VOCI

E

LOCUZIONI ITALIANE

DERIVATE

DALLA LINGUA PROVENZALE

Opera

DEL PROF.

VINCENZIO NANNUCCI

FIRENZE

TIPOGRAFIA FELICE LE MONNIER

1840

ΠΡΟΣ

ΤΟΥΣ ΙΟΝΙΚΟΥΣ ΝΕΟΥΣ

Σπουδάζοντας στὰ Πανεπιστήμια τῆς Τοσκάνας.

Ευγενεῖς νέοι,

Η ἄκρα ἐυγνωμοσύνη, ὁποῦ χρεωστῶ σταῖς φαμηλιαῖς σας, καὶ σ' ὅλους τοὺς συμπολίτας σας, διὰ τὴν ὑπέρτατην φιλοξενίαν καὶ ταῖς ἀμέτρηταις ἐυεργεσίαις, ὁποῦ ἀπάντησα ἀδιακόπως ἀπὸ μέρος των σ' ὅλην τὴν μάκρυνήν μου διατριβὴν στὰ Ιονικὰ νησιὰ, με παρακινεῖ νὰ Σᾶς προσφέρω, ὡς μικρὰν ἀνταπόδοσιν, τὸ παρόν μου σύγγραμμα, ἀποβλέπον τὴν Ιταλικὴν γλῶσσαν. Τόση εἶναι ἡ προθυμία, καὶ τόσος ὁ ζῆλος, μὲ τὸν ὁποῖον καταγίνεσθε σταῖς ἐπιστήμαις καὶ στὰ γράμματα, καὶ ἐξαιρέτως στὰ ἐδικάμας, ὥστε δὲν ἀμφιβάλλω νὰ μὴν δεχθῆτε ἐυνοϊκῶς τὸ πόνημά μου, ὡς προσφορὰν ἑνὸς ἀνθρώπου, ὁ ὁποῖος ἐπιθυμεῖ νὰ προχωρήσετε στὸν δρόμον τῆς σπουδῆς καὶ τῆς ἀρετῆς, καὶ νὰ ἀνταποκριθῆτε σταῖς ἐλπίδαις τῶν γονέων σας καὶ τῆς πατρίδος σας. Τοῦτο Σᾶς εὔχομαι μ' ὅλην τὴν καρδιάμου, καὶ ὅσον δι' ἐμένα βεβαιωθῆτε, ὅτι θέλετε μ' ἔυρῃ πάντοτε ἑτοιμότατον νὰ Σᾶς ὠφελήσω, κατὰ τὴν δύναμίν μου, σ' ὅ, τι ἠμπορεῖ νὰ συνεργήσῃ στὸ καλόν σας καὶ στὴν ἐπίδοσίν σας.

Αγαπᾶτεμε, καὶ πιστεύετέμε

Ἀληθέστατον καὶ ἐιλικρινέστατον φίλονσας

Βικέντιον Ναννούτζη.

Φλωρεντίᾳ 15 Αυγούστου
1840

AL BENEVOLO LEGGITORE

La lingua provenzale e la lingua italiana, uscite da un medesimo ceppo, dal romano rustico, abbenchè non abbiano le stesse fattezze di volto, pure è tanta la conformità degli elementi che le compongono, la concordanza delle loro forme essenziali, l'analogia delle loro diverse combinazioni, e la loro somiglianza di voci e di locuzioni, che ad esse può accomodarsi precisamente ciò che Ovidio cantava delle fanciulle di Doride:

> . . . . *facies non omnibus una,*
> *Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.* (1)

E dietro agli scrittori provenzali si tennero così stretti, sì nella materia che nella forma, i padri del nostro volgare, che non troverai ne' loro dettati quasi parola, non frase, non costruzione, nelle quali non apparisca evidente il tipo primitivo e l' uniforme carattere di queste due lingue. Svolgi, a modo d'esempio, il Novellino, il Tesoretto di Brunetto Latini, i Documenti d'Amore e i Reggimenti delle Donne del Barberino, le rime di Dante da Maiano, le opere di Fra Guittone, e di altri scrittori di quella età, per non annoverarli partitamente, e li troverai tutti provenzali; in moltissime parti perfin nella lingua. Ora, chiunque prenda a studiare in quelle carte, senz'aver conosciuta avanti la favella de' Trovatori, la quale, benchè meno antica di nascita della nostra, fu però la prima a coltivarsi ed ingentilirsi, difficilmente gli verrà fatto di ben chiosarle, di asseguire il vero

(1) Metam. Lib. II, v. 13.

significato delle parole e delle forme di dire, e di rendersi conto delle bellezze, che sotto quelle antiche spoglie si tengon chiuse. E perciò sapientemente e con tutta ragione predicava il Monti, che lo studio delle parole nella vecchia lingua romanica non è studio d'indovinaglie, ma studio fondamentale della nostra. E chi nol farà, non s'accosti a spiegare i nostri Antichi, nè a far Vocabolarj. Perchè i dottori, che ne saranno ignoranti, vedranno sempre la sola superficie del sermone italico, ma non vedranno mai il fondo di esso: non la ragione de' costrutti, non la originale significazione della più gran parte delle nostre voci, nè delle nostre dizioni. Laonde, finchè i Compilatori del nostro Vocabolario non daranno seriamente opera allo studio di quella lingua, e non indagheranno in essa le origini e le vicende di tante voci e di tanti modi, che da quella sono a noi derivati, non sperino mai di poter adempiere santamente la loro missione, ma saranno sempre costretti a ripetere i tanti farfalloni, che ne' primi Vocabolarj si sono detti, ed in tutti gli altri venuti dopo religiosamente ricantati.

Per le quali cose un'Opera, in cui sieno tra loro messe a confronto queste due lingue, e sia mostrata la fratellanza delle parole, delle frasi e dei costrutti, che le congiunge così dappresso, stimo che non debba riuscire discara a tutti coloro, i quali hanno in amore il patrio sermone. E questo appunto è lo scopo del presente mio libro, il quale, se non mi lega l'intelletto soverchio amore di me medesimo, spero che sarà per tornare utilissimo per più ragioni. Imperocchè, in primo luogo, si potranno per esso ammendare tutte quelle voci di schiatta provenzale, che nei Vocabolarj pubblicati finora sono state malamente definite e torte dalla origine loro. Si raddirizzeranno, in secondo luogo, in

alcune vecchie scritture molte false lezioni, che gli editori e gl' interpreti hanno erroneamente abbracciate per vere ed originali. In terzo luogo, si faranno piane in gran parte le difficoltà, che ordinariamente si parano innanzi alla studiosa gioventù nella intelligenza degli antichi scrittori. In quarto luogo, si vedranno restituite al loro valore un' infinità di voci e locuzioni Dantesche, che i commentatori, per non esser risaliti alla loro primitiva origine, hanno più o meno barbaramente interpretate: di modo che non dubito che dal mio libro non possa ricavarsi materia da stendere un nuovo commento della divina Commedia più giudizioso e più sano di quanti sono comparsi fin oggi alla luce.

E perchè il mio lavoro non fallisca, per quanto può, al fine al quale è diretto, ho creduto pregio dell' opera di accompagnarlo di alcune osservazioni, che tocchino il meccanismo grammaticale delle due lingue, per cui si parrà la ragione di quelle, che i chiosatori ed i grammatici tengono o per eccezioni, o per irregolarità, o per licenze, mentrechè tali non sono; e si vedrà come certe voci e maniere, che si leggono nei nostri Antichi, le quali i non Toscani gridano essere prette fiorentinerie, idiotismi di Camaldoli e di Gualfonda, gerghi del nostro contado ec., si reggono tutte ne' fondamenti della lingua romana.

Nel disporre le voci, che ho preso a disaminare, sarebbe tornato meglio che avessi mantenuto l' ordine alfabetico; e questo era, a dir vero, il mio primo divisamento. Ma per ragioni, che amo per ora tener celate, e delle quali renderò conto a suo tempo, mi sono avvisato di metterle fuori nel modo che mi cadono sotto gli occhi. Un indice alfabetico, collocato alla fine dell' Opera, potrà compensare in parte il difetto, al quale m' hanno obbligato le suddette ragioni d' andare incontro.

Nel citare le definizioni del Vocabolario, anzichè di quello della Crusca, m'è piaciuto di valermi d'alcuno de' più recenti, come assai più completi; fra' quali ho scelto quello che, compilato dall'Ab. Manuzzi, si sta pubblicando in Firenze da David Passigli (1). Ho adoperato così, per confortare coll'esempio ciò che per me s'è affermato più sopra; vale a dire, che chiunque s'accosta a fare Vocabolarj, ignaro della lingua romana, è costretto a ricantare parola a parola gli scerpelloni che tutti i precedenti Compilatori hanno detti: la qual cosa vedrai pienamente avverata in questo Vocabolario, con tutto che sia stato annunziato con tanta pompa e con sì larghe promesse di correzioni.

L'Opera, che offro agli studiosi della nostra favella, è fuor d'ogni dubbio e lunga e laboriosa e circondata di forti spine: perchè, se in condurla inciamperò talora per via, o verrò meno sotto il peso, di che mi sono aggravato, spero che gli animi gentili e discreti non vorranno essermi scarsi della loro indulgenza. È mestieri, oltre a ciò, che ad essa porgano mano coloro che amano gli ottimi studj, ed hanno in reverenza la memoria de' nostri Padri. Perchè, se indarno avrò io invocato il loro favore, mi sarà forza, nel modo che mi girano le cose della fortuna, di togliermi del lavoro, contento di produrne solamente una parte, e di lasciare che altri meni a buon capo con migliori auspicj ed aiuti un'Opera, che di lunga fatica e di grave dispendio abbisogna.

(1) Così, nel citare le interpretazioni delle voci della divina Commedia, ho tenuto dietro all'ultima edizione, pubblicata parimente da David Passigli, e diretta da un Romagnolo.

VOCI E LOCUZIONI ITALIANE

DERIVATE

DALLA LINGUA PROVENZALE [1]

CIAUSIRE.

Il Vocabolario. CIAUSIRE. V. A. *che viene dalla lingua provenzale, e vale Risceglierе.* Rim. ant. Dant. Maian. 72. Che lingua d'omo, o pensiero di core, O guardo d'occhi possan ben ciausire. E 87. E qual, che ciausisse mio dolore, Non credo che in amore Fermasse mai sua voglia.

Se *ciausire* vale *risceglierе*, prego il Compilatore di dirmi che sentimento si può ricavare da' due esempj, che sotto questa voce ha citati. Quanto al primo, che intero sta così:

> Grave mi sembra, donna, allo ver dire,
> Che lingua d'omo, o pensiero di core,
> O guardo d'occhi possan ben ciausire,
> O sì nomar com'è vostro laudore,

che significa egli: *mi sembra per verità difficile, o donna, che lingua umana o pensiero o guardo possano ben risceglierе o nominare così com'è la vostra lode?* Quanto al secondo, più ancora cresce l'imbroglio. Indovini, chi può, che si voglia dire il poeta con queste parole: *e qualunque persona, la quale risceglіesse il mio dolore, non credo che fermasse mai la sua voglia in amore.* Non è egli questo un citare senza intendere un'acca? S'egli non ignorasse la lingua (ed è, ignorandola, massima temerità ed impudenza il mettersi a correggere il Vocabolario) dalla quale tolsero i nostri antichi la voce *ciausire*,

---

(1) Perchè il lettore comprenda meglio l'analogia che passa tra le parole delle due lingue sorelle, noto per ora che dove i Provenzali ponevano *nh*, noi *gn*, dove *lh*, noi *gl* o *ceh*, dove *j*, noi due *g*, dove *au* ed *ou*, noi *al* ed *ol*, dove *cha*, noi *cia* ec. Le altre mutazioni si vedranno nel corso dell'Opera, e più distesamente nelle Osservazioni sul meccanismo grammaticale delle suddette due lingue.

non avrebbe ripetuto da pappagallo lo sproposito detto da tutti i precedenti compilatori. Sappia egli dunque che *chausir*, o *chauzir*, o *causir* fu usato da' Trovatori

I°. In senso di *scegliere*, e non di *riscegliere*, com'egli e tutti gli altri hanno posto. Amerigo di Peguillano:

> Jamais de vos no me volrai partir,
> Qu'en tot lo mon non pogra miels chauzir,

giammai da voi non mi vorrò partire, chè in tutto lo mondo non potrei meglio scegliere. E Ponzio da Campidoglio:

> Ben saup chauzir de totas la meilhor,

ben seppi scegliere di tutte la migliore. E sotto la voce *ciausire*, in senso di *scegliere*, avrebbe potuto il nostro Compilatore arrecare quel passo di Fra Guittone:

> Ma cortesia, volor, senno e savire
> Avete d'nom di compiuto valore;
> Sommariamente quanto può ciausire
> Di tutto bene uom bon conoscidore.

II°. In senso di *vedere*, *discernere*. Folchetto di Romano:

> Domna, no us aus dir mon coratge;
> Mas si be m voletz él visatge
> Esgardar, lo i poretz chauzir,
> Que us es cella qui m fai morir,

donna, non vi oso dire il mio cuore; ma se ben mi volete nel viso guardare, lo vi potrete vedere (o discernere) *che voi siete quella che mi fa morire.* E Dodo di Prada:

> Leu pot conoisser e chauzir
> Que 'l bel semblant e 'l dous sospir
> No son messatge de fadia,

lievemente può conoscere e discernere che 'l bel sembiante e 'l dolce sospiro non son messaggio di rifiuto. Ecco, nel secondo esempio citato dal Compilatore, reso piano ed aperto il senso de' versi del Maianese, che altro non voglion dire che: *qualunque persona, la quale vedesse, discernesse il mio dolore, cioè le pene, che soffro per Amore, oppure le pene che fa soffrire Amore, non credo che gli venisse mai voglia di darsi a questa passione.*

III°. In senso di *preferire*, *distinguere*. In una Tenzone di G. Faidito e di Perdigone:

> Franca, cortesa e chausida,

franca, cortese e distinta. E Amanio d'Esca:

> Mas ieu tem fort, dona causida,
> Qu' ieu soy traitz, e vos traida,

ma io temo forte, donna distinta, che io sono tradito, e voi tradita. Di più, il contrario di *chausir*, ciausire, era *descauzir*, disciausire, che significava *vituperare, avvilire.* Delfinetto:

> Si m vol en parlar descauzir,

se mi vuol in parlando avvilire. Dunque *ciausire* varrà *scegliere una cosa a preferenza d'un'altra, preferirla ad un'altra, distinguerla da un'altra;* e come contrario di *disciausire, inalzarla, esaltarla.* E questo significato, e l'altro di *vedere* o *discernere*, hanno luogo nel primo esempio, che vale: *mi sembra per verità difficile, o donna, che guardo d'occhi possa ben discernere, e lingua d'uomo o pensiero di cuore possa inalzare, esaltare la vostra lode.* E in senso d'*inalzare, esaltare, celebrare*, sta *ciausire* anche ne' seguenti versi di Noffo Bonaguidi:

> Provat' ho assai, madonna, di ciausire
> Vostra beltate e lo piacer piacente,
> Ma allasso sol la mente,
> Ch'io non la posso propriamente dire.

ASSEGGIO, ASSEGGIARE.

Asseggio, per *assedio*, dal Provenzale *asetge.* Nel Romanzo di Gerardo di Rossiglione:

> El me metra l'asetge, si cum tu dis,

egli mi metterà l'asseggio, sì come tu dici.

Il Compilatore, avendo registrata nel suo Vocabolario la voce *asseggio*, poteva bene dar luogo anche al verbo *asseggiare*, usato da Fra Guittone:

> Che castel ben fornito
> E non guare assalito
> Non è tener pregiato,
> Ma quel che è asseggiato,
> Ed ha di ciò, che vuol, gran necestate.

Ancor questo deriva dal Provenzale *asetjar, assejar.* Nella Cronica degli Albigesi:

> Los tenc plus de vii mes, so dison, asetjatz,

li tenne più di sette mesi, ciò dicono, asseggiato. Ancora:

> Qu'el a ab sa ost asetjatz los frances,

ch'egli ha con sua oste asseggiati li francesi. E nel romanzo di Gioffredo:

> Car non l'a nuilla ren laissat,
> Mas un castel pauc assejat,

perchè non gli ha nessuna cosa lasciato, fuorchè un castello poco (piccolo) *asseggiato.*

ASSETTARSI.

In senso di *mettersi a sedere*, dal Provenzale *s'asetar.* Nel romanzo di Gioffredo:

> Cant lo manjar fon acermatz,
> Lavon tuit, puis son s'asetatz,

quando lo mangiare fu preparato, lavansi tutti, poi sonosi assettati. E altrove:

> E fes lo josta se asetar,

e fecelo accanto a se assettare.

ALBIRE.

Albire per *arbitrio* manca nel Vocabolario, e si legge in Fra Guittone:

> E se n'aveste albire,
> Farestelo venire in mala parte.

Ancora:

> Avvegnachè in albire
> La mi donasse, grande fallimento.

Il Salvini annota: *albitrio,* lo Spagnuolo ha *alvedrio.* Ma non è questa la derivazione di *albire:* è la stessa voce provenzale *albir,* che vale *arbitrio, opinione, avviso* ec. P. Raimondo di Tolosa:

> Que non es autr', al mieu albir,
> Ni fon tan belha sotz lo ray,

che non è altra al mio avviso, nè fu tanto bella sotto il raggio. E nella Tenzone di G. de La Tour e di Sordello:

> Diguatz d'aisso vostr' albir,

dite di ciò vostra opinione.

QUALCHE.

Dante Inf. XII, v. 47:

> La riviera del sangue, in la qual bolle
> Qualche per violenza in altrui noccia.

Qualche vale qui *qualunque*, *qualunque siasi che*. Il Monti afferma esser falsa nel Vocabolario la citazione di *qualche* per *qualunque*, e che anche il P. Cesari ne dubitò. Se dividerai, egli dice, *qual* da *che*, vedrai con certezza che *quale* è il medesimo di *qualsivoglia*, e *che* il suo relativo; e che torna la stessa locuzione di *quale che*. E a confermare il suo detto allega due esempj, l'uno del Borghini, e l'altro del Villani, e quindi conchiude che la Crusca, invece di procurare la purità della favella, non fa bene spesso che promuoverne con errate lezioni e con dichiarazioni peggiori la corruzione. Io non negherò che la Crusca non abbia spessissime volte sbagliato nel definire le voci e nel citare gli esempj; ma dirò ancora per l'amore alla verità che l'autore della *Proposta*, per la virulenta sua bile contro il Frullone, fu strascinato di quando in quando a proferire strane sentenze. Per lo che, malgrado l'autorità di tanto uomo, e malgrado la sapienza del Cesari in fatto di lingua, non temo d'asseverare che la lezione della Crusca non è per nessun modo errata, e che *qualche* per *qualunque* non è voce corrotta, ma pura, che gli antichi presero dai Provenzali. Dodo di Prada:

> Consi lur fasson guerizo
> Ab polvera et ab poizo,
> O ab autra calque metzina,
> Que lur sia bona e fina,

come lor facciano guarigione con polvere e con pozione, o con altra qualche (qualunque) *medicina, che lor sia buona e fina.* Pier Cardinale:

> Razos vol e dretz comanda
> Que, qui semena, que cuelha,
> Qualque semensa qu'espanda,
> Aital frug coven que tonda,

ragion vuole e dritto comanda che, chi semina, che colga (raccolga), *qualche* (qualunque) *semenza che spanda, tal frutto conviene che mieta.* E nel romanzo di Gioffredo:

> Anc a sa cort non trobet failla
> Negus hom per ren que volghes,
> Per qualqe ops qu'el y venghes,

unqua alla sua corte non trovò mancanza nessun uomo per cosa che volesse, per qualche (qualunqne) *uopo ch' egli vi venisse.*

Anche *quale* per *qualsivoglia*, col suo relativo *che*, è dal provenzale *quals que.* Bertrando dal Bornio:

> Mas a malvat sort
> Venra, so us autrei,
> Quals qu' ab mi plaidey,

ma a malvagia sorte verrà, ciò v' assicuro, quale (qualsivoglia) *che con me disputa.*

GIUGGIARE.

Dante Purgat. XX, v. 48:

> Ed io la chiedo a lui, che tutto giuggia (1).

I Commentatori: *giuggiare* per *giudicare* crede il Bembo che prendesse Dante dal provenzale idioma. Del giudizio del Bembo in materia di provenzale poco fidasi il Venturi; e ne allega per testimonio il Castelvetro. Ma se non tolse Dante *giuggiare* dai Provenzali, dee certamente averlo tolto dai Francesi, che per *giudicare* dicono *juger*, e pronunziano la *j* consonante con molta somiglianza alla *g* nostra ec.

Il Bembo avea senza dubbio più giudizio del Venturi; e *giuggiare* è tolto non *certamente* dai Francesi, ma dai Provenzali, che prima di loro dissero *jutjar*. Nel romanzo di Gioffredo:

> E com fes en sa cort jutjar,

e come fece in sua corte giuggiare. E nella Cronica degli Albigesi:

> E el dicta e jutja si que tug l' an entes,

ed egli pronunzia e giuggia sì che tutti l' hanno inteso.

INANTIRE.

INANTIRE, che vale *avanzare, mettere avanti, innalzare* ec.

---

(1) Anche Fra Guittone:

> Ahi! lasso or foss' io 'n corte
> Ove uom giuggiasse.

E altrove:

> Non poria meo follor giuggiarsi bene.

manca nel Vocabolario. Ser Pace Notajo:

Per vostro pregio crescere e inantire.

E Fra Guittone:

E per la grande altezza, ove li mise,
Inantir sì, che 'l piagar quasi a morte.

È voce provenzale. R. Gaucelmo:

E qui volra le sieu nom enantir,

e chi vorrà lo suo nome inantire. Nel romanzo di Gioffredo:

Mon pretz, que cuiei enantir,

mio pregio, che pensai inantire. Ancora,

Mas qui son pretz vol enantir,
Deu esser larcs e avinens,

ma chi suo pregio vuole inantire, dee esser largo e avvenente.

TRIARE.

Manca nel Vocabolario, e lo ha Brunetto Latini nel Tesoretto:

E chi sa giudicare,
E per certo triare
Lo falso dal diritto,
Ragione è il nome ditto.

Vale *scegliere*, dal provenzale *triar*. Nel Romanzo di Gioffredo:

C' om non pot triar lo meillor,

che uomo non può triare lo migliore. E nel libro di Seneca:

Sapjas conoicher e triar
Lo fol del savis al parlar,

sappiate conoscere e triare lo folle dal savio al parlare.

CARA.

Cara sostant. significa *faccia, volto,* e manca nel Vocabolario.
Dante da Maiano:

Non doglio eo già perch'eo, sopraggiojosa,
Distretto sia da vostra gentil cara.

I Provenzali *cara*. Nel romanzo di Flamenca:

La cara plena e colrada;
Rosa de mai, lo jorn qu'es nada,
Non es tan bela ni tan clara
Que fon li colors de sa cara,

la cara piena e colorata; rosa di maggio, lo giorno ch' è nata, non è tanto bella nè brillante come fu il colore della sua cara. E nel romanzo di Fierabra:

E la cara vermelha cum roza en estat,

e la cara vermiglia come rosa in estate. Questa voce era della bassa latinità, presa dal greco κάρα, che vale propriamente *testa*, e passò a significare *faccia*, *volto*. Corippo nel Panegirico di Giustino:

. . . . . *postquam venere verendam*
Cæsaris ante caram.

Di qui anche la voce *cera*, così frequente negli antichi, per *sembianza*, *aria di volto*, e semplicemente *volto*. Mazzeo Ricco:

Ben passa rosa e fiore
La vostra fresca cera,
Lucente più che spera.

SOFFRATTA, SOFFRATTOSO.

Nel Novellino: *li malvagi cavalieri di Cornovaglia avranno soffratta di me.* Deriva dal provenzale *sofraita*, che vale *bisogno*, *necessità*, *mancanza*. Nel libro di Seneca:

Erguel es sofraita de sen,

orgoglio è soffratta di senno.

Soffrattoso manca nel Vocabolario, e l'usò Rinaldo d'Aquino:

E lo gran bene, ch'eo ne trovo a dire,
Me ne fa soffrattoso.

Il Salvini chiosa: *scarso* da *souffreteux*. Non origina *soffrattoso* dal francese *souffreteux*, ma dal provenzale *sofraitos*, che significa *bisognoso*, *mancante* ec. Arnaldo di Marviglia:

Mas a sos obs n' es sofraitos,

ma a suo uopo n' è soffrattoso.

APPROCCIARE.

Dante Inf. XII, v. 46:

Ma ficca gli occhi a valle, che s' approccia
La riviera del sangue ec.

Approcciare, che significa *approssimarsi*, *appressarsi*, derivato dal latino *ad* e *prope*, o *adpropinquare*, è la voce provenzale

apropchar, aprochar. Giraldo Bornello:

> Non dormatz plus, qu'el jorn es apropchatz,

non dormite più, che il giorno è approcciato. Pier di Bargiacco:

> En cui jovens s' appropcha e de vos vai,

in cui grazia s'approccia e da voi va. E Dodo di Prada nelle quattro Virtù cardinali:

> Al delieg non t' aprocharas,

al diletto non ti approccerai. Così *approcciamento*, registrato nel Vocabolario, egualmente dal provenzale *apropchamen*, *aprochamen*, e *procciânamente* da *prochanamen*.

BERBICE.

Nel Novellino: *lo villano cominciò a passare con una berbice e cominciò a vogare.* E poco prima: *andò a uno mercato a comperare berbici.*

Questa voce non viene dal francese *brebis*, come suppone il Monti nella *Proposta*, ed altri ancora, ma dal provenzale *berbitz*, originata dal latino *vervex*, che vale propr. *castrone* (1), e che si scrisse anche *berbex*, *berbix*. Giraldo Bornello:

> Ar es pretz de raubar
> Buous, motos e berbitz,

ora è pregio di rubare bovi, montoni e berbici. E G. Figueira:

> Cobeitatz vos engana,
> Qu' a vostras berbitz
> Tondetz trop la lana,

cupidigia v'inganna, che a vostre berbici tosate troppo la lana.

TRAITO, TRAIRE.

Traito per *traditore*, e *traire* per *tradire*, mancano nel Vocabolario. Fra Guittone:

> O felloneschi, o traiti, o forsennati.

> Li traiti miei e periglios motti.

---

(1) Nella legge Salica, Tit. IV, § 2: *Si quis anniculum vel bimum vervecem furaverit* ec. Il Raynouard attesta che alcuni manoscritti hanno *berbicem* in luogo di *vervecem*.

Torto è certo ch'hai face (1)
D'entrar dove giustizia
Di giudicio favella,
E a ciò che trait'hai essa t'appella.

E Ciullo d'Alcamo:

. . . . Traita,
Dammi uno colpo, levami la vita.

Ambedue queste voci sono affatto provenzali. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Quant foro en la tor, crido: trait!

quando furono nella torre, gridano: traito! cioè *traditore*. In altro luogo:

E lo gartz se lèvet que 'l vai trair,

e lo garzone si levò che gli va a traire; cioè *tradire*. E Bernardo da Ventadorno:

E s'ieu m'en vuelh escondire,
Non s'en tenha per trait,

e se io me ne voglio ascondere, non se ne tenga per traito; cioè *tradito*.

TOGLIERSI.

Dante Inf. II.

Sì che del cominciar tutto si tolle.

Togliersi in senso, come qui, di *desistere, cessare* ec. è modo provenzale. Nel romanzo di Gioffredo:

E tolletz vos de son lausar,
Que aquo no m'a ren que far,

e toglietevi di suo lodare, (desistete dal lodarlo) *che ciò non m'ha niente che fare*. Ancora:

E toletz vos de son querrer,
Que no i podetz ren conquerrer,

e toglietevi di suo cercare, che non vi potete nulla acquistare. E Folchetto da Marsiglia:

Jes per aissò no m tuelh de bon esper,

punto per questo non mi tolgo di buona speranza.

---

(1) Cioè *faccia*, dal lat. *facies*.

CIAMBRA, ZAMBRA, SAMBRA.

Il Vocabolario: Ciambra, V. A. Zambra.

Immaginatevi, Sig. Compilatore, che ad uno studente venga la voglia di leggere le lettere di Fra Guittone, e che s'imbatta in quei passi: *vôta la ciambra d'ogni barone — Nella ciambra ricca di divina e umana sapienza* ec. Non sapendo che si voglia significare quella voce *ciambra*, la cerca per sua disgrazia nel vostro Vocabolario, e vi trova: *ciambra* V. A. *zambra*. Ora, vi domando che cosa avrà egli capito? Vi par egli ben fatto di definire e dichiarare una parola oscura per mezzo d'un'altra più oscura? E questo si chiama *nuovamente correggere* il Vocabolario della Crusca? Tiriamo innanzi.

Ciambra, *zambra*, *sambra*, che significano *camera*, sono voci affatto provenzali. Nella vita di G. di Cabestano: e tes lo braz, et l'abraset doussamen inz en la zambra, on ill eron amdui assis, e lai comenseron lor drudaria, *e stese il braccio, e l'abbracciò dolcemente entro in la zambra, ov'eglino erano ambedue assisi, e là cominciarono la loro druderia* (amore). Ancora: e monsegnor Raimon pres madompna Agnes per la man, e mena la en chambra, e si s'aseton sobra lo lieg, *e monsignor Raimondo prese madonna Agnese per la mano, e menolla in ciambra, e sì s'assettano* (si mettono a sedere) *sopra il letto.* E nel romanzo di Flamenca:

De la cambra gauzent issiron,

della cambra gaudenti uscirono. Come i Provenzali ponevano alcune volte la cedilla, scrivendo *çambra*, così i nostri dissero *sambra* (1).

In senso figurato. Fra Guittone nella Canzone ad Arezzo sua patria:

Corte d'ogni disdutto,
Zambra di poso e d'agio.

Modo provenzale. Arnaldo di Marviglia:

Cambra de joi, loc de domnei,

cambra di gioia, luogo di donneo. E Pier Vidale:

E sa cambra es de valor,

e sua cambra è di valore.

---

(1) *Cambra* dicono anche gli Spagnuoli; ed i nostri contadini *cambera.*

GRAZIRE.

Il Vocabolario: **Grazire** V. A. *Render grazie.* Guitt. lett. 11. Conte di Romena, Non poco gradiria me voi grazire. E 13. Gioia gioiosa, e gaudioso gaudio hammi grazito.

E per *farsi grato.* Guitt. lett. 10. Oh quanto, donne mie, quanto in tanta grazia grazire dovete lui!

L'è una bagattella! Niente meno che il Compilatore-correttore non n'ha imbroccata nè imberciata neppur una. Nel primo esempio di Guittone la voce *grazire* non vale *render grazie*, ma *esser grato*, *riuscir grato*, *gradito*, ed è dal provenzale *grazir* dello stesso valore. Berengario di Palasol:

E tan gen sap tot quan vol far e dir,
E tan se fai als plus honratz grazir,

e tanto gentilmente sa tutto quanto vuol fare e dire, *e tanto si fa alli più onorati grazire*; cioè *essere*, *riuscire gradito.* E G. Faidito, parlando d'un eroe, disse ch'egli si fece

Als uns doptar, et als autres grazir,

agli uni dottare (temere), *ed agli altri grazire* (1).

Nel secondo, sfido tutti gli Edipi del mondo ad indovinarmi che si voglia significare *gioia gioiosa*, *e gaudioso gaudio hammi reso grazie.* Bisogna veramente aver meno cervello d'un'oca per non comprendere che quivi *grazito* vale *concesso*, *donato in grazia.*

Nel terzo, *grazire* significa non *farsi grato*, ma *ringraziare*, egualmente dal provenzale *grazir*, usato nel medesimo senso. Pier Vidale:

Dieus en sia grazitz,
Qu'el francs reys es garitz,

Dio ne sia grazito (ringraziato), *che il franco re è guarito.*

Ed in questa maniera s'ordina il Vocabolario, e si vien fuori a farla da dottori e da maestri di lingua? Poveri associati!

---

(2) *Grazire* per *gradire* disse Guittone anche ne' versi seguenti:

Ma credo la mia vita
Sarà anche grazita
Per voi, Aldobrandin conte valente.

MALESTRUO, DISASTRO, DISASTRARE, DISASTROSO.

Il Vocabolario: MALESTRUO V. A. *macchinatore di male.* Dant. Conv. 203. Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli (*alcuni credono che Malestruo valga propriamente nato sotto cattivo astro; e che in questo luogo di Dante importi scellerato*).

Altro, signor Compilatore, che *alcuni credono* che la voce *malestruo* valga nato *sotto cattivo astro!* La cosa è vera come il Vangelo; e se n'aveste conosciuta l'origine, non l'avreste definita malamente per *macchinatore di male.* Tendete le orecchie, e sentite.

Astre in lingua provenzale non solo valeva *astro* o *stella*, ma per la superstiziosa credenza delle influenze valeva anche *destino*, *sorte*, *felicità*, ec. Raimondo Vidale di Bezoduno:

Non, senher, si m don Dieu bon astre,

non, signore, sì mi doni Dio buon astro; cioè *sorte.* E nel libro di Seneca:

Car, si tu fas ben ton afar,
Gran astre hy poiras trobar,

perchè, se tu fai bene tuo affare, grand'astro (felicità) *vi potrai trovare.* Di qui *astrar*, influire dagli astri, ed il felice o il bene, per così dire, influito dagli astri, si disse *benastruc*, o *benastrucx*. Nel Breviario d'Amore:

Segon que recomta sant Lucx
Evangelista benastrucx,

secondo che racconta san Luca, evangelista benavventurato. E nella vita di S. Onorato:

E com lo benastruc cors santz
Li fon aparegut enans,

e come il benavventurato corpo santo gli fu apparso davanti. E come *benastruc* il felice, così *malastruc* valse l'infelice, il nato sotto mal astro (1). Rambaldo d'Orange:

E fis be malastruc jornal,
Qu'anc nuilhs malastrucs no 'l fetz tal,

(1) Petronio, verso il fine del suo Satir: *O, inquit, Enothea! quem adolescentem vides, malo astro natus est.*

e feci ben infelice giornata, che unqua nullo infelice non la fece tale. Ancora:

> Que mil malastruc serion ple
> De malastre qu' ieu ai en me,

che mille sventurati sarieno pieni della sventura (1) *che io ho in me.* E valse anche *sciagurato* nel senso di *scellerato.* Ponzio da Campidoglio:

> E sufret mort per nostre salvamen:
> Malastruc es qui guazardo no 'l ren,

e soffrì morte per nostro salvamento: sciagurato (scellerato) *è chi guiderdone non gli rende.* E nel romanzo di Flamenca:

> Ben t' enseinerai a decebre
> Lo malastruc, fol, envejos,

ben t'insegnerò ad ingannare lo sciagurato, folle, invidioso.

Che ne dite, signor Compilatore? Vi pare che sia da mettere in dubbio che *malestruo* (2) non derivi dal *malastruc* de'Provenzali, e che non significhi *nato sotto mal astro, sciagurato, scellerato?* E su quale etimologia vi siete fondato, da credere che valga *macchinatore di male?* (3) Vedete come, risalendo alle origini delle parole, si scuopre il loro vero significato. Ma voi non ne sapete gran fatto, anzi nulla di queste materie: dunque non dovevate mettervi in siffatto pelago; chè nessuno v' ha preso, credo, per la gola.

Dal provenzale *desastre* e *desastrar* sono parimente le nostre voci *disastro* e *disastrare.* R. Vidale di Bezoduno:

> Er auiatz, senher, cal desastre
> Li avenc per sa gilozia,

ora udite, signore, qual disastro gli avvenne per sua gelosia. E nel Breviario d'Amore:

> Car si, per lor gran malvestat,
> Aquist enemic desastrat
> Tempton un home vigoros,

perchè se, per loro grande malvagità, questi nemici disastrati

---

(1) E *benastre* dicevano i Provenzali la *felicità.*

(2) Nel passo di Dante anzichè *malestrui* debbe leggersi più sanamente *malastrui:* almeno così porta la ragione, se si riguardi l' origine di quella parola. *Malestrui* è senza dubbio errore de' copisti.

(3) E peggio lo spiega il Biscioni per *male istruito, mal educato.*

tentano un uomo vigoroso. E a *desastruc* risponde *disastroso*, che malamente tolto agli uomini si lasciò solo al cammino, e alle cose inanimate. Rambaldo d'Orange:

Desastruc nasques de maire,
Pus totz mals mi apejura,

disastroso nacqui di madre, poichè tutto male mi peggiora.

MALVESTA.

Guittone, lett. XXV, *ricchezza crescere a misero malvagio uomo è misera malvesta*. E nelle rime:

Salir per malvestate
So che ontoso pensate.

Per quale ragione il nostro Compilatore non ha dato luogo nel suo Vocabolario alla voce *malvesta*, che vale *malvagità?* Eppure si parla di essa nella *Proposta* del Monti, della quale egli s'è servito per le sue Giunte. Forse non gli è andata all'animo la sua figura? Ma non dovea dispiacergli, essendo tutta romana. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Mais val assatz proesa que malvestatz,

più vale assai prodezza che malvestà. E nel libro di Seneca:

Lagesas fug e malvestatz,
E no doptaras pozestatz,

laidezza fuggi e malvestà, e non temerai podestà. Guittone poi scrisse *malvesta*, che propriamente debbe scriversi *malvestà*, come altrove disse *gioventa*, e gli antichi *podesta* per *potestà*, *pieta* per *pietà* ec. (1)

PRIVATO, PRIVADO, PRIVO.

Privato in senso d'*intimo*, *intrinseco*, *familiare*, *amicissimo* ec. in provenzale *privat* o *privatz*, che valeva lo stesso. Nel libro di Seneca:

Fols es, qui vol esser privatz
D'ome, que vol seguir foldatz,

folle è, chi vuol essere privato d'uomo che vuole seguire fol-

---

(1) E *malvestà* scrisse in altro luogo:

Voi lo tornaste, Amor, ma non v'addusse
Cosa o' malvestà fusse.

lia. E Dodo di Prada nelle quattro Virtù cardinali:

> A pauc d'omes seras privatz,
> E aquels aias ben provatz;
> Privadeza enten coral,
> C'om sapcha ton ben e ton mal,

a pochi d'uomini sarai privato, e quelli abbi ben provati; privatezza (1) *intendo corale* (cordiale), *ch'uomo sappia tuo bene e tuo male.*

PRIVO. Fazio degli Uberti nel Dittamondo, lib. III, cap. XII:

> Guardar convien da quei, ch'egli ha più privi.

Privi non sta qui per *privilegiati*, come da alcuno è stato annotato, ma è sincope di *privati*, e vale egualmente *famigliari, intimi.*

In luogo di *privato* si scrisse dagli antichi anche *privado.* Nel volgarizzamento d'Albertano fatto per Soffredi del Grazia, Tratt. del Consolamento e del Consiglio: *appella li privadi e fideli amici.* Lo stesso adoperarono i Provenzali. Girardo Riquiero:

> E cugey que m fos privada
> Per tres vetz, que vist' m' avia,

e pensai che mi fosse privada (amicissima) *per tre veci* (volte) *che visto m'avea.* E *privadeza* per *privatezza* nell'esempio di Dodo di Prada, citato avanti.

PRIVADO si usò eziandio per *agevole, addimesticato;* e in questo senso manca nel Vocabolario. Il Giamboni nel volgariz. del Tesoro, lib. V. cap. XII: *Lo terzo lignaggio sono falconi montanini, ed è nascondente per tutti luoghi; e poi ch'egli è privado non fuggirà giammai* (2). In questo significato l'ebbero pure i Provenzali. Dodo di Prada, parlando anch'egli del falcone, dice che

> Pos es privatz, a tart s'en fug,

poichè è privato (addimesticato) *a tardi* (tardamente) *sen fugge.*

SCHERMIRE, SCRIMA.

Dal provenzale *escrimir* viene il nostro *schermire*, e da *escri-*

---

(1) Noi non abbiamo, come i Provenzali, la voce *privatezza* in senso d'*intrinsechezza.*

(2) Anche i Francesi *privé* per *familiare* e per *addimesticato.*

ma la voce *scrima*, usata dagli antichi (1). Nel romanzo di Flamenca:

> Cel l' ensenet tan d' escrimir,
> Que nulz hom no s poc si cobrir ec.

quegli gl' insegnò tanto di schermire, che nessun uomo non si può sì coprire ec.

E nella Gesta di Pier Cardinale:

> Aprendo de l' escrima,
> Mas legir ni cantar
> Non sabo a l' autar,

apprendono della scrima (scherma), *ma leggere nè cantare non sanno all' altare.*

Cino da Pistoja usò *scrima* in senso figurato là dove disse di Dante:

> Infra gli altri difetti del libello,
> Che mostran Dante signor d' ogni rima,
> Son duo sì grandi ch' a dritto s' estima
> Che n' aggia l' alma sua luogo men bello.
> L' un è che, ragionando con Sordello
> E con molt' altri della dotta scrima,
> Non fe motto ad Onesto di Boncima,
> Ch' era presso ad Arnaldo Daniello.

Qui *dotta scrima* vale *dotta schiera*, *dotta classe*, o simile; e in questo significato manca nel Vocabolario.

TRIEVA o TREVA.

Brunetto Latini nel Tesoretto:

> E fece Adamo ed Eva
> Che poi ruppe la trieva.

L' Abate Zannoni legge:

> E fece Adamo ed Eva
> Che poi ruppe la tregua,

ed annota: il solo Magliabechiano legge *trieva*. È vero che, sebbene la voce *trieva* non trovisi da altri adoperata, pur si potrebbe ammettere, siccome fatta da *treva*, parola della barbara latinità, o dalla francese *trève*.

---

(1) Donde *scrimaglia*, usata dal B. Jacopone.

Prima che dai Francesi, fu detto *treva* dai Provenzali. Bertrando dal Bornio:

Be m platz quan treva ni fis
No reman entr' els barons,

ben mi piace quando treva nè fine non rimane fra li baroni.

E *trieva* anzichè *tregua* stimiamo doversi leggere col Codice Magliabechiano, e col Giornale Arcadico, e perchè *trieva* rima con *Eva* meglio che *tregua*, e perchè il Tesoretto ridonda da capo a piè di provenzalismi.

CESMATA.

Guido Guinicelli, parlando della sua donna, dice che

Bene è gioia eletta da vedere
Quando apparisce cesmata e adorna.

L'Editore Fiorentino (1) e gli altri testi a stampa leggono

Quando appare in fra l' altre più adorna.

Ma *cesmata* hanno due Codici Pucciani, quello di Pier del Nero nella Riccardiana, ed uno Strozziano nella Magliabechiana. In due di essi sta scritto distesamente *cesmata*, e negli altri *ce*... forse perchè i copisti non compresero il significato di quella parola. Anche un Codice del fu P. Ab. Alessandri di Badia, del quale fa menzione l'Ab. Fiacchi nella sua *Scelta di rime antiche*, portava *cesmata*; sulla qual voce egli annota: « non saprei dire che voglia significare questa voce *cesmata*. Il Codice Alessandri ha nel margine

Quando appare in fra l' altre più adorna,

ma questa correzione è troppo lontana. Non saprei immaginare altra correzione che leggendo *gemmata* ec. »

Ed avrebbe corretto assai male, e guastato tutto il concetto del poeta; ed avrebbe saputo che voglia significare questa bellissima voce *cesmata*, se l' avesse investigata nella lingua romana, dalla quale deriva. *Acesmar* e *acesmer* valevano *ornare*, *acconciare*, *preparare*, *abbellire* ec. Il Roquefort: *Acesmer*, *acesmoer*, *achesmer*, *asesmer*, orner, equiper, ajuster, embellir, de *comere* ou *comare*; en bas lat. *acosmare*, *acemare*. E *acesmes* si dissero le acconciature femminili. Il medesimo: *acee-*

---

(1) Poeti del primo secolo della lingua Italiana. Firenze 1816.

ment, *acceement*, *accement*, *acesmement*, *acesmes*, *achemes*, *aschenes*, *aschesmes*, ornemens, atours, parures des femmes. Nella Cronica degli Albigesi:

> Cel de la ost s' acesman per umplir los valats,

quegli dell' oste si preparano, si mettono in ordine per riempiere i fossati. E il Roquefort cita i due seguenti esempj:

> De grant beauté est certes acesmée
> Cele, por qui mes cuers est si sopris.
> *Gasse Brales.*

Di gran beltà è certamente adorna quella, per cui mio cuore è sì sorpreso.

> Car il son acesmé bel e cortoisement,
> De riches dras de soye furent lor garnement.
> *Roman de Florence de Rome.*

Perchè eglino sono adorni bellamente e cortesemente, di ricchi drappi di seta furono lor guarnimenti.

SCOGLIO.

Guido Guinicelli:

> Chè avvene spessamente
> Che 'l ben servire a grato
> Non è rimeritato
> Allotta, che 'l servente aspetta bene:
> Tempo rivene — che merta ogni scoglio.

Scoglio hanno tutti i testi a stampa ed i Codici da me riscontrati. Ma nessuno de' diversi significati, che i Vocabolarj danno a questa voce, può qui aver luogo. I Provenzali avevano la voce *escuelh*, scoglio, in senso d'*acuelh*, accoglimento; la quale torna bene in questo passo del Guinicelli, che vuol dire: il servente non è rimeritato quando se l'aspetta; ma però viene il tempo che il suo servire è accolto. Rambaldo di Vachera:

> Que trop m' i sui aut mes,
> Per qu' ieu tem bas cazer;
> Mas no m viest, ni m despuelh
> Ab negun mal escuelh,

che troppo mi vi sono alto messo (in luogo troppo alto, cioè in donna troppo alta ho collocato il mio amore); *perch' io temo abbasso cadere; ma non mi vesto nè mi dispoglio con* (per) *nessun cattivo scoglio;* cioè *accoglimento.*

INTERO.

Per *sincero*, *puro*, *leale*, *giusto* ec. l'*integer* de' Latini, oggi più comunemente *integro*. Dante Parad. XVI, v. 30.

Che fu al dire ed al far così intero.

E Brunetto Latini nel Tesoretto:

Con uomo che mi pare
Ver me intero amico.

È l'*enters*, *entiers* de' Provenzali. Ugo di S. Ciro:

Lo vostre fis amicx enters,
Que us es fizels e vertaders,

lo vostro fino amico intero, che v'è fedele e vertadero (vero). Frate Izarno:

Tu seras un d'aquels, si vols esser entiers,

tu sarai uno di quelli, se vuoi essere intero. E nel libro di Seneca:

Sias, si vols esser entiers,
En paraula breus vertadiers,

sii, se vuoi essere intero, in parola breve vertadiero.

ARRANCARE, DIRANCARE.

Il Vocabolario: Arrancare. Da Anca. *Propriamente il camminare che fanno con fretta gli zoppi o sciancati.*

§ I. *Per metaf. in sentim. neutr. pass.* Rim. ant. Guid. G. P. N. E vanno tanto, che mille fïate Il giorno mi s'arranca Lo spirito che manca.

Diremo in primo luogo al Compilatore-correttore che *arrancare*, nel senso di *camminare che fanno con fretta gli zoppi o sciancati*, non è da *anca*, ma da *ranc*, voce provenzale, che significa *zoppo*. Gli dimanderemo, in secondo luogo, che costrutto n'abbia egli cavato dal passo di Guido Giudice *E vanno tanto che mille fïate* ec. Una tra le prime cure di chi si faccia a riformare e correggere il Vocabolario, quando voglia adoperare con coscienza, si è quella d'ammendare i testi errati. Ed errato è il verso *E vanno tanto che mille fïate*, il quale dee dire *E' v'amo tanto.* ec., cioè *Eo v'amo tanto.* In terzo luogo, dalla definizione, ch'egli ci ha data, del verbo *arrancare*, che senso me-

taforico può egli discendere, il quale s'accomodi al *mi s'arranca lo spirito?* Sappia egli dunque che l'*arrancare* del nostro Guido non ha nulla che fare col *camminare che fanno con fretta gli zoppi o sciancati*, ma è l'*arancar* de' Provenzali, che vale *svellere, strappare, staccare* ec. Nel romanzo di Gioffredo:

E venc ves un arbre coren,
E va 'l penre per una branca,
E tira 'l, e l' arbre s' aranca,

e venne verso un albero correndo, e vàllo a prendere per una branca (ramo), *e tiralo, e l'albero s'arranca;* cioè *si svelle, si stacca* ec. E questa voce, ch'è pure degli Spagnuoli, è tolta dall'*arrancare* della bassa latinità, che significava *evellere, rapere.* Ecco dunque reso piano il sentimento del poeta, che vuol dire: *io v'amo tanto, che mille volte il giorno mi si svelle, mi si strappa, mi si stacca lo spirito* (1).

DIRANCARE. Il Vocabolario: DIRANCARE V. A. *Storcere, guastare, metaf. tolta dallo storto andare degli zoppi, che si dice Rancare, Ranchettare* (2).

§ II. *Per svellere. Lat. evellere.* Gr. ἀποσπᾷν. Rim. antiche Raim. Aqu. P. N. La figura piacente Lo core mi diranca; Quando voi tegno mente Lo spirito mi manca E torna in ghiaccio.

Questo Raim. Aqu. cioè Raimondo d'Aquino, che poeta è, signor Compilatore? È chiaro che citate gli scrittori senza sapere se siano o no esistiti. Se aveste lette alcun poco le rime antiche, avreste trovato che non *Raimondo*, ma *Rinaldo* s'appella il poeta, al quale appartengono i versi allegati. Questo *dirancare* poi non è tolto metaforicamente *dallo storto andare degli zoppi*, ma è fratello carnale di *arrancare* dichiarato di sopra, come tali sono *rompere* e *dirompere, partire* e *dipartire, laniare* e *dilaniare* ec. e derivano, il primo da *abradicare*, il secondo da *deradicare*, e sì l'uno che l'altro significano egualmente *svellere, strappare* ec.

---

(1) Il Salvini chiosa il *s' arranca* di Guido: *si strappa*, dal francese *s' arrache*. Risponde al *s' arrache* de' Francesi, ma non deriva da esso.

(2) I Provenzali: *ranqueiar*, zoppicare.

BRANCA, BRANCARE, SBRANCARE, DISBRANCARE.

Il Vocabolario: BRANCARE, *pigliar con branca, abbrancare*. E figuratamente Dittamondo I, 14. Sol per l'augurio d'una porca bianca, che con trenta porcelli apparve dove Alba s'edificava, e 'l nome branca.

Ma la sintassi, signor Compilatore-correttore, in questo esempio non corre. Se non corre, parmi sentirvi rispondere, a me che importa? Basta che corran danari. — Se non importa a voi, credo che importi bene a chi compra il vostro Vocabolario. Con un grano di criterio non era difficile di ravvisar l'errore nel terzo verso, e di correggere

Alba s'edificava, el nome branca (1),

o *il nome branca*.

Quanto poi ad *abbrancare*, che sia qui figuratamente l'*abbrancare*, *pigliar con branca*, la sbagliate all'ingrosso; chè non origina mica, come credete, da *branca* in senso di *zampa* o *piede*, ma da *branca* in senso di *ramo*, *pollone* ec. ed è la voce provenzale *brancar*, mandar fuori le branche, i rami, germogliare, pullulare ec. da *branca*, ramo. Nel romanzo di Gioffredo:

E vi pendre en una branca
Una lansa,

e vide pendere in una branca una lancia (2). Giraldo Bornello:

Quan branca 'l brondels e rama
Per vergiers, e l' herba nais,

quando branca l'arboscello e si disviluppa nei verzieri, e l'erba nasce. E Pier d'Alvernia:

Volh que branc' e brolh mos sabers,

voglio che branchi e verdeggi il mio sapere. Perciò *branca* nel passo allegato del Dittamondo vale metaforicamente *derivare;*

---

(1) Senza ragione nell' Edizione del Dittamondo, Milano per Giovanni Silvestri 1826, fu mutato *branca* in *abbranca*.

(2) *Branca* per *ramo* s' ode tuttodì nel Pistojese.

e questo significato ha pure *branchi* in quell'altro del Lib. IV. cap. XX:

> E perchè son più qui che altrove bianchi
> Uomini e donne, per certo ti svelo,
> Dal bianco latte il nome par che branchi,

cioè *derivi*.

SBRANCARE, troncar le branche o i rami ec. Il Petrarca, Son. 162.

> Nè però smorzo i dolci inescati ami,
> Nè sbranco i verdi ed invescati rami
> Dell' arbor, che nè sol cura nè gelo.

Anche questo verbo è dal provenzale *esbrancar*, troncare e rompere i rami d' un albero. Giraldo Bornello, in senso figurato:

> Lo cors dins me crida e m' hucha
> Que no 'l rompa ni l' esbranc,

lo cuore dentro mi grida e m' urla che non lo rompa nè lo sbranchi. E P. di Blai:

> Quecs entenda que m' amor no s' esbranca,

ciascuno intenda che mio amore non si sbranca.

DISBRANCARE. Il Vocabolario: *sbrancare*, Latino *segregare*. Greco χωρίζειν. Dante, Convit. 192. Germoglia dunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale, e disbrancasi per le virtù di quelle tutte (*qui vale* diramasi, dividesi).

Che *disbrancasi* significhi qui *diramasi*, *dividesi*, non v'ha dubbio. Ma il Compilatore ha detta una castroneria nel definire *disbrancare* per *sbrancare*, cioè cavar di branco, uscir di branco, e nel far corrispondere a questa voce il lat. *segregare* ed il greco χωρίζειν. *Disbrancare* ha qui la stessa origine di *brancare* detto di sopra, cioè da *branca*, ramo, checchè dica in contrario Farinello Semoli nella sua Lettera, nella quale esamina il Saggio del Monti sugli errori trascorsi in tutte l'Edizioni del Convito di Dante; e vale *troncare le branche o i rami*, e *spandere a guisa di branche o di rami*, come *diramare* ora vale *rompere i rami*, ed ora *diffondere i rami*, come bene è annotato nella Proposta.

LIAMA.

Manca nel Vocabolario. Dante da Maiano:

> Ben aggia Amore, e sua dolce liama.

Ancora:

E più mi stringe Amore, e sua liama.

È la voce provenzale *liam*, corrotta dal latino *ligamen*. Nel romanzo di Fierabra:

E lo liam trenquet ab que fora pengutz,

e lo liame troncò, con che (col quale) *fora appeso*. E Guglielmo d'Altopolo:

Que s delivron dels liams de la mort,

che si delivrino (liberino) *delli liami della morte*.

FEMA.

Fema per *femina* manca nel Vocabolario. Chiaro Davanzati:

In ciò conduce spesso uomo o fema.

È voce de' Provenzali, che dal latino *fœmina* fecero per sincope *femna*, e per eufonia *femma*. Nel libro di Seneca:

De malvada femna ti gara,

di malvagia femina ti guarda. E nella Cronica degli Albigesi:

Ni dona, ni donzela, ni nulha femma prens,

nè donna, nè donzella, nè nulla femina pregna.

SEMMANA.

Cioè *settimana*. Folgore da S. Gimignano:

Il lunedì per capo di semmana.

E il Vill. lib. I, capo XXXV: *ove i Fiesolani alcuno giorno della semmana faceano mercato di tutte cose* ec.

Questa voce non è dal franc. *semaine*, come dice il Salvini nelle sue note alle rime antiche, ma dal provenzale *semana*, *setmana*. Nel romanzo di Flamenca:

Mais voil que sia castellana,
E qu' ieu la veia la semana
O 'l mes o l' an una vegada,

ma voglio che sia castellana, e ch' io la veggia la semmana o 'l mese o l' anno una volta. Ancora.

Que las setmanas son trop longas,

che le semmane sono troppo lunghe.

OTRIARE.

OTRIARE. V. A. viene dal provenzale *autreiar* (1), che vale *concedere, donare, promettere, assicurare.* Nella vita di Pier Vidale: ela li perdonet lo fait del baisar, e lo i autreiet en dons, *ella gli perdonò il fatto del baciare, e lo gli concedette in dono.* Bertrando dal Bornio:

> Mas a malvat sort
> Venra, so us autrei,
> Quals qu' ab mi plaidey,

ma a malvagia sorte verrà, ciò vi assicuro, quale (qualunque) *che con me disputa.* E Peirolo:

> E diguas li m qu' a lieys s' es datz
> Mos cors ligges et autreyatz,

e diglimi (2) *che a lei s'è dato il mio cuore ligio e promesso* (3).

PLOJA.

Dante Parad. XIV, v. 27:

> Lo refrigerio dell' eterna ploja.

XXIV, v. 91:

> Onde ti viene? ed io: la larga ploja ec.

E Lapo Gianni:

> Come nel mare ogni corrente ploja.

Il Fontanini nell'Aminta difeso tiene le voce *ploja* per Friulana, ed il Buti per Francese: *ploja in lingua francesca è a dire pioggia* (4). È vocabolo affatto provenzale. Nella Cronica degli Albigesi:

> D' entr' ambas las partidas es aitals lo flamers,
> Que semble vers, o ploja, o perils rabiners,

d'entrambe le parti è tale l'ardore, che sembra vento o pioggia, o periglio impetuoso. E nel Breviario d'Amore: de la peyra, que

---

(1) I Francesi *octroyer.*

(2) Ho tradotto così per conservare quel *m* del testo, ch' è dativo di comodo.

(3) Il Menagio deriva malamente *otriare* dallo spagnuolo *otorgar.*

(4) E per tale l' ha tenuta il Compilatore del Vocabolario, riportando la chiosa del Buti.

cay del cel a manieyra de ploya, com se fay, e de que; *della pietra, che cade dal cielo a maniera* (a guisa) *di ploja, come si fa, e di che.*

MOSTERO.

Per *monastero* o *chiesa*, e manca nel Vocabolario. Ciullo d'Alcamo:

> Se tu con suore arrenditi, donna col viso aero,
> Allo mostero vengoci, e tengomi al mostero.

Il Salvini annota: *monastero*, il francese ha *monstier*. Ma prima de' Francesi la usarono i Provenzali. Nel romanzo di Gioffredo:

> Et anet auzir al mostier
> La messa.

ed andò ad udire al mostiero la messa. E nel romanzo di Flamenca:

> Qu' els atendon dins lo mostier,

che gli attendono dentro il mostiero.

ARMA.

Per *anima*. Ciullo d'Alcamo:

> Che l' arma con lo core mi s' infella.

E Meo Abbracciavacca:

> Che alla fine l' arma non percuota
> In inferno ec.

E così in altri antichi, che presero questa voce dai Provenzali, che dal lat. *anima* dissero per sincope *anma*, e poscia per eufonia *arma*. Nel poema sopra Boezio:

> Sos corps ni s' anma miga per ren guaris,

il suo corpo nè la sua anima mica per niente guarì. Nel libro di Seneca:

> Lo fruit, que d'aquestas flors nayss,
> Salva l' arma, e lo cors payss,

lo frutto, che di questi fiori nasce, salva l'arma (l'anima), *e lo corpo pasce.* E Dodo di Prada nelle quattro Virtù cardinali:

> L' arma es dins e 'l cors deforis,

l'arma è dentro e 'l corpo difuori.

ANCOI.

Il Vocabolario. Ancoi. *Voce lombarda, e vale* Oggi. Il Maffei la vuole Veronese; ed in una *Raccolta di Sonetti e Canzoni* (1), la quale contiene in fine le osservazioni del Rosa Morando sopra il Comento della divina Commedia, ho letto manoscritto nel margine: *ancoi* è voce de' bassi Tirolesi, non del contado Veronese. A chi credere? A nessuno; chè l'*ancoi* de' nostri antichi è la voce provenzale *anchoy*, *ancui*, *anc ui*, corrotta dal latino *hanc hodie* (2). Nella nobile Lezione:

Si la mort vos penra o anchoy o deman,

se la morte vi prenderà o ancoi o domani. Nel romanzo di Flamenca:

Ancui (3) n' auras tal guizardon
Que, senes tota falizon,
Ne seras en forcas pendutz,

ancui ne avrai tal guiderdone che, senza tutta falligione, ne sarai in (sulle) *forche appeso*. E nel romanzo di Gioffredo:

Anc ui parà, so dis Jaufres,

ancui parrà, ciò disse Gioffredo.

DOMENTRE.

Questa voce, corrotta dal lat. *dum interea*, vale *mentre*, ed è presa di netto dalla lingua provenzale. Nel romanzo di Fierabra:

Domentre qu' En Gui s' arma, es pels autres gardatz,

domentre che Sir Guido s'arma, è per li (dagli) *altri guardato*. E nel Breviario d'Amore:

Domentre qu' als non fasia,

domentre che altro non facea.

---

(1) Verona 1751, per Dionisio Ramanzini.

(2) Così da *hanc noctem* si fece *anca nuech*. Nella traduzione di un vangelo apocrifo: que bevan huoy ni anca nuech, *che bevano oggi e questa notte*.

(3) I Veneziani dicono tuttodì *ancò* e *ancuò* per *oggi*.

TRIBO.

Dante Purgat. XXXI, v. 130.

Sè dimostrando del più alto tribo.

I nostri Antichi non dissero *tribo*, in luogo di *tribù*, per ischivare l'accento sull'ultima sillaba, come alcuni han creduto, ma al modo de' Provenzali, che scrissero *trib*. Pier di Corbiacco:

E sai de Roboam per cals bobanzamenz
El perdet los des tribs, tan parlet follemenz,

e so di Roboamo per quali bobanzamenti (burbanze) *ello perdette li dieci tribi, tanto parlò follemente.*

VIME.

Vime e Vimo, dal lat. *vimen*, che propriamente significa un virgulto tenero ed atto a legare, dissero i nostri Antichi dal provenzale *vim*. In una Tenzone di Guglielmo Rainols e di Guglielmo Magret:

Guillems, de la claustra vos vim
Issir, enceint ab un vim,

Guglielmo, della chiostra voi vedemmo uscire, cinto con un vime. Fazio degli Uberti nel Dittamondo lib. II, cap. XII, usò figuratamente *vimo* per *stirpe*, *lignaggio:*

Imperador discesi dal suo vimo.

In questo significato manca nel Vocabolario, che registra *vime*, ma non *vimo*.

FORZORE.

Fra Guittone nelle rime:

. . . . . che ben dee fanciul temere
Intrare in campo con campion forzore.

E nella lett. 30:

E tra i servi di Dio esso è forzore,
Ch'è più umil di cuore.

Il Compilatore-correttore, che sotto la voce *forsore* ha citato questo esempio di Fra Guittone, non sa che quella lettera è tessuta di endecasillabi e di settenarj, ed ha malamente allegato il secondo verso così: *chi più umile è di cuore.*

Forzore, derivato dal lat. *fortior*, usò Guittone al modo de' Provenzali, che dissero *forsor*. Pier Vidale:

> No m' o tenh a desonor
> Si 'ls fortz venson li forsor,

non mi ciò tengo a disonore se li forti vincono li forzori. E nella Cronica degli Albigesi:

> Li plus ardit e 'l savi e 'l valent e 'l forsor,

li più arditi e li savi e li valenti e li forzori.

Forzore, per *forza*, con quella desinenza in *ore*, che i nostri Antichi diedero a molte voci, come *irore* per *ira*, *giojore* per *gioja*, *riccore* per *ricchezza*, *tristore* per *tristezza*, *follore* per *follia*, *laudore* per *laude* ec. ad imitazione de' Provenzali, che dissero *ricor*, *tristor*, *follor*, *lauzor* ec. Manca nel Vocabolario, ed è di Fra Guittone:

> Qual è pare, qual maggio, qual minore,
> Mi può l' uom dire? ed io rispondo bene:
> Quella, che 'n convenente altro è maggiore,
> È sovra maggio; e maggio è quella in ch' ene,
> Ogn' altro pare, già maggior forzore.

POI.

Si disse in antico per *poichè*, al modo de' Provenzali. Folchetto da Marsiglia:

> Mas non pot esser, pos Amors
> Non o vol, ni mi dons, so cre,

ma non può essere, poi (poichè) *Amore non ciò vuole, nè mia donna, ciò credo*. Rambaldo da Vachera:

> Doncx, pus ilh m'en somo,
> Ben cove derenan
> Qu' ieu m' alegr' en chantan,

dunque, poi (poichè) *ella me n' incita, ben conviene da qui innanzi ch' io m' allegri in cantando*. E Giraldo Bornello:

> Pos tals es sos mandamens,
> Coven, mentr' om viu ni dura,
> Qu' a Dieu sia obediens,

poi (poichè) *tale è il suo comando, conviene, mentre uom vive e dura, che a Dio sia obbediente*.

MIRAGLIO, MIRADORE.

Dante Purg. XXVII, v. 104:

> Ma mia suora Rachel mai non si smaga
> Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Miraglio, ossia *specchio*, in Provenzale *miralh*. Folchetto da Marsiglia:

> Flors de joy e d' amor,
> E miralh de beutat,

fiore di gioja e d' amore, e miraglio di beltà. E Amerigo di Peguillano:

> Col basilisc, qu' ab joi s' anet aucir,
> Cant el miralh se remiret e s vi,

come il basilisco, che con gioja s' andò ad uccidere, quando nel miraglio si rimirò e si vide.

Miradore. Il Vocabolario: *miratore*, e all' antica *miradore*. E figuratamente in forza di sost. vale *specchio*, *miradore*. Guittone Lett. 5. Ma credo che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare maravigliare, e perchè foste specchio e miradore ec.

Il Compilatore ci ha qui snocciolati due spropositi. Il primo, che *miradore* vale *specchio*, *miradore*, che vuol dire: *miradore* vale *miradore*. Non bastava forse aver detto: e figurat. in forza di sost. vale *specchio*, senz' aggiungervi *miradore?* Il secondo, se *miradore* vale figurat. *specchio*, Guittone avrà detto: *perchè foste specchio e specchio* ec. Perciò conveniva ch' egli avesse dato in questo esempio alla voce *miradore* il significato metaforico d'*esemplare*, o simile (1).

Miradore è voce egualmente provenzale. Dodo di Prada:

> Que quan remir la color
> E lor beutat al mirador,

che quando rimiro il colore e loro beltà al miradore. E Amanio d' Esca:

> E devetz aver mai
> Un bel clar mirador,

e dovete aver più (inoltre) *un bel chiaro miradore*.

---

(1) E in senso d' *esemplare* sta *miradore* anche in questo luogo dello stesso Guittone:

> E specchio e mirador d' ogni vilezza.

BISTENTARE, BISTENTO.

Il Vocabolario: BISTENTARE, *stare in disagio e bistento.* G. V. 9, 348, 3. E bistentando nel golfo della Spezia, non s'ardirono entrare in Lunigiana.

Diremo al Compilatore che in questo esempio *bistentare* non vale *stare in disagio*, quasi doppiamente stentare; è il verbo provenzale *bistentar*, che significa *esitare*, *indugiare*, *stare nell'incertezza*, *temporeggiare*, *trattenersi con incertezza senza sapersi risolvere o muovere a fare una cosa.* Nel romanzo di Flamenca:

Ans o donon, ses bistentar,
A cels c'o volon demandar,

anzi ciò donano, *senza bistentare*, *a quelli che ciò vogliono dimandare.* E in questo senso fu usato sempre dal Villani anche nel lib. IX, cap. 303, e cap. 352 ec.

BISTENTO. Anche questa è la voce provenzale *bisten*, *bistens*, che significa *esitazione*, *ritardo*, *turbamento* ec. Nella vita di S. Enimia:

E digas mi, senes bisten,
La causa, que sai vas queren,

e dimmi, *senza bistento*, *la cosa*, *che qui vai cercando.* Ancora:

Adoncs venon tuh ses bisten,

adunque vengono tutti senza bistento. E Raimondo di Sala:

. . . . . . conseil demandar
D' aisso, dont estau en bistenz,

consiglio domandare di ciò, *donde* (di cui) *sto in bistento.*

CANCELLARE, CIANCELLARE.

Il Vocabolario: CANCELLARE, per metaf. *vacillare in fede*, *titubare.* G. V. 7, 93, 1. Ma sentendo egli la poca fede degli uomini del regno, e come quei di Napoli già cancellavano, e certi ve ne avea, che avean già corsa la terra (*così si legge ne' buoni testi a penna*).

Se *cancellavano* si legge ne' buoni testi a penna, ve n'ha

eziandio degli altri non meno buoni, e fra questi il testo Davanzati, che portano *ciancellavano;* ed è sana lezione. *Ciancellare* è voce tolta non dal francese *chanceler*, come annota l'editore delle Croniche di Giov. Villani, Firenze 1832, ma dal provenzale *chancelar*. Nel romanzo di Fierabra:

Moredas la y portet, que de paor chancela,

Moreda la gli portò, che di paura ciancella. E come i nostri Antichi mutavano per lo più in *cia* il *cha* de' Provenzali, così da *chancelar* dissero *ciancellare;* e *cancellare* dal lat. barbaro *cancellare*. Pietro di Blois, epist. 22. *In hoc itaque modico cancellavit Plato.* Perciò il Compilatore avrebbe dovuto registrare nel suo Vocabolario anche la voce *ciancellare.*

SOBRANZARE.

Dante Parad. XX, v. 97.

Non a guisa che l'uomo all' uom sobranza.

E XXIII, v. 35.

Ella mi disse: quel che ti sobranza
È virtù, di cui nulla si ripara

I Commentatori: *sobranza*, il medesimo che *sovranza, sopravanza, supera*, per la parentela del *b* e del *v* consonante (avverte bene il Rosa Morando) è detto nello stesso modo che *boto* per *voto*, *boce* per *voce*, e simili.

Non *bene*, ma *male* avverte il Rosa Morando esser *sobranza* in luogo di *sovranza* per la parentela del *b* e del *v;* ed i Commentatori, e con essi il Romagnuolo, che ha condotta l'edizione della divina Commedia, adoperano come le pecorelle, ch'escon dal chiuso,

E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno.

Sobranzare non usò Dante per alcuna parentela di lettere, ma tolse questa voce diritamente dai Provenzali, che dissero *sobransar*. Raimondo Bistortz:

Per que sos pretz totz los autres sobransa,

perchè il suo pregio tutti gli altri sobranza.

E così si scrisse da tutti gli Antichi: ne recherò due altri esempj. Amorozzo da Firenze:

Credo campar da morte, e mi sobranza.
Sobranzami la morte ec.

E Dante da Maiano.

> Ma l'amorosa lanza
> D' Amor, che mi sobranza.

MA CHE.

Dante Inf. IV, v. 25.

> Quivi, secondo che per ascoltare,
> Non avea pianto ma che di sospiri,
> Che l'aura eterna facevan tremare.

De' Commentatori, chi dice che *ma che* è voce spagnuola (1), chi lombarda, chi piemontese. Un giorno o l'altro dee venir fuori alcuno, che ce la dia per maltese o schiavona, e che so io. Costoro hanno messo in bocca al divino poeta il lombardo, il piemontese, il genovese, il veronese, il tirolese, il veneziano, il friulano, il romagnuolo, il francese, lo spagnuolo, perfino l'arabo; di modo che il suo poema è diventato come il vestito d'Arlecchino; nè sanno che in Dante non v'ha parola, la quale non sia romana.

Nell'*Appendice alle tre Cantiche della divina Commedia* pag. 682, havvi intorno alla voce *ma che* una nota senza nome (ma sappiamo bene di chi), ch'è di persona, *la quale delle buone lettere si rallegra* (2). Costui, dopo aver riportati i passi di Dante Inf. C. XXI, e XXVIII, Purgat. C. XVIII, Parad. C. XXII, dove si legge questo *ma che*, proferisce la sua sentenza, dicendo: « Or su questa parola io rispetto l'erudite conghietture del Landi- « no, Magalotti, Lombardi, Perazzini, Napione, Perticari, Biagioli, « e di tutti, e riferisco la mia. Credo il *mai* un puro ripieno (*di* « *fegatini*), tal quale è nelle parole *mainò*, *maisì*, *maisempre*, « *sempremai;* e in conseguenza parmi che invece di *mache* e *ma* « *che* si debba scrivere *maichè*, o al più *ma'che*, o *mai che*, si- « nonimi di *che* per *fuorchè*, e, come lui, preceduto dalle ne- « gative *non* o pur *ne.* »

Mi rallegro con voi, che delle buone lettere vi rallegrate! Ma queste però non si rallegreranno così facilmente di voi. In tutti gli esempj di Dante, ed in altri d'antichi scrittori, nel *ma*

---

(1) Fa maraviglia che anche il Salvini annoti nelle rime antiche: *ma che,* cioè *più che,* dallo spagnuolo *mas que.*

(2) Vedi il proemio alla detta Appendice.

che, anima mia, non v'ha nulla di ripieno; è il *mas que* dei Provenzali, corrotto dal lat. *magis quam*, e vale *più che*, *fuorchè*, *se non che* ec. e nè voi, nè quante barbe somiglianti alla vostra sono sotto la cappa del sole, potranno mai sbattezzarlo. Udite. Nel romanzo di Fierabra:

> Senher, ditz Oliviers, no us deman als, si us platz,
> Mas que m detz la batalha d' aycel desbateyatz,

signore, dice Oliviero, non vi domando altro, se vi piace, ma che (se non che, fuorchè) *mi diate la battaglia di quei disbattezzati*. Nel romanzo di Flamenca:

> De nulla ren mais no s' esmaia,
> Mas que lo puesca pron servir,

di nulla cosa mai non si smaga (s'inquieta), *ma che lo possa sufficientemente servire*. E nella Cronica degli Albigesi:

> Senhors baro de Fransa, no us sai nulh cosselh dar,
> Mas qu' em vengutz trastuit per nos totz perilhar,

signori baroni di Francia, non vi so nullo consiglio dare, ma che siamo venuti tututti per noi tutti perigliare. E come i Provenzali scrissero anche *mais que*, così i nostri *mai che*. Pannuccio dal Bagno:

> E mai che solo ciò niente ragiona.

E Fra Guittone:

> Nè cosa, mai che vizio, hai tu in timore.

Un'altra più bella, e da far ridere i ranocchi per mille anni. «Tale, continua il nostro anonimo, *che delle buone lettere* « *si rallegra*, in tutti i sopraddetti passi di Dante, eccetto in « questo del quarto canto dell'Inferno, dove con tutta la retta « sposizione del senso si lascia a dire in tutte l'edizioni al poeta, « e che gli studiosi v'imparino l'erronea frase *non vi era altro* « *pianto, fuorchè pianto di sospiri* (*questo è un periodo da* « *Stenterello*). In sulle prime arbitrava doversi intendere *ma* « *qualità di sospiri;* poi sospettai d'errore ne' primi copisti, e « parevami liberare il poeta da tale stravaganza (*povero Dante*, « *ti se' imbattuto in un bel campione!*) pensando scritto da lui « ma *cridi sospiri* (*bravo! evviva!*), dacchè anticamente *cridi* « si scriveva per *gridi;* oppure *ma crudi* sospiri (*nòe, cotti*), « *ma caldi* sospiri (*meglio, perchè quelle anime erano nell' in-* « *ferno*). Quando m'avvidi (*attenti alla scoperta!*) che senza « mutar iota, e facendo un punto, che in antico non s'usitava, « ne viene una lezione (*sentiamola*), che nissuno (*fuorchè io*,

« *e credo anche chi ha senso comune*) io spero (*chi vive spe-*
« *rando . . . . . mi capite*) esiterà a crederla la germana e la sola
« che si convenga; ed è questa (*zitti, zitti!*):

> « Quivi secondo che per ascoltare
> « Non avea pianto. Ma che? Di sospiri, *(o de' sospiri)*
> « Che l' aura eterna facevan tremare. »

Permettetemi ch'io vi faccia una domanda all'orecchio che nessun senta. Dite da burla, o da senno? Se da burla è un conto; se da senno, fate a modo mio:

> Un' oncia di rabarbaro pigliate.

CRESE.

Dante Purgat. XXXII, v. 32:

> Colpa di quella, che al serpente crese.

Miracolo che i Commentatori della divina Commedia non abbiano annotato avèr Dante qui detto *crese* per *credette* in grazia della rima! Nessuno di essi però ha data ragione di questa voce, ch'è affatto provenzale, e non nata, come dice il Mastrofini, per lo *d* di *credo*, come da *chiedo* si ha *chiesi*, e da *rido*, *risi*. Nella vita di S. Enimia:

> Que totz primiers creset en Dieu,

che tutto primo crese in Dio. Ancora:

> Creset que per Dieu volontat
> Li fos aquilh femna venguda,

crese che per (di) *Dio volontà le fosse quella femmina venuta.* Di qui il *creso* per *creduto* del B. Jacopone (1).

Il Vocabolario sotto la voce *credere* al § II: *Questo verbo fu talora alterato dagli antichi in alcune delle sue voci.* Bemb. Pros. lib. III. Talvolta ne levarono la consonante medesima, da cui piglia regola tutto il verbo, siccome fecero messer Piero delle Vigne e Guittone nelle lor Canzoni, i quali *creo* e *veo* in vece di *credo* e di *vedo* dissero; e messer Semprebene da Bologna, oltre a questi, che *crio* in vece di *credo* disse ec.

È falso che in *creo*, e *veo*, levassero gli antichi la consonante,

---

(1) *Crese* per *credette*, e *creso* per *creduto* s' usa tutto dì in alcuni luoghi della Toscana, nella Romagna, ed in Roma.

da cui piglia regola il verbo *credere*. Imperocchè queste voci non sono alterate da *credo* e *vedo*, ma sono della lingua provenzale: e provenzale, e non *sincope comune di credo*, *credi*, *e crede*, come afferma il Mastrofini, è il *cre'*, di cui si parla più sotto nel paragrafo suddetto. Ciò si farà manifesto, quando discorrerò di queste voci. Ma il nostro Compilatore non è obbligato a saper tanto, e ben volentieri si bee tutto ciò che gli altri hanno detto.

VENGIARE, VENGIANZA, VENGIAMENTO.

Dante Inf. IX, v. 54:

Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.

E Parad. VII, v. 51:

Poscia vengiata fu da questa corte (1).

I Commentatori: VENGIARE per *vendicare*, dal francese *venger*.

Il filologo Romagnuolo non dovea lasciar correre questa chiosa, ma correggere: *vengiare* non è dal francese *venger*, ma dal provenzale *venjar*. Non ne conoscendo l'origine, se l'è inghiottita. Nella Cronica degli Albigesi:

Ja no tarzarà gaire que m' en veiras venjar,

già non tarderà guari che me ne vedrai vengiare. E nel romanzo di Flamenca:

E de la benda t venjarai,

e della benda ti vengerò.

VENGIANZA. Bonagiunta Urbiciani:

Quest' è la mia vengianza.

Dal provenzale, *venjansa*, vendetta. Nel romanzo di Gioffredo:

Qu' entro c' aia venjansa presa
De te, non aura alegrier,

che infino che aggia vengianza presa di te, *non avrà allegrezza*.

VENGIAMENTO, per *vendicamento*, manca nel Vocabolario. Pier delle Vigne:

Non la posso ancidar, nè vengiamento
Prendere a mio talento.

---

(1) Anche Fra Guittone:

Poi di gran torto, che m'è in vostra corte
Fatto, mi vengeria in alcuna cosa.

Il *venjamen* de' Provenzali. Pier di Corbiacco:

E cant ac de Saul pres Dieu sos venjamenz,

e quando ebbe di Saul preso Dio suo vengiamento.

PERIGLIARE.

Dalla voce provenzale *perilh* vien la nostra PERIGLIO per *pericolo*, e da *perilhar* è PERIGLIARE per *porsi a pericolo*. Nella Cronica degli Albigesi:

Tot pecador maligne, perdut e encadenat
Deu be recebre gleiza, si 'l troba perilhat,

ogni peccatore maligno, perduto e sciagurato dee bene ricevere la chiesa, se il trova perigliato. Ancora:

Senhors baro de Fransa, no us sai nulh cosselh dar,
Mas qu' em vengutz trastuit per nos totz perilhar,

signori baroni di Francia, non vi so nullo consiglio dare, se non che siamo venuti tututti per noi tutti perigliare.

ASSISE, ASSISERO, ASSISO.

Fra Guittone:

Che lo grechesco impero
Allor che Troja assise ec.

E Dante Inf. XIV, v. 68:

Dicendo: quel fu un de' sette regi
Ch' assiser Tebe.

I Vocabolarj ed i Commentatori di Dante derivano ASSISE per *assediò*, ed ASSISERO per *assediarono*, dal lat. *assidere;* ma la sua più diritta origine è dal provenzale *assiser*. Il Roquefort: *asiser*, *assiser*, assiéger.

Ils arcent Rains e asisent Paris,

eglino ardono Rheims e assisono (assediano) *Parigi*. Di qui il participio ASSISO per *assediato* nella lett. 21 di Fra Guittone. Ed è dal provenzale *asis*. Nella Cronica degli Albigesi:

Cest dero per cosselh que fos la vila asiza,

questi dierono per consiglio che fosse la città assisa (assediata).

Assiso, in senso di *astallato, collocato*. Brunetto Latini nel Tesoretto:

Di sì ricca maniera
Li fece in tutte guise,
Che in essi fure assise
Tutte le buone cose.

E Pier delle Vigne.

Di quella, in cui son mise
Tante bellezze assise.

È l'*assis* de' Provenzali che sonava lo stesso. P. Milone:

Tant ai assis mon dezir
Finamen en vostr' amor,

tant' ho assiso il mio desire finamente in vostro amore. Arnaldo di Marviglia:

Qu' un fuec m' avetz lainz assis,

che un fuoco m' avete là entro assiso. E nel romanzo di Gioffredo:

Car plus es fresca, bella e blanca
Que neus gelada sus en branca,
Ni que rosas ab flor de lis,
Que sol ren no i a mal assis, ec.

perchè più è fresca, bella e bianca che neve gèlata su in ramo, e che rosa con fior di giglio, che solo nulla non vi ha malamente assiso ec.

OSTALE.

Per *ostello, albergo* ec. V. A. Fra Guittone:

E se partiste me di laid' ostale.

Nelle antiche edizioni delle rime di Guittone, ed anche nella più recente di Firenze 1828, curata da Lodovico Valeriani, si legge:

E se partiste me di laido stale.

Ma è un errore manifesto, derivando questa voce dal provenzale *ostal*. Nel romanzo di Flamenca:

Ieu m' en vauc a l' ostal del rei,

io me ne vo all' ostale del re. E nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

F. part del cosselh, venc a l' ostal,

Falco parte dal consiglio, venne all' ostale.

Manca nel Vocabolario.

CAUDE.

Fazio degli Uberti nel Dittamondo, Lib. IV, cap. XXIV:

> Ma non creda colui, che regna e gaude
> Per uccider altrui, che Dio nol paghe
> O con simil percosse, o con più caude.

CAUDE, cioè *calde*, dal provenzale *cauda*, femm. di *caut* o *cautz*, caldo. Nel romanzo di Flamenca:

> Et, en cascun dels bains, naisia
> Aigua tan cauda que bollia;
> Dans l'autra part nais aigua freia,
> Ab que li cauda si refreia,

ed, *in ciascuno dei bagni*, *nasceva acqua tanto cauda* (calda) *che bollia*; *nell'altra parte nasce acqua fredda*, *con che* (con la quale) *la cauda si raffredda*.

Manca nel Vocabolario.

ADESSO.

Dante Purgat. XXIV, v. 113:

> E noi venimmo al grand' arbore adesso.

ADESSO non è da *issa*, come annotano i Commentatori, ma dalla voce provenzale *ades*, originata dal lat. *ad ipsum*, sottintesovi *tempus*, e vale *allo stesso tempo*, *allo stesso istante*, *subito* ec. Nella Tenzone tra Pier d'Alvernia e Bernardo da Ventadorno:

> Greu a hom gran ben ses dolor,
> Mas ades vens lo jois lo plor,

difficilmente ha uomo gran bene senza dolore, *ma adesso vince la gioia lo ploro*. E Giraldetto il Rosso:

> Quar ades mi ri quan mi ve,

perchè adesso mi ride quando mi vede.

Il Vocabolario, sotto la voce *adesso*, § II. *E per Allora*. Dittam. 3, 23. Mattagonis fe sua risposta adesso.

> Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
> Che se quello in serpente, e quella in fonte
> Converte poetando, i' non lo 'nvidio (1),

(1) Dante, Inf. C. XXV, v. 97.

chè il trasmutare in un uomo due parole è tal potenza, da non esser raggiunta. Ma lascia, o lettore, la maraviglia, e ridi. Nel Lib. III, cap. XXIII, del Dittamondo, Fazio viaggiando per la Tessaglia e la Macedonía incontra un greco, di nome *Antidemas*: si salutano a vicenda, e si dicono alcune parole in lingua greco-moderna.

E giunti a lui, dalla bocca m' uscìo:
Yássu (1), e fu greco il mio saluto,
Perchè l' abito lui greco scoprìo.
Ed egli, come accorto e provveduto,
Calòs ilthes (2), allora mi rispose,
Allegro più ch' io non l' avea veduto.
Così parlato insieme molte cose:
Ipému, xevris (3) *frangica* (4)? Ed esso:
Ime romeos, xevro (5), e più chiose.
Ed io: *paracalò s' filemu* (6), appresso,
Milisse frángica (7), ancora gli dissi:
Metà charàs (8), fu sua risposta adesso.

Or vedi come queste due parole *metà charàs*, che significano *con piacere*, *volentieri*, furono trasformate nel Vocabolario della Crusca in *Mattagonis;* ed il nostro Compilatore-correttore, con tutti gli altri suoi colleghi, se n'è ito bravamente

Dietro le poste delle care piante.

Quando ad alcuno, per difetto di buoni testi, non riesca di raddirizzare qualche sconcia lezione, la cosa è degna di scusa. Ma il signor Compilatore-correttore non si trovava in questo caso; chè avrebbe potuto e dovuto consultare l'ultima edizione del Ditta-

(1) Cioè: *salute tua*; una delle formule, colla quale i Greci moderni si salutano nell' atto che s' incontrano, o si congedano.

(2) Cioè: *ben venisti, sii ben venuto.*

(3) *Xeuris* e nel verso seguente *xevro* debbe scriversi, e non *seuris* e *seuro*, come ha l' edizione di Milano 1826, e, perchè in greco si dice 'ξεύρεις e 'ξεύρω, e non σεύρεις e σεύρω, e perchè i greci moderni pronunziano il dittongo ευ per *ev* e non per *eu*.

(4) Cioè: *dimmi, sai l' italiano?*

(5) Cioè: *sono greco, so.*

(6) Cioè: *prego te, amico mio.* Debbe scriversi *paracalò s' filemu*, e non *paracalò se filemu*, come ha l' edizione di Milano, perchè così il verso cresce d' un piede.

(7) Cioè: *parla italiano.*

(8) Cioè: *Con piacere, volentieri.*

mondo fatta in Milano; coll'aiuto di essa, facendolo sloggiare dal suo Vocabolario *nuovamente corretto*, avrebbe mandato allo spedale de' matti questo capo matto di *Mattagonis*.

Fra Guittone in luogo d'*adesso* ha *adessa* per *tosto*, *subito*, da *ad ipsam*, sottintesovi *horam*, al modo degli avverbj *in questa*, *in quella* cioè *ora* ec. È voce regolare e buona, sebbene oggi dismessa, e non, come dice il Bottari nella nota 12, terminata in A alla maniera di *dunqua* per *dunque*, di *ogna* per *ogni*, di *qualunqua* per *qualunque* ec.

D'OLTRE IN OLTRE.

Per *da banda a banda*. Liv. M. *Il consolo era ferito d'uno verruto nella spalla manca, che poco meno avea passato d'oltre in oltre*. E Dante, Parad. II, v. 73:

> Ancor, se raro fosse di quel bruno
> Cagion che tu dimandi, o d'oltre in parte
> Fora di sua materia sì digiuno
> Esto pianeta ec.

I Commentatori: « *oltre* vale qui lo stesso che *da banda a banda*, come il lat. *trans*, onde si formano *transverberare*, *translucere* ec. »

Non so capire che abbiano da fare il *trans*, il *transverberare*, il *translucere* ec. col *d'oltre*. Manco male se m'avessero detto, come il lat. *ultra!* L'origine della locuzione *d'oltre in oltre* è nel provenzale *d'outra en outra* (1). Nel romanzo di Gioffredo:

> Anz lo feri de tal poder
> Qu'el fer fes d'intz l'escut parer,
> Si qu'el bratz d'outra en outra trauca;
> Mas l'aubercz li gari la mauca,

anzi lo ferì di tal potere, che 'l ferro fece di dentro lo scudo parere, sì che il braccio d'oltra in oltra (da banda in banda) *trincia; ma l'usbergo gli garantì la manca* (la sinistra). Ancora:

---

(1) Pel mutamento dell'*ou* in *ol*, come abbiamo altrove avvertito: così da *outratge*, *oltraggio* ec. Errata è la lezione di tutti i testi della divina Commedia, che nel passo citato leggono *od oltre*, dovendo dire *o d'oltre*; e lo mostra apertamente il provenzale *d'outra*, donde deriva. I copisti hanno senza dubbio congiunto il *d* coll'*o*, scrivendo *od* in luogo d'*o d'*, e gli editori hanno mantenuto l'errore.

Troba un cavalier nafrat
D' una lansa per miei lo cors
D' outra en outra, si que defors
Li son tuit li budel salit,

trova un cavaliere ferito d' una lancia per mezzo lo corpo d' oltra in oltra, sì che di fuori gli sono tutte le budella saltate.

CHE.

Il Boccaccio G. II, nov. IX, *E madonna Ginevra siccome valorosissima donna onorò e donolle che in gioie, e che in vasellamenti d' oro e d' ariento, e che in denari quello, che valse meglio di diecimila dobbre.* Quei *che* così disgiunti fanno l' ufficio di *parte*, o *tra*, ed il modo è tutto provenzale. Pier Vidale:

Abril issic, mais intrava,
E chascus dels auzels chantava
Iosta sa part, que aut, que bas,

aprile uscì, maggio entrava, e ciascuno degli uccelli cantava, giusta sua parte, che alto, che basso; cioè *parte alto, parte basso.* E nella Cronica degli Albigesi:

A l' encontre lor van e fero 'ls durament,
Que d' una part que d' autra n' i a mortz mais de C.

all' incontro loro vanno e ferisconli duramente, che d' una parte che d' altra ve n' ha morti più di cento.

APPODERARE, APPOTERARE, PODERATO, PODEROSO.

Appoderare vale *superare, vincere, prendere, avere in potere*, e manca nel Vocabolario. Fra Guittone:

E dì, che scusa alcuna ha del follore
Uom, che di folleggiare è appoderato.

Ed Angelo di Costanzo nella sua Storia del Regno di Napoli, Lib. III, scrive che Giovanni di Procida ed altri assai *s'erano appoterati d' alcune fortezze e le aveano tenute in nome di re Giaimo, finchè si fosse intesa la verità della pace.*

Questo bel verbo è d' origine provenzale. Bertrando dal Bornio:

Domna, s' ieu ai mon austor anedier,
Bon e volan e prenden e mainer,
Que tot auzelh puesca apoderar,

donna, se io ho mio astore anitriero, buono e volante e prendente e maniero, che tutti uccelli possa appoderare. E G. Faidito:

Apodera, domna, vostra beutatz,
E la valor e 'l pretz e ill cortezia,
Al mon semblan, totas cellas del mon,

appodera, donna, vostra beltà, e il valore e 'l pregio e la cortesia, al mio sembiante, tutte quelle del mondo.

E che si dicesse non solo *appoderare*, ma anche *poderare*, lo dimostra il participio *poderato*, che manca nel Vocabolario, e si legge in Pannuccio dal Bagno:

Suo poderato essendo in me furore.

E in Fra Guittone Lett. 18. *Non doveria vostro pari uomo in poderata giustizia usar giudicio?* (1)

Poderoso, in provenzale *poderos*. Arnaldo di Marviglia:

Non puesc esser de mon cor poderos,

non posso essere di mio cuor poderoso.

MANENTE, MANENTIA.

Il Vocabolario: Manente. Add. *Che mane.* Guittone, Lettera 16, 46. Ahi ch'è ingannevol nome manente ad uomo for loco e for dimora! (*uomo, che non ha luogo fermo. E qui scherza sull'equivoco di* manente *participio, e* Manente *nome proprio*). Stor. Barl. 56. Quelli sono coloro, che sono più ricchi e più manenti, che non se'tu.

Qui, signor Compilatore-correttore, potrei dirvi che, secondo il solito, le vostre citazioni non sono esatte, e che il passo di Guittone sta così: *ahi che fallace e ingannevole nome* Manente *ad uomo for loco e for dimora!* Potrei aggiungervi ancora, che sarebbe stata cosa più convenevole che del participio *manente* aveste recato tutt'altro esempio, che quello d'un nome proprio. Ma lasciamo correre, che *de minimis non curat prætor*, e veniamo ad un punto di maggior peso. Se *manente* vale *che mane*, cioè *che sta, che dimora*, dal verbo lat. *manere*, ditemi voi di grazia (perchè la matassa è per me sì arruffata, che vi confesso che non ci so trovare il bandolo) che diamin mai si vuol egli significare nel secondo esempio *quelli sono co-*

(1) Il testo Bottari dice *ponderata*, ma l'antico ha *poderata*.

loro, che sono più ricchi e più manenti, cioè *più stanti, più dimoranti, che non se' tu?* Ehi, non rispondete? Ho capito; non lo sapete neppur voi. Vedo che m'è d'uopo ricorrere a chi saprà veramente e tosto sciogliermi questo nodo; ed ecco venirmi innanzi alcuni Trovatori, i quali mi dicono che *manens, manenz, manent,* nella loro lingua vale *opulento, facoltoso, ricco* ec. Nella Cronica degli Albigesi:

Ditz l'arsevesques d'Aug: senher rics, car, manens,

dice l'arcivescovo d'Auch: signore ricco, caro, manente. Pier di Corbiacco:

Voill far saber als savis con sui de cen manenz,

voglio fare sapere alli savi come sono di censo manente. E nel libro di Seneca:

Al fol dona entendement,
E le plus paubre fa manent,

al folle dona intendimento, e lo più povero fa manente.

Non è ora chiaro, che nel passo da voi recato *manenti* non origina da *manere,* stare, indugiare, ma dal provenzale *manent,* e che vale *opulenti?* ec. (1) Ne volete altro esempio? Eccolo qui. Fra Guittone:

Ahi! com' mi duol vedere uomo valente
Star misagiato e povero d'avere,
E lo malvagio e vile esser manente.

Ancora:

Certo ch'è bene ragione
Io ne sia noioso e spiacente,
Membrar che agiato e manente
Lì è ciascun vile e fellone.

Di più:

Ma chi ricchezza dispregia, è manente.

Che ve ne pare, signor Compilatore-correttore? Se avete che ridire, fatevi avanti.

Manentia, ricchezza, opulenza ec. Fra Guittone:

O s'io mai nel cuor mio deggio savere,
Amor, te possedere,
E gaudere d'aver tua manentia.

Anche questa voce manca nel Vocabolario, ed è tutta proven-

---

(1) *Manente* in questo senso non è registrato in nessun Vocabolario.

zale. Giraldetto il Rosso.

> Quar sos poder es aitans grans,
> Qu' ab vos me pot valer mil tans
> Merces, qu' autra manentia,

perchè il suo potere è così grande, che con voi mi può valere mille tanti mercè, che altra manentia. E nel libro di Seneca:

> Ben es fols qui per glotonia
> Sì delivra de manentia,

ben è folle chi per ghiottoneria si delivra (si scioglie, si spoglia) *di manentia.*

GALEARE, GALEATORE.

GALEARE manca nel Vocabolario. Fra Guittone:

> Ciascuno biasmi e reo tieni; te buono:
> Onde te pregian matti e credon tanto,
> Ma galeati i saccenti (1) non sono.

Ancora:

> E maggiormente orrato e prode è fatto
> Chi me' sa di baratto,
> Treccando e galeando (2) ad ogni mano.

E nella Lett. 13. *O signori miei, che vil cosa, e che parva vi costa sì caramente! troppo v'ha galeati in tal mercato!*

Il Bottari nella Nota CXCV. GALEATI sembra detto per il lat. *illaqueati.* O piuttosto vale *ingannati, giuntati,* se per avventura non fosse scorrezione nel testo.

Nè scorrezione è nel testo, nè *galeati* è detto per il lat. *illaqueati. Galeare* o *galiare* è voce presa di netto dal provenzale *galiar,* che vale *ingannare, gabbare.* Nella vita di Guglielmo di Cabestano: et la domna respos: G. eu us dis, si Deus m'ampar, que ja per me non seres galiatz, ni vostre pensamen non er en bada, *e la donna rispose: Guglielmo, io vi dico, così Dio mi protegga, che giammai per me non sarete galiato* (ingannato),

---

(1) Cioè quelli che sanno, i savj; chè *saccente* era usato in antico in buona parte.

(2) L'Ediz. di Firenze 1828 ha erroneamente *goleando,* per *golando, agognando.* La Crusca, Firenze 1738, sotto la voce *Treccare,* legge:

> Treccando e gabbando ad ogni mano.

nè vostro pensamento non sarà in vano. E nella Cronica degli Albigesi:

Per que l'us posca l'autre decebre e galiar,

perchè l'uno possa l'altro ingannare e galiare.

GALEATORE. Vale *ingannatore*, e manca nel Vocabolario. Fra Guittone:

Ma chi malvagio, chi galeatore ec. (1)

Parimente dal provenzale *galiador*. Bertrando dal Bornio:

E vol mais paubre vasvassor,
Què comte ni duc galiador,
Que la menes a dezonor,

e vuole piuttosto povero valvassore, che conte nè duca galiatore, che la meni a disonore.

TRUIANTE.

Fra Guittone:

E che scherani e ladroni e truianti,
Meglio che mercatanti,
Li vede uom volentieri.

TRUIANTE, la qual voce manca nel Vocabolario, origina dirittamente dal provenzale *truant, truan*, che significa *mendicante, colui che seguiva le spedizioni di guerra per la speranza di saccheggiare; impostore, avventuriere, vagabondo* ec. Nel libro di Seneca:

Trop saber fay home truant,
Bausios, e no vày avant,

troppo sapere fa uomo truante, ingannatore, e non va avanti. E Dodo di Prada:

Amors, de vos aì tant apres
Que ill fals truan e ill trichador,
Que non temon Deu ni onor ec.

Amore, da voi ho tanto appreso che i falsi truanti e i triccatori (intriganti, ingannatori), *che non temon Dio nè onore ec.*

PAREGLIO, PARECCHIO, PARIGLIA, APPAREGLIARE.

Il Vocabolario. PAREGLIO e PARELIO. Nuvola illuminata in tal maniera dal sole, che rassembri un altro sole. Dante Par. 26.

(1) E non *goleatore*, come ha la suddetta edizione.

Perchè la veggio nel verace speglio, Chè fa di se pareglio al-l'altre cose, E nulla face lui di se pareglio.

Cominceremo da far osservare al Compilatore-correttore, che la lezione naturale e vera del secondo verso di questo passo, la quale ha per sè l'autorità di ottimi ed antichissimi codici, e che fu seguita giudiziosamente da Aldo, dal Vellutello e dal Daniello, si è questa:

E fa di se pareglie l'altre cose.

Poi gli diremo ch'egli ha malamente confuso *pareglio* con *parelio*, essendo queste due voci di differente significato. Il *pareglio* di Dante è nome aggettivo, che vale *pari*, *simile*, o *quasi simile*, e non *nuvola illuminata dal sole*, e deriva dal provenzale *parelh*, che sonava lo stesso. Rambaldo di Vachera:

Anc non amet tant aut com ieu negus,
Ni tan pros domna; e quar no i truep parelh ec.

unqua non amò tant' alto com' io nessuno, nè tanto prode donna; e perchè non vi trovo pareglio ec. cioè *cosa simile*. E Folchetto di Romano:

E quan vei la bocca vermelha,
Qu'anc Dieus no sap far sa parelha,

e quando vedo la bocca vermiglia, che unqua Dio non seppe fare sua pareglia (simile).

E perciò il passo di Dante doveva essere registrato nel Vocabolario al paragrafo di sotto, che dice: PAREGLIO. V. A. add. *Pari, simile*. Rim. ant. F. R. Fannuccio dal Bagno, Son. XIII. Tutto d'esser non sien gli uomin paregli.

E via con questi nomi ribattezzati! Il nome del poeta, che qui è citato, non è *Fannuccio*, ma *Pannuccio*.

PARECCHIO. Dante Purgat. XV, v. 16:

Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende ec.

Anche qui *parecchio* vale *simile*, e deriva dalla stessa voce provenzale *parelh*. Imperocchè l'*lh* era reso dagli Antichi ora per *gl*, ora per *cch*, come da *espelh*, speglio e specchio, da *velh*, veglio e vecchio, da *aurelha*, oreglia e orecchia ec.

PARIGLIA. Intorno a questa voce così il Vocabolario: *Pariglia*, nel giuoco de' dadi sono due medesimi numeri, come Ambassi, Duino, Terno, Quaderno, Cinquino, Sino.

Non sarebbe stato male che avesse registrata questa voce anche nel senso di *coppia*, così generalmente in uso, e che si dice propriamente de' cavalli, come *una buona*, *una bella pariglia* ec. ed è dal provenzale *parelh*. Nel Vangelo di Nicodemo:

> Et a li digz: tu ies aquel,
> Que deceupistz aquest parelh,
> Adam et Eva, que ieu formiey,

ed ha a lui detto: tu sei quegli, che ingannasti questa pariglia (coppia), *Adamo ed Eva, ch' io formai*. E Pier Vidale:

> Et anc no vitz plus bel parelh
> Del donzel et de la donzela,

ed unqua non visse più bella pariglia del donzello e della donzella.

Appareggliare, per *apparecchiare*, manca nel Vocabolario, ed il Compilatore, se avesse avuto buon occhio, avrebbe veduta questa voce nello stesso Sonetto di Pannuccio dal Bagno, donde egli trasse *pareglio*, citato di sopra.

> E quanto può pugnando s' apparegli
> Gir avanzando e conquistando onore.

E Geri Giannini:

> E con ogni argomento m' apparegli,
> Pugnando che ad amico t' aggia e tegna.

Ed è dall' *aparelhar* de' Provenzali. Nella Cronica degli Albigesi:

> Tan tost, com o ag dit, s' en van aparelhar,

tantosto, come ciò ebbe detto, se ne vanno ad appareggliare (apparecchiarsi). E nel romanzo di Flamenca:

> Lo coms salh sul caval, can fo aparelhatz,

lo conte sale sul cavallo, quando fu appareggliato. E come abbiamo *appareggliare* per *apparecchiare*, non sarebbe da rigettarsi la voce *appareglio* per *apparecchio*, dal provenzale *aparelh*.

DESTRUI.

Fra Guittone:

> Soverchio pare quello che destrui
> La buona volontate dell' amico.

Il Salvini annota: cioè *distruie*, *distrugge*. Ma non è che un pretto provenzalismo. Nella Cronica degli Albigesi:

> Que si destrui la vila, non er sos salvamens,

che s'egli distrugge la città, non sarà suo salvamento. Ancora:

E 'ls destrui e 'ls abaicha, que merces no 'lh en prent,

e gli distrugge e gli oltraggia, che pietà non glie ne prende.

Son certo d'aver letto *destrua* per *distrugga* in un antico poeta, del quale non mi sovviene il nome; e perciò non voglio omettere di notare che anche questa voce è del tutto provenzale. Nel romanzo di Gioffredo:

Uns malvais hom, cui Dieus destrua,

un malvagio uomo, cui Dio distrugga.

M' È VISO, AL MIO VISO.

Fra Guittone:

Aristotel, Boezio, ed altri manti,
Seneca, Tullio ad un testimon somne,
E per ragion, m'è viso, anche il vedemo.

Ancora:

Maggio, m'è viso, te tal prova approva,
Che se inchinati ti fusser li cieli.

Nella Lett. 13. *Non è già buon pregio, m'è viso, a noi vedere di bassa gente vili mondani* ec. E così nelle Lett. 21 e 34.

Ser Monaldo da Soffena:

Non credo, ciò m'è viso,
Mai sì piacente viso ec.

E Galletto Pisano:

Di voi, donna, cui servo
Dì buon cor, ciò m'è viso.

Il Perticari (1) grida contro questa voce *viso*, usata da'Dugentisti per *avviso*, dicendo che il *volto*, o piuttosto *l'occhio* dell'uomo, è confuso o colla *credenza*, o col *consiglio*, o colla *novella*. Ma non avrebbe egli fatto tanto le maraviglie, se avesse considerato che nel principio, quando il nostro volgare non era per anco fisso, i nostri Antichi, per la strettezza in che si trovavano, fu forza che usassero delle voci o tutte latine, o che del latino partecipavano affatto. E dal *mihi visum est* di quella lingua tolsero essi il *m'è viso* per *m'è avviso, mi pare, credo,* ec. (2). E non eglino

---

(1) Scritt. del Trecento, Lib. I, cap. XI.

(2) Cadde in un grosso errore il Bottari, che nella Nota CXCIV alle Lettere

soli, ma i Provenzali eziandio ebbero siffatta locuzione. Nella Cronica degli Albigesi:

> Et el per tal convent si es mes, so m' es vis,
> Qu' els li aidessen, si mestier li aguis,

ed egli per tal patto s' è messo, ciò m' è viso, ch' eglino lo aiutassero, se mestieri gli avesse (fosse). Bernardo da Ventadorno:

> Que no m' es vis qu' om posca ren valer,
> S' eras no vol amor e gaug aver,

che non m' è viso che uomo possa nulla valere, se ora non vuol amore e gaudio avere. E Amerigo da Peguillano:

> Cum plus remir ni vey d' autras faissos,
> Ades m' es vis que sa beutatz agensa,

come più rimiro e vedo d' altre fazioni, allora m' è viso che sua beltade agenza.

Dalla medesima radice proviene l' altra locuzione *al mio viso, a mio viso*, per *al mio parere, a mio parere*, che si legge nelle vecchie scritture. Pannuccio dal Bagno:

> Sarea già questa, al mio viso, mainera
> D' avere spera ec.

E Antonio Buffone:

> Cor turbo e chiarò viso,
> Diabolico, a mio viso, si può dire (1).

Invece di *m' è viso* si disse anche *m' è avviso*. Jacopo da Lentino:

> Son morto, che m' incende
> La fior, che in paradiso
> Fu, ciò m' è avviso, nata; ond' io non poso (2).

Così ancora i Provenzali. Nella Cronica degli Albigesi:

> Ab lui remas Simos, sobrenom de Saissis,
> En Roberts de Pequi Normans, so m' es avis,

con lui rimase Simone, di soprannome de Saissy, Sir Roberto di Pegue Normanno, ciò m' è avviso.

---

di Fra Guittone scrisse: Questo *viso* per *avviso* forse è derivato dall' ortografia di quei tempi, poichè era scritto *meviso* per *m' è 'vviso*, rimanendo la prima lettera frodata e incorporata nell' antecedente.

(1) I nostri contadini dicono tuttodì *visto* per *avvisto: me ne so visto*, me ne sono avvisto.

(2) L' Editore de' *Poeti del primo secolo della lingua italiana* ha: *fu com' avviso, nata;* ma i migliori Codici portano: *fu ciò, m' è avviso, nata.*

È chiaro per tutto questo, che non si vogliono annoverare, come il Perticari ha fatto, tra le corrotte e plebee certe voci che i nostri Antichi usarono non già per isfrenato arbitrio, ma perchè eran volute dall'indole dell'idioma allora nascente.

INNANZARE.

Vale *avanzare*, *sorpassare*, *elevare*, *esaltare*, e manca nel Vocabolario. Pannuccio dal Bagno:

E ciascun giorno innanza
E monta in più voler d'uomo natura.

E più sotto:

Che quant' ha più, voler d'aver più innanza.

È la voce provenzale *enansar*, da *enan*, *enans*, *enant*, dal lat. *in antea*. Rambaldo da Vachera:

Quar jois e pretz sobre totas l'enansa,

perchè gioia e pregio sopra tutte la innanza. E Amerigo da Peguillano:

Car no fai trop qui 'ls enansatz enansa,
Ma qui 'ls humils enansa e soste,
Dieu et amics e bon pretz en rete,

perchè non fa troppo chi gl'innanzati innanza, ma chi gli umili innanza e sostiene, Dio e amici e buon pregio ne ritiene.

CONDUTTO.

Condutto, che si disse anche *condotto*, V. A. di cui vedi gli esempj nel Vocabolario. Origina dal provenzale *condut*, *condutz*, *condug*, che vale *vivanda*, *festino* ec. Pier Cardinale:

Sai ieu un caitiu dolen,
Que no fai condutz, ni dona,

so (conosco) *io un meschino dolente, che non fa condutto, nè dona*. E Dodo di Prada nelle quattro Virtù cardinali:

Fams t'i amene, no 'l sabors
Del condug,

fame ti vi meni, non il sapore del condutto.

A TANTO.

Dante Inf. IX, v. 48:

Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.

A TANTO vale *intanto, frattanto, in questo mentre, allora* ec. e malamente annota il Biagioli: *a tanto* non vale *in tanto, in questo mentre;* ma queste voci sono elementi delle proposizioni: *e giunto, in parlando, a tanto quanto detto ho, ei si tacque.* La locuzione è provenzale. Nel romanzo di Gioffredo:

Ab tant lo sirvens s' appareilla,

a tanto (frattanto) *il servente s' apparecchia.* E Raimondo Vidale di Bezoduno:

Ab tan lo joglar issernitz
A dig ec.

a tanto lo giullare saggio ha detto ec. (1)

SAGRAMENTO.

Fu usato dagli Antichi, e s'usa tuttodì da' poeti in senso di *giuramento.* I Provenzali *sagramen, sagramens, sagrament.* Nella Cronica degli Albigesi:

Qu' els princep, qu' aisi son, me fasson sagrament,

che i principi, che qui sono, mi facciano sagramento (giuramento). E nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Ja per mi non er dihs fals sagramens,

giammai per me non sarà detto falso sagramento.

BATTEZZARE.

Per *nominare.* Franco Sacchetti: *ed hanno battezzato l'usura in diversi nomi.* I Provenzali *batejar* nel medesimo significato. Rambaldo d'Orange:

Er fenisc mon No sai que s' es;
Qu' aissi l' ai volgut batejar,

ora finisco mio Non so che si è; che così l'ho voluto battezzare; cioè *nominare.*

---

(1) *Ab tan* in provenzale significa propriamente *con tanto;* ma non v'ha dubbio che non derivi da esso il nostro *a tanto;* e l'*ab* fu reso molte volte per l'*a.*

ACCLINO.

Vale *inclinato, soggetto, dedito, obbediente* ec. Dante, Parad. I, v. 109:

> Nell' ordine, ch' io dico, sono accline
> Tutte nature ec.

I Provenzali *acli, aclis*. Amanio d'Esca:

> Vuelh siaz fis amans
> A vostra dona, aisi
> Que us truep tot jorn acli
> A far sas voluntats,

voglio che siate fido amante a vostra donna, così che vi trovi tutto giorno acclino a fare sue volontà. E Pier Vidale:

> Senher, ieu soy us hom aclis
> A joglaria de chantar,

signore, io sono un uomo acclino a giullaria di cantare. L'origine di questa voce è nel lat. *acclinis*. Orazio, lib. II, Sat. II, *acclinis falsis animus* (1).

ARRIVARE.

Dante Inf. XVII, v. 7:

> E quella sozza imagine di froda
> Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
> Ma in sulla riva non trasse la coda.

ARRIVARE per *accostare* o *accostarsi alla spiaggia del mare* o *alla riva d'un fiume, porre* o *porsi in sulla riva* ec. è voce presa dal provenzale *aribar*, che valeva lo stesso. Nella Cronica degli Albigesi:

> Er son intratz en l' onda, on no posc aribar,
> Qu' ieu no sai on m vire, o per terra o per mar,

frattanto sono entrato nell' onda, ove non posso arrivare, ch' io

---

(1) I Provenzali avevano anche il verbo *aclinar*, acclinare. Nel romanzo di Gioffredo:

> E pueis apres a la reina,
> A cui tota beutat aclina,

e poi appresso alla regina, a cui tutta beltà acclina.

non so ove mi giri, o per terra o per mare. E Bertrando dal Bornio:

Ar ven la coindeta sazos,
Que aribaran nostras naus,

ora viene la gentiletta stagione, che arriveranno le nostre navi.

ONCHE.

Il Giamboni nell'*Introduzione alle Virtù*, cap. V. *Se nell'animo tuo vuoli essere beato, dispregia le ricchezze, perchè neuno uomo giusto e santo le disideroe onche d'avere.* Nella *Miseria dell'uomo*, Tratt. II, cap. II. *Tante sono le tribulazioni del mondo, che non fue onche veruno che solo uno die potesse avere riposo, che per alcuno modo non sentisse di doglia.*

Questa voce, corrotta dal latino *unquam*, vale *unque*, *mai*; e quantunque sembri essere l'*oncques* de' Francesi, pure ripete la sua origine dall'*oncas* de' Provenzali. Nel romanzo di Fierabra:

So es lo pus ric home, don oncas fos parlat,

ciò è lo più ricco uomo, donde (del quale) *onca fosse parlato.* E Raimondo di Tolosa:

La gensor e la pus bona,
C' oncas vezeson miey huelh,

la gensore (la più gentile) *e la più buona, che onca vedessono li miei occhi.*

AGURO, AGURARE.

Aguro ed Agurare per *augurio* ed *augurare*, che si leggono ne' nostri Antichi, sono le medesime voci *agur* ed *agurar* de' Provenzali. Folchetto di Romano:

Qu' il non garda agur, ni sort,

ch' ella (la morte) *non guarda aguro nè sorte.* E.-B. de La Barthe:

. . . . aug dir a la gen
Que, ben li deu venir, qui ben s' agura,

odo dire alla gente che, ben gli dee venire, chi bene s' agura.

GABBO, GABBARE, PIGLIARE A GABBO.

Dalle voci provenzali *gab* o *gap*, e *gabar*, vengono le nostre Gabbo e Gabbare. Arnaldo di Marviglia:

Los vostres gaps plazens e bos,
E 'l gen solats e 'l franc respos ec.

li vostri gabbi piacenti e buoni e 'l gentile sollazzo e la franca risposta ec. E nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

A K. fo mot bo qu' els an gabar,

a Carlo fu molto buono che li ode gabbare.

Pigliare a gabbo. Dante, Inf. XXXII, v. 7:

Che non è impresa da pigliare a gabbo.

I Provenzali, nel medesimo significato, *tener a gap*, tenere a gabbo. Nel romanzo di Gioffredo:

Dis lo senescals: per mon cap,
Simon, non o tengatz a gap,

disse lo siniscalco: per mio capo, Simone, non ciò tenghiate a gabbo (1).

SOFFERIRE, o SOFFRIRE.

Per *astenere, contenere.* Bonaggiunta Urbiciani:

Non mi posso sofferire
Di non farne dimostranza.

Nel medesimo significato i Provenzali *sufrir.* Bernardo da Ventadorno:

Nulh om no s pot de vos amar sufrir,

null'uomo non si può di voi amare soffrire. E Arnaldo di Marviglia:

Mas pueis no m puesc de vos amar sufrir,

ma poichè non mi posso di voi amare soffrire.

NÈ

Invece dell'*e* congiuntiva. Il Petrarca, Canz. IV:

Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

E Son. CCXCV:

Onde, quanto di lei parlai nè scrissi,
Fu breve stilla d' infiniti abissi.

---

(1) Fra Guittone:

Ma ciò ch' eo dico non tenere a gabbo.

È un puro romanismo. Rambaldo da Vachera:

C' on plus esgart autra domna, ni mir,
Non ai poder que ja de lieys m' estraya,

che quanto più guardo altra donna nè (e) *miro, non ho potere che di lei m' estragga* (m' allontani, mi tolga). P. Rogiero:

E far tot quant l' es bon ni 'l platz,

e far tutto quanto le è buono nè le piace. Nel romanzo di Gioffredo:

Car tot a can vol ni desira,

perchè tutto ha quanto vuole nè desia. E Guglielmo di Montagnaguto:

A! per que vol clercx belha vestidura?
Ni per que vol viure ricamen?
Ni per que vol belha cavalgadura?

Ah! perchè vuole il prete bella vestitura? Nè perchè vuol vivere riccamente? Nè perchè vuol bella cavalcatura? (1)

RESPOSO o RISPOSO.

Resposo sost. per *resposta*, cioè *risposta*, V. A. Fra Guittone:

Or ti parti oramai d' esta novella,
Poi conosciuto hai ben dal mio resposo
Che troppo m' è al cor noiosa e fella.

E nel Cento Novelle, Nov. I, sebbene alcune edizioni abbiano *risponsi*, pure altre, e segnatamente quella di Milano 1825, portano *risposi;* ed è sana lezione, anzi la più approvata. *Facciamo qui memoria d' alquanti fiori di parlare, di belle cortesie, e di belli risposi ec.*

La voce è provenzale. Arnaldo di Marviglia:

Mas elha m fes doutz plazen respos,
Tant avinen qu' ie 'n viu guays e joyos,

ma ella mi fece dolce piacente resposo (risposta), *tanto avvenente ch' io ne vivo gaio e gioioso.* E Pier Raimondo di Tolosa:

Quar a mos precs braus respos fai,

perchè a miei preghi duro (villano) *resposo fa.*

Sì Resposo che risposo mancano nel Vocabolario.

---

(1) Malamente il Corbinelli, nelle sue Note alle Storie Pistolesi, dice che al *nè* è aggiunta l' *n*, come in *ninferno* per *inferno*, e simili.

Nello stesso Fra Guittone si ha *risposa* per *risposta*, ed origina dalla medesima voce provenzale *respos*.

E sua natura fa el conoscidore
Disconoscente, e dà laida risposa.

Anche questa manca nel Vocabolario.

INVEGGIARE, INVEGGIA.

Il Vocabolario: INVEGGIARE. V. A. *Invidiare*. Dante, Par. 12. Ad inveggiar cotanto paladino Mi mosse la 'nfiammata cortesia Di Fra Tommaso. Dep. Decam. 126. È detto *inveggiare* non tanto al modo antico, quanto al proprio e naturale di questo paese (*della Toscana*), che in simili voci muta il *d* volentieri in due *g*, come *vedo*, *siedo*, *chiedo*, in *veggio*, *seggio*, *chieggio*

Il Compilatore giura volentieri nelle parole del maestro, non sapendo andare più oltre (1). Gli diremo adunque che la cosa non è come dicono i Deputati al Decamerone; chè non per la mutazione del *d* in due *g* si disse *veggio*, *seggio*, *chieggio* ec. ma per altra ragione. Queste voci derivano dagli antichi verbi *vejo*, *sejo*, *chejo*, e mutato l'*j* doppio in *g* si ebbe *veggio*, *seggio*, *cheggio*, come da *aja*, aggia, da *veja*, veggia, da *caja*, caggia ec. Ma di questo più distesamente a suo luogo. Per lo che *inveggiare* non è al modo proprio e naturale della Toscana, ma è la voce provenzale *envejar*.

Intorno al significato dell'*inveggiare* nel passo allegato di Dante, così il Lombardi. « *Ad inveggiare*, ad invidiare, per la ragione stessa che, Purgat. VI, 20, disse *inveggia* per *invidia*. Qui però (quant'io intendo) *inveggiare* è per metonimia detto in luogo di *commendare;* e ciò su l'intendimento che la santa invidia, che le anime buone portano alle altrui virtù, sia loro cagione di commendarle, siccome all'opposto è nelle anime ree l'invidia cagione sempre di biasimare. » E il Buti: « *inveggiare*, cioè manifestare e lodare: ed è parlare lombardo. » Vedi, o lettore, quante giravolte e quanti divincolamenti per tirare (come i calzolaj tirano il cuoio) questo povero *inveggiare* ad un senso, che alla fine è lontano le mille miglia da quello che gli danno costoro. *Inveggiare* non vale qui niente affatto nè *commendare*, nè *manifestare*, nè *lodare*, nè è al modo lombardo, ma l'*en-*

---

(1) E lo stesso fa il Romagnuolo, Purgat. VI, v. 19.

vejar, inveggiare, dei Provenzali, che oltre al significato d'*invidiare*, avea pur quello di *desiderare*, come *enveja* ed *envejos*, inveggia e inveggioso, valeva *desiderio* e *desideroso*. Amerigo di Peguillano:

Aiatz de mi chausimen,
Qu'eu muer per vos d'enveja e de talen,

aggiate di me riguardo, ch'io moro per voi d'inveggia (desiderio) *e di voglia*. Bertrando dal Bornio:

Ans es tant de pretz enveyoza,
Qu'als pros paubres es amoroza,

anzi è tanto di pregio inveggiosa (desiderosa), *che ai prodi poveri è amorosa*. Nel romanzo di Gioffredo:

Mala fou anc tan grantz beutatz,
Don tant home son envejos,

malamente fu unqua tanto grande beltà, donde (della quale) *tanti uomini sono inveggiosi* (desiderosi). E G. di Cabestano:

Quar vos, que plus envei
D'autra, qu'el mon estei,

perchè voi, che più inveggio (desidero) *d'altra, che nel mondo sia* (1). Per lo che nell'esempio allegato *inveggiare* vale *invidiare* preso in buona parte, ossia *desiderare* (2).

INVEGGIA. Dante Purgat. VI, v. 19:

. . . . e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia.

E Guido Guinicelli:

Onde 'l giorno ne porta grande inveggia.

Anche *inveggia*, invidia, deriva non dal francese *envie*, come malamente annota il Salvini, ma dal provenzale *enveja*. Nel romanzo di Flamenca:

Auria donc de mi enveja?

avria dunque di me inveggia? Anzi Tommaso Buzzuola mantenne la proferenza romana, scrivendo *invea*, ossia *inveia:*

Ma se dir voglio 'ncontra 'nvea e farla.

Manca nel Vocabolario.

---

(1) Anche i Francesi: *envie*, desiderio, ed *envier*, desiderare.

(2) *Invidiare* per *desiderare* in Ciullo d'Alcamo:

Femina d'esto secolo non amai tanto ancore
Quant'amo te, rosa invidiata;
Ben credo che mi fosti destinata.

TARDARE.

Dante Inf. IX, v. 9:

Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

TARDARE, usato come qui nel terzo caso, vale *parer tardi* (1), ed è preso dal provenzale *tarzar*, che sonava lo stesso. Nel romanzo di Gioffredo:

Car tarzar me poiria trop,

perchè tardare mi potria troppo. E Giraldetto il Rosso:

Quar l' aus querre so, don mi tarza 'l dos,

perchè le oso cherere (chiedere) *ciò* (quella cosa) *donde* (della quale) *mi tarda il dono*.

AIGUA.

AIGUA si disse anticamente per *acqua*. Vedi il Vocabol. È voce tutta Provenzale. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Ilh demandon de l' aigua, e van manjar,

eglino domandano dell' aigua e vanno a mangiare. E nella vita di S. Enimia:

Mas una aygua nays prop d' aissi,

ma un' aigua nasce vicino di qui.

MANTENENTE.

Per *immantenente*, *immantinente*. Brunetto Latini nel Tesoretto:

Mantenente fu miso
Fuori del Paradiso.

I Provenzali *mantenen*, *mantenent*. Nel romanzo di Gioffredo:

Pueis appareillon mantenen
Las taulas,

poi apparecchiano mantenente le tavole. Ancora:

E il es vengut mantenent,

e egli è venuto mantenente.

---

(1) Nel medesimo senso disse Dante, C. II, v. 80, *esser tardi*.

VENTARE.

Dante Inf. XVII, v. 117:

Se non ch' al viso e di sotto mi venta.

E Purgat. XVII, v. 68:

E ventarmi nel viso e dir: beati.

Dal provenzale *ventar*. Bernardo da Ventadorno:

Quan la doss' aura venta
Deves vostre pais,
M' es veiaire qu' ieu senta
Odor de paradis,

quando la dolce aura venta di verso il vostro paese, m' è vedere (mi pare) *ch' io senta odore di paradiso.*

FU NATO, FU MORTO, MORTO.

Dante Inf. V, v. 97:

Siede la terra dove nata fui.

I Commentatori: « L' espressione *dove nata fui*, usata da Dante « due altre volte in questo senso nella presente Cantica, cioè al « v. 48, C. XXII, ed al 94, C. XXIII, pare che esprima: ove io « nacqui e vissi ne' primi anni, non senza però qualche latinismo « e licenza in grazia della rima ec. »

Non ha qui luogo nè licenza nè grazia della rima, e *nata fui* non esprime nulla di più del semplice *nacqui;* ed è modo tolto da' Provenzali, presso i quali *fo natz*, fu nato, torna lo stesso che *nasquet*, nacque. Nella vita di S. Enimia:

Qu' era atressi apelada
Enimia, deus que fo nada,

ch' era altresì appellata Enimia, dacchè fu nata. Ancora:

Car ieu fui en aquest loc nada,

perchè io fui in questo luogo nata. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

E per aquela verge, don el fo natz,

e per quella vergine, donde (dalla quale) *fu nato.* Dodo di Prada nelle quattro Virtù cardinali:

Qui de se mezeis es pagatz,
Ab grans manentias fo natz,

chi di se medesimo è pagato (sodisfatto) *con grandi ricchezze fu nato.* Pier Cardinale:

Selh jorn, qu' ieu fui natz,
Me fo aitals dos datz,

quel giorno, ch'io fui nato, mi fu tal dono dato. Amanio d'Esca:

Ai! chaitieu, desaventuros,
Et en la cal ora fuy natz,

ahi misero, disavventuroso, e in qual'ora fui nato! E Marcabrus:

Toza, fi m'ieu, gentil fada
Vos adastrec, quan fos nada,
D' una beutat esmerada,

tosa (fanciulla), *dissimi io, una gentil fata vi dotò, quando foste nata, d'una beltà smerata* (raffinata, perfetta). Ho allargato la mano in esempj, perchè ognun veda quanto fosse comune questa locuzione presso i Trovatori, da' quali passò a' nostri Antichi, che non la usarono per cagione della rima, come sognano i Commentatori (1).

Lo stesso é di *fu morto*, che nelle vecchie scritture non altro vale che *morì*, ad imitazione parimente de' Provenzali, che dissero *fo mortz*, fu morto, in luogo di *moric*, morì. Nel romanzo di Gioffredo:

. . . . . . e venc si nafratz,
Que a cap de tres jorns fo mortz,

e venne sì inaverato (ferito), *che a capo di tre giorni fu morto*, cioè *morì*. E Folchetto da Marsiglia:

E quant en moriro 'l jor,
Qu'el fo mortz e soteratz!

e quanti ne moriro 'l giorno, ch' egli fu morto e sotterrato!

Morto fu usato sovente dagli Antichi in luogho d'*ucciso*: vedi il Vocab. Nella Cronica degli Albigesi:

Can l'apostolis saub, cui hom ditz la novela,
Que sos legatz fo mortz, sapchatz que no 'lh fo bela,

quando 'l papa seppe, a cui uomo (alcuno) *disse la novella,*

---

(1) Altre locuzioni simiglianti a quella, che abbiamo citata, si leggono nei nostri Antichi ancora in prosa. Così, per esempio, nelle Storie Pistolesi: *certa gente di Castruccio cavalcò, e fue venuta presso alla gente di M. Ramondo*; ove il *fue venuta* non altro vale che il semplice *venne, arrivò*.

che 'l suo legato fu morto (ucciso), *sappiate che non gli fu bella* (grata). Ancora:

Filh del onrat vescomte, que an mort li crozatz,

figlio dell' onorato visconte, che hanno morto li crociati.

A PRUOVO.

Dante Inf. XII. v. 93.

Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo.

E ne' Solil. S. Agost. *lo quale* (dono) *discende da te, padre de' lumi, a pruovo il quale non è mutamento* (1). E negli Opusc. di S. Bernardo, testo a penna: *e forse che a pruovo Dio giudice pietoso impetrerà perdonanza questo conoscimento e manifestare di colpa.*

I Commentatori di Dante dicono che *a pruovo* è voce lombarda. Essa è la provenzale *aprop, a prop, aprob, a prob,* originata dal lat. *ad prope,* e vale *appresso, vicino* ec. (2). Dodo di Prada:

Aprop li austor ven esparvier,

appresso l' astore viene sparviere. Blacassetto:

S' a prop cent braus respos
En fos d' un joi pagatz,

se appresso cento dure risposte ne fossi d' una gioia pagato. Nella Cronica degli Albigesi:

Ab lor bela companha tro foro prob dels vals,

con la loro bella compagnia finchè furono presso i fossati.

E nel poema sopra Boezio:

No cuid a prob autre dol li demor,

non penso che appresso altro duolo gli resti. E così da *a prob* i nostri Antichi, cambiato il *b* nel *v*, fecero *a pruovo,* e gli antichi Francesi *apreuf.*

---

(1) Versione delle parole dell' Apostolo: *apud quem non est commutatio.*

(2) È falsa e ridicola è l' interpretazione del Buti, che all' *a pruovo* di Dante annota: *a pruovo,* cioè a probazione, che ci abbia cari ec. ovvero, alla guida del quale noi siamo a provare ed avere sperienza di quel ch' è in questa fossa.

SALUTE.

Fu usata dagli Antichi in senso di *salutazione*, *saluto*. Nell'Esopo volgarizzato per uno da Siena: *Ed abbiendo la pecorella udito lo dolce parlare del lupo, considerando quanto portava d'amaritudine e danno, ènne* (n'è) *spaventata forte dalla terribile presenza del lupo, e rendegli con tremante boce la sua salute*. E il Petrarca, Tr. d'Am. cap. II:

Che appena gli potei render salute.

È ad imitazione de' Provenzali, che dissero nello stesso senso *la salutz*. Pier Vidale:

E ieu rendey li sas salutz,

ed io rendeili le sue saluti (i suoi saluti). E nel romanzo di Flamenca:

Cel que las salutz mi donet,

quegli che le saluti mi donò.

ESALTARSI.

Dante Inf. IV, v. 108:

Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m'esalto.

M'esalto vale qui *mi compiaccio, mi rallegro, ne provo gioia* ec. ed è locuzione provenzale. Raimondo Vidale di Bezoduno:

Anc non ac en la cort baro
De las novas non s' azautes.

unqua non ebbe (fu) *in la corte barone, che delle novelle non s'esaltasse;* cioè *non si compiacesse, non si rallegrasse*. Arnaldo di Marviglia:

Per c'om no us vei, que non s' azaut de vos,

perchè uomo non vi vede, che non s'esalti di voi. Nel romanzo di Gioffredo:

Mas ieu non sai jes, per ma fe,
Son cors s' el s' azauta de me,

ma io non so punto, per mia fe, il suo cuore s'egli s'esalta di me. E nella vita di S. Enimia:

Mas davan totz un n' elesquet,
Celui de que plus s' azautet,

ma davanti tutti uno n'elesse, colui di che (del quale) *più s'esaltò* (1).

Per lo che nel passo di Dante si debbe leggere senza punto di dubbio *m'esalto*, come ha sanamente il codice Angelico, e non *n'esalto*, come sta in quasi tutte l'edizioni della divina Commedia; la quale errata lezione ha fatto dire agl'interpreti cose strane e ridicole per indovinare il sentimento del poeta.

CAPPELLO.

Dante, Parad. XXV, v. 7:

> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta, ed in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello.

CAPPELLO in senso, come qui, di *corona, ghirlanda* ec. dal provenzale *capelh*. Giovanni Stefano di Beziero:

> Cre que de las flors que portatz
> M' en fassetz leumen un capelh,

credo che delli fiori che portate me ne fareste lievemente (facilmente) *un cappello*. Girardo Riquiero:

> Un capelh fazia
> De flors,

un cappello facea di fiori. E G. di Montagnaguto:

> Engles, de flor
> Faitz capelh, o de fuelha,

Inglesi, di fiore fate un cappello, o di foglia.

BROLO.

Dante, Parad. XXIX, v. 147:

> . . . . Ma di gigli
> D' intorno al capo non facevan brolo.

Il Buti: « *brolo*, al modo lombardo, è orto, dov'è verdura. »

---

(1) I nostri contadini dicono tuttodì *asaltare* in luogo d'*esaltare*. Coloro che la credessero voce corrotta, vedano com' ha il suo fondamento nella lingua romana; imperocchè da *azautar*, cambiata la *z* in *s* e l' *au* in *al*, come sempre facevano i nostri antichi, n' esce bello e netto *asaltare*.

Il Rosa Morando: « Dante ha preso la voce *brolo* dai Veronesi. « Noi sogliamo chiamar *brolo* quel luogo pieno di verdura, ch'è « cinto di muro; e qui s'usa *brolo* in significato di ghirlanda. » Ed il Biagioli dice che deriva dall'antico francese *broil*, *broillot*, *bruillot*.

La voce *brolo*, prima d'essere de' Lombardi, o de' Veronesi, o de' Francesi, fu de' Provenzali, che dissero *brolh*, *bruelh*, *bruelha*. Guglielmo Ademaro:

El temps d'estieu, quan par la flor él brolh,

nel tempo d'estate, *quando pare* (apparisce) *il fiore nel brolo*. Bernardo da Ventadorno:

. . . . aug lo chan per bruelh espes
Del rossinolh mati e ser,

odo lo canto pel brolo spesso del rosignolo mattina e sera. E Gioffredo Rudel:

Doussamen per miey la bruelha
Lo rossinolhs s'esbaudeya,

dolcemente per mezzo lo brolo il rosignolo si sbaldeggia (si rallegra).

Il Vocabolario sotto la voce Brolo, definita per *orto*, aggiunge: *e figuratamente vale ghirlanda*, *corona*. Poliz. Stanz. 1. 68. E gìnne al regno di sua madre in fretta ec., Ove Beltà di fiori al crin fa brolo (*cioè: fa parere la chioma un brolo*).

Per questa nota il *fa brolo di fiori al crine* verrebbe a significare o *fa parere la chioma un orto*, oppure *fa parere la chioma una corona*, *una ghirlanda*. Dica chi ha senno se tale sia il sentimento di questo verso del Poliziano.

La radice di *brolo* è nel barbaro latino *brolium* (1), *broilum*, *briolium*, *brogilum* ec. che valeva propriamente *sylva muris aut sepibus cincta;* e dai nostri fu trasferita a significare *orto con verdura*, *giardino*, e per similitudine *corona*, *ghirlanda*. E la voce latina deriva dal greco περιβόλιον. Il Dufresne: *Nicephorus in eadem cœna me interrogavit si vos* Perivolia, *idest* Briolia ec. E Moscopulo: κῆπος λαχάνων καὶ δένδρων, τὸ κοινῶς περιβόλιον, *orto di erbe e di alberi*, *il comunemente* perivolion. E περιβόλι (perivoli) è chiamato il giardino anche da' Greci moderni.

(1) Donde *brolio* per *brolo*, usato dal Varchi nel volgarizzamento *della Consolazione della filosofia* di Boezio.

COMANDARE, COMANDARE A DIO, ADDIO.

COMANDARE usarono i nostri Antichi per *raccomandare*, al modo de' Provenzali. Folchetto da Marsiglia:

A te verge, Santa Maria,
Me ren e me coman nueg e dia,

a te vergine, Santa Maria, mi comando (mi raccomando) *notte e dì.*

COMANDARE A DIO. Il Boccaccio, Nov. 95, 13, *e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio.* E Nov. 99, 19, *e a Dio vi comando.* È locuzione provenzale. Nella Tenzone tra Limosino e Bernardo da Ventadorno:

Bels amics, a Dieu vos coman,

bell' amico, a Dio vi comando. E nel romanzo di Flamenca:

En apres a Dieu los comanda,

in appresso a Dio li comanda.

ADDIO. Presso i Provenzali *a Dieu vos coman*, a Dio vi comando, era il saluto della partenza, come anche *a Dieu us siatz*, a Dio vi siate, e *a Dieu siatz*, a Dio siate, e rispondeva al lat. *dominus vobiscum.* Quindi per ellissi si disse solamente *a Dieu*, a Dio. B. Zorzi:

Qu' ie' us dis: a Dieu, doussa amia,

che io vi dico: a Dio, dolce amica. Di qui i Francesi composero il sost. *adieu, adieux*, e noi *addio.*

SMERARE o SMIRARE.

Bonaggiunta Urbiciani:

Gigli e rose novelle
Vostro viso ha portate
Sì smerato (1) e lucente.

Smerato vale propriamente *pulito, netto, lucido, smeriglia-*

---

(1) L'Editore de' *Poeti del primo secolo della lingua Italiana*, Firenze 1816, legge barbaramente *smisurato.* Alcuni assegnano i versi da me citati a Saladino da Pavia.

to ec. dal provenzale *esmerat* o *esmeratz*. Arnaldo di Marviglia:

> Petita boca, bellas dens,
> Pus blanca qu' esmeratz argens,

piccola bocca, *belli denti*, *più bianchi che smerato argento*.

Il Vocabolario, sotto la voce SMIRARE, spiegata per *pulire*, *lustrare*, arreca il seguente esempio di Fra Guittone, che nella lettera 5, indirizzata ad una donna, dice di lei: *or dunque*, *gentile mia donna*, *quanto 'l Signor nostro v' ha maggiormente allumata e smirata a compimento di tutta preziosa vertude più che altra donna terrena* ec.

Qui afferma il Monti nella *Proposta* doversi secondo il Vocabolario intendere che la gentil donna di Guittone è stata da Dio *lustrata collo smeriglio*, ed aver la Crusca confuso *smirare* con *smerare*, ch'è tutt'altro, non essendo lo *smirare* degli Antichi che il *mirare* de' moderni, salvo che la S gli accresce alquanto di forza, e che se in luogo di *smirata* si trovasse codice, che leggesse *smerata*, sarebbe tronca ogni disputa. Di più, che la Crusca non ha ben compresa la forza *a compimento*, perciocchè quivi la preposizione A non vale già *Per*, *Perchè*, *Acciocchè*, ma vale *Come*; e conchiude così: alla mal intesa preposizione A sostituisci adunque il comparativo *Come*, e la sentenza di Guittone uscirà netta e spedita; e invece d' intendere, come intende la Crusca, che Dio ha *smerigliata* quella gentil donna, *acciocchè fosse* compimento di tutta virtù, intenderai che Dio l'ha *mirata*, cioè risguardata, contemplata, *come* compimento, ossia perfezione d'essa tutta virtù. E questo mirare, questo contemplare, che fa Dio con compiacenza le opere sue, oltre l'esser frase e sentenza della sacra Scrittura, ben pare cosa da lui, più che il mettersi al mestiero dello scarpellino, onde *smerigliare* le belle donne come il granito.

Ma se è lecito dir sue ragioni sotto voce, o almeno fra sè medesimo, risponderò I°. Non avere il Vocabolario errato nell'allegare il passo di Guittone sotto la voce *smirare*, anzi che *smerare*, perchè gli Antichi dicevano *smerare* e *smirare*, come *desiare* e *disiare*, *creare* e *criare* ec. II°. Non esser dubbio che in quella lettera *smirata* non valga *smerata*, come si parrà qui sotto. III°. Non esser vero che la Crusca non abbia ben compresa la forza di *a compimento*, e che quivi la preposizione A non valga già *Per*, ma *Come*, tornandovi bene anche in senso di *Per*. IV°. Non aver Guittone inteso di dire che Dio abbia *smerigliata* come il granito la sua gentil donna, e si sia così messo

a fare *il mestiero dello scarpellino:* ed il ridicolo potersi spargere facilmente sopra un'infinità di voci, quando letteralmente si vogliano interpretare nel loro primo significato. Poste le quali cose, passo all'esempio di Fra Guittone. *Esmerar*, in provenzale, non solo significava semplicemente *nettare*, *pulire* ec. ma eziandio *purificare*, *depurare*, *affinare*, *rendere una cosa pura*, *perfetta*, *nobile*, *preziosa* ec. Marcabrus:

> Toza, fi m' ieu, gentil fada
> Vos adastrec, quan fos nada,
> D' une beutat esmerada,

Tosa (fanciulla), *dissimi io*, *una gentil fata vi dotò*, *quando foste nata*, *d'una beltà smerata;* cioè *raffinata*, *perfetta*, non *smerigliata* come il granito. Arnaldo di Marviglia:

> Mos Belh Esgars a tan gran conoissensa,
> Que tut bon aib esmeron sa valensa,

mio Bello Sguardo (1) *ha tanto gran conoscenza*, *che tutte le buone qualità smerano* (rendono perfetta) *la sua valenza.* Ancora:

> Mas a totz jorns dobla ma voluntatz
> De ben amar, e s' esmer' e s meilhura,

ma a tutti giorni raddoppia la mia volontà d'amare, *e si smera* (s'affina, si purifica) *e si migliora.* Ancora:

> Suy vos obediens
> De tan fin' amistat,
> Qu' ades en trob melhor
> Mon fin cor esmerat,

sono a voi obbediente di tanto fina amistà, *che adesso ne trovo migliore il mio fino cuore smerato;* cioè *perfezionato*, non *lustrato collo smeriglio.* E Arnaldo Daniello:

> Totz jorn meillur e m' esmeri,
> Car la gensor am e coli,

tutto giorno miglioro e mi smero (mi perfeziono) *perchè la gensore* (la più gentile) *amo e coltivo.*

Per questo significato del verbo SMERARE giudichi ora il lettore se la sentenza di Guittone esca più netta e spedita, intendendo come il Monti: *quanto 'l signor nostro v' ha maggiormente allumata e risguardata*, *contemplata*, *più che altra donna ter-*

---

(1) Titolo, che dava alla sua donna.

rena come compimento di tutta preziosa virtude, ovvero: *quanto 'l Signor nostro v' ha maggiormente allumata e perfezionata più che altra donna terrena per compimento*, cioè *perchè foste compimento di tutta preziosa virtude*. E a questo risponde bene ciò che seguita Guittone a dire: *e così più che altra donna terrena dovete intendere a lui servire e amare di tutto corale amore, e di pura e compiuta fede*. E vuole in sostanza significare: *quanto maggior luce ha Dio sparsa sopra di voi, e quanto maggiormente v' ha formata pura e perfetta più che altra donna terrena, tanto, più che altra donna terrena, dovete amarlo e servirlo con pura e perfetta fede*. Ed il risguardarla e contemplarla, dopo averla creata, come vorrebbe il Monti, è un' idea accessoria, che non consuona col fine, per cui aveva il Signore mandata nel mondo quell' angelica creatura, per fare cioè maravigliare la gente, e perchè fosse specchio ed esempio di tutta virtù, come in quella lettera dice Guittone.

TOSA, TOSO.

Il Vocabolario: TOSA, voce lombarda, *fanciulla*.

Che *tosa* si dica in Lombardia per *fanciulla*, va bene; ma che sia voce lombarda, è falso, essendo nata in Provenza. Girardo Riquiero:

> Toza, ses vos no m poiria
> Res dar d' aquest mal guirensa,

tosa, senza voi non mi potria nulla dare di questo male guarigione. Ancora:

> Toza, fos amada,
> Ni sabetz amar?

tosa, foste amata e sapete amare? E *tosetta* diminut. nel romanzo di Flamenca:

> Car veils hom non pot repausar,
> Can li aven toseta gardar,

perchè vecchio uomo non può riposare, quando gli avviene tosetta guardare.

TOSO. Il Vocabolario: add. da *tosare*, tondutò lat. *tonsus*.

Se v'è stata registrata la voce *tosa* per *fanciulla*, ben vi poteva aver luogo anche *toso* per *fanciullo*, che s'ode tuttodì nella Lombardia e nella Romagna, e che deriva dal provenzale

tos. Nella Cronica degli Albigesi:

> Qu' anc no nasquec de maire nulhs plus avinens tos,

che unqua non nacque di madre nessun più avvenente toso.

E *tosetto* nel libro di Seneca:

> Toset, que no i troba nient,
> Ades a d' amassar talent,

tosetto, che non vi trova niente, adesso ha d' ammassare talento.

APPRESO.

Per *ammaestrato, addottrinato*. Dante Inf. XVIII, v. 60:

> Che tante lingue non son ora apprese
> A dicer *sipa* ec.

E Rinaldo d'Aquino:

> Se non è bene appreso,
> Nudrito ed insegnato,
> Da ogn' uomo n' è ripreso ec.

È l'*apres* de' Provenzali. Amerigo da Peguillano:

> Qu' el melhor coms del mon e 'l mielhs apres,

che il miglior conte del mondo e 'l meglio appreso. Pier Cardinale:

> Quar fin' amors mov de gran leialeza,
> E de franc cor gentil, e ben apres,

perchè fino amore muove da gran lealtà, e da franco cuor gentile, e ben appreso. E Dodo di Prada nelle quattro Virtù cardinali:

> Mesura es tan ben apresa
> E tan doussa e tan cortesa,

misura è tanto bene appresa, e tanto dolce e tanto cortese.

COMIATO, ACCOMIATARE, DAR COMIATO, PRENDER COMIATO.

Voci e locuzioni tolte dalle provenzali *comjat, acomjadar, dar comjat, penre comjat*. Nella vita di G. di Cabestano: et pois disnar s'en partiron con bel comjat, *e dopo desinare se ne partirono con bel comiato*. Nella Cronica degli Albigesi:

> Vai lo coms de' Tholoza per acomjadar,

va il conte di Tolosa per accomiatare. Raimondo Vidale di Bezoduno:

Anatz vos en, qu' ie' us do comjatz,

andatevene, che io vi do comiato. E nel romanzo di Flamenca:

Et al dezen prendon comjat,
E van s' en tuit alegramen,

ed al decimo (giorno) *prendono comiato, e vansene tutti allegramente.*

TENER LA CHIAVE o LE CHIAVI.

Dante Inf. XIII, v. 58:

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo ec.

Questo bellissimo modo, usato con tanta frequenza dal Petrarca, è venuto a noi da' Provenzali. Berengario di Palasol:

Sai eu ben que mi dons ten las claus
De totz los bes, qu' ieu aten ni esper,

so io bene che mia donna tiene le chiavi di tutti li beni, ch' io attendo e spero. Arnaldo di Marviglia:

Que no m puesc partir, ni aus,
C' Amors a pres de mi las claus,

che non mi posso partire, nè oso, chè Amore ha preso di me le chiavi. E nel romanzo di Gioffredo:

Vos est cella, qui ten la clau
De tot mon ben, de tot mon mal,

voi siete quella, che tiene la chiave di tutto mio bene, di tutto mio male.

PERCACCIARE.

Per *tener dietro, stare intorno, inseguire,* come i cacciatori le fiere, manca nel Vocabolario. Ciullo d'Alcamo:

Molte sono le femmine, ch' hanno dura la testa,
Ma l' uomo con parabole le dimina e ammodesta:
Tanto intorno percacciale, ch' alfin l' ha in sua podesta.

È dal provenzale *percassar* nello stesso senso. Nel romanzo di Gioffredo:

Mout ai longamen percassat
So, qu' ai en pauc d' ora trobat,

molto ho lungamente percacciato ciò, che ho in poco d'ora trovato.

AVVEZZATO, VEZZATO.

Presso i Provenzali *vezat* o *veziat* vale nel suo primo significato *praticato, frequentato, esercitato, accostumato, assuefatto* ec. Nel libro di Seneca:

Non laisses ges l' amic privatz
Pel novel, que no as vezatz,

non lasciar punto l'amico privato pel novello, che non hai praticato. Raimondo di Tolosa:

Que qui non a vezat aver
Gran be, plus leu sap sostener
Afan ec.

che chi non è accostumato ad avere gran bene, più facilmente sa sostenere affanno ec. Donde noi Avvezzato, aggiunta la prepos. A, come in molte altre voci.

Quindi *vezat* passò anche a valere *fino, astuto, furbo,* ec. Amerigo da Peguillano:

Tan son soptils e veziatz,

tanto sono sottile e fino. E Dodo di Prada:

Per so no m fai nuilla paor
Vezat, badoc, maldizedor,

perciò non mi fa nulla paura furbo, (nè) *soro,* (nè) *maledico.*

In questo secondo senso usò *vezzato* Brunetto Latini nel volgarizz. della Rettorica di Tullio: *io mi penso che furo altri callidi e vezzati, i quali vennero a trattare le piccole controversie delle private persone.*

Manca nel Vocabolario.

CONSIRO, CONSIROSO.

Fra Guittone:

E passa in allegranza ogni consiro.

E Dante da Maiano:

E visto aggio, di core
Irato, e consiroso,
Venir gaio e gioioso.

Consirar o *cossirar* in provenzale valeva propriamente *consi-*

derare, *pensare*, *immaginare* ec. e *consir* o *cossir*, pensiero, considerazione, ma che dà doglia, o che sta grandemente al cuore, e quindi *cordoglio*, *afflizione*, *angoscia* ec. e *consiros* o *cossiros*, consideroso, pensoso, angoscioso ec. Nel Breviario d'Amore:

Enqueras deu, en prezicar,
La condicio cossirar
De cels, los quals vol corregir,

ancora deve, *in predicare*, *la condizione cossirare* (considerare) *di quelli*, *li quali vuol correggere* (1). Nella Tenzone tra Limosino e Bernardo da Ventadorno:

Quar vos vei estar en cossir,

perchè vi vedo stare in cossiro. Guglielmo di Beziers:

Mas dat m' avetz cossire
Tal, don planc e sospire,

ma dato m' avete cossiro tale, *donde piango e sospiro*. E nel romanzo di Gioffredo:

Car l' Amors lo fai consirós,

perchè l' Amore lo fa consiroso.

COMANNO.

Il Vocabolario: COMANNO V. A. usata per la rima invece di *comando*. Rim. ant. Dant. Maian. 75. Vidi ec. Che mi distenne tutto al suo comanno, Sicch'oramai non saccio la partenza.

Ancor voi, signor Compilatore-correttore, siete uno del bel numero de' commentatori della divina Commedia, i quali, allorquando non sanno rendere ragione d'una voce, che sembra loro fuor della regola, per levarsi d'ogn'impiccio annotano: *in grazia della rima*. Dante da Maiano non ha usato *comanno* invece di *comando* per la rima; ma *al suo comanno* è un provenzalismo bell'e buono, ed eccovene degli esempj. Raimondo Bistors d'Arles:

Quar anc nuls temps, no m' ac a son coman,
Tro que m conques ab vos, que valetz tan,

---

(1) Noi non abbiamo il verbo *cossirare* o *consirare*, e ci mancano degli esempj, i quali mostrino che fosse in uso presso gli antichi.

perchè unqua nullo tempo non m'ebbe a suo comanno, fino che mi conquistò con voi, che valete tanto. E Bernardo da Ventadorno:

> Quar plus trai mos cors ves amors,
> E miels sui faitz a son coman,

perchè più tragge (corre) *mio cuore verso amore, e meglio sono fatto a suo comanno.*

Che ne dite? siete persuaso che senza lo studio della lingua romana non si fa nè si corregge il Vocabolario?

RICREDERE.

Dante da Maiano, parlando della farfalla, dice:

> Che, vista la sua spera, a innamorare
> Si prende sì, che già non si ricrede,
> Ver lui pugnando infin che può durare,
> Onde lo fuoco morte li concede.

Il Monti nella *Proposta* dice che RICREDERE vale *diffidare*, ed allega fra gli altri anche il secondo verso del nostro poeta. Ma egli s'inganna; chè *ricredere* significa credere altrimenti di quel che s'è prima creduto, disingannarsi, mutar d'opinione, e in questo senso fu usato da'Provenzali. G. Faidito:

> Vos am e no m recre
> Per mal ni per dolor,

vi amo e non mi ricredo per male nè per dolore. Guglielmo di S. Deidier:

> Mas eu non cuid, si de leis me recre,
> Qu' autra del mon me pogues allegrar,

ma io non penso, se di lei mi ricredo, ch'altra del mondo mi potesse rallegrare. E Folchetto da Marsiglia:

> Ab pauc ieu d' amar no m recre
> Per enueg dels lauzenjadors,

per poco (poco manca) *ch'io d'amare non mi ricredo per noja dei maldicenti.*

FINARE, FINIRE, FINITA.

FINARE per *cessare.* Lapo Gianni:

> Che sempre tene suo viso coverto,
> E gli occhi suoi non finan di plorare.

Dal provenzale *finar*, in basso latino *finare*. Nel libro di Seneca:

> Qu' els temps no fina de fugir,

che il tempo non fina (cessa) *di fuggire*. E R. Vidale di Bezoduno:

> Ela del tosto anar no fina,

ella del tosto andare non fina.

E per FINIRE, *condurre a fine*, *terminare*. Brunetto Latini nel Tesoretto:

> E chi orratamente
> Fina suo cominciato,
> Dalla gente è lodato.

Nel romanzo di Fierabra:

> A Dieu nos coman totz. Ma canso es finada.

A Dio noi raccomando tutti. La mia canzone è finata; cioè *finita*, *terminata*.

FINIRE in senso d'*uccidere;* vedi il Vocabolario. Così anche nel provenzale. Nella Cronica degli Albigesi:

> No fo per me destruitz, ni raubatz, ni fenitz,

non fu per me distrutto, nè rubato, nè finito (ucciso).

FINIRE per *morire*. Dante, Purgat. III, v. 73:

> O ben finiti, o già spiriti eletti.

Nel romanzo di Gioffredo:

> Can vi que tan fortz fos feritz,
> Cuiei me que fosetz fenitz,

quando vidi che tanto foste ferito, credettimi che foste morto.
Nella Cronica degli Albigesi:

> E car lo coms mos paire dih ans que fo fenitz,

e perchè lo conte mio padre disse avanti che fu finito.

E nella vita di Bartolom. Zorzi: el sieu Comun lo mandet per castellan a un castel, qui ven apelat Coron, e la el finet, *il suo Comune lo mandò per castellano ad un castello, che venne appellato Corone, e là egli finì* (morì).

FINITA sost. verbale per *morte*. Rime antiche, Inc. 120:

> E poi sì le dirai,
> Com' io non spero mai
> Di più vederla anzi la mia finita,
> Perch' io non credo aver sì lunga vita.

I Provenzali *finida* nel senso stesso. Nel libro di Seneca:

> Ayssi t capdela e t guida
> Cossi eras entro ta finida,

così ti dirigi e ti guida come ora infino alla tua finita (morte) (1).

A SCIENTE o ISCIENTE, A MIO, TUO, SUO SCIENTE ec.

Fra Guittone:

> In fingere di non farlo ad isciente.

Ancora:

> Non più sì malamente
> Seguiamo a nostro isciente nostro danno.

Queste locuzioni erano de' Provenzali, presso i quali *escient* o *escien* significava *avviso*, *sentimento*, *ragione*, *volontà*, *conoscenza* ec. Quindi *a escient*, a volontà, in cognizione di causa, scientemente: e *a mon escient* e *al mieu escient*, *a son escient* o *al sieu escient*, a mio, o al mio avviso, a mia o alla mia volontà, scientemente ec. Negli antichi comandamenti di Dio:

> L' aver d' autrui tu n' embleras,
> Ni retiendras a ton escient,

l' avere d' altrui tu non ruberai, nè riterrai a tuo isciente. Bernardo da Ventadorno:

> Et es plus fols, a mon escien,
> Que sel que semena arena,

ed è più folle, a mio isciente, che quegli che semina arena. E Cadenetto:

> En ren, al mieu escien,
> Non a ops hom tan senatz
> Cum en amor ec.

in nulla, al mio isciente, non ha uopo uomo tanto sennato come in amore ec.

CONSEL.

Fra Guittone:

> Io non tegno già quel per buon fedele
> Che falso consel dona a suo signore.

Al sentire questa voce così smozzicata, stroppiatura *di consi-*

---

(1) I Greci τελευτᾷν, *finire*, per *morire*, e τέλος, *fine*, per *morte*.

glio, griderebbero gl'interpreti ed i grammatici, non sapendo che Guittone tenne qui l'accento romano. I Provenzali scriveano *cosselh*, *cossel*, *conselh*, *consel*, *conseil*, consiglio. Nel libro di Seneca:

Qui siec cossel de fol, s'en dol,

chi segue il consiglio del folle, *se ne duole*. Ancora:

C' an renhat lonc temps d' un consel,

che hanno regnato lungo tempo d' un consiglio. E Dodo di Prada nelle quattro Virtù cardinali:

Movre s deu hom per bon conseil,

muovere si dee uomo per buon consiglio. Ed ecco la ragione della voce Guittonesca *consel* (1). Anche l'antico francese ha *consel*.

POCO, PER POCO.

Dante Inf. XX, v. 115:

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco ec.

Non è a dire come si lambicchino i Commentatori il cervello per interpretare la voce POCO. Uno ti annota che il poeta dice *ne' fianchi è così poco* per la consuetudine, che avevano a' que' tempi gli Spagnuoli di portare vestimenti molto assettati e cingersi stretti. Un altro, che il termine *poco* allude ai brevi e schietti abiti, che non solamente gli Scozzesi, ma gl' Inglesi, Fiamminghi e Francesi usavano allora. Un terzo, che accenna l'abito attillato ec.: e così un vocabolo così *poco* affogato in un mar di parole! *Poco* è tanto chiaro che nulla più, e vale *piccolo*, *sottile* ec. dal provenzale *pauc*. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Per una porta pauca s' en van issir,

per una porta poca (piccola) *se ne vanno ad uscire*. Pier Vidale:

E no fon trop pauc, ni trop grans,

e non fu troppo poco, *nè troppo grande*. Nel romanzo di Gioffredo:

Lo col a pauc, e 'l bec espes,

lo collo ha poco, *e 'l becco spesso*. E nella vita di G. di Cabestano: e saup si tan gen captener, que pauc e gran l'amavon, *e*

---

(1) E Bandino Padovano disse *consil:*

Leanza sembra el consil, che mi cheri.

seppe sì gentilmente comportarsi, che pochi (piccoli) *e grandi l'amavano* (1).

PER POCO. Dante Inf. XXX, v. 132:

Che per poco è che teco non mi risso.

Locuzione provenzale. Raimondo di Salasso:

Per pauc mos cors del tot no s desespera,

per poco (poco manca che) *il mio cuore del tutto non si dispera.* E Gavodano:

Per pauc de joy no m'endurmi,

per poco di gioia non m' addormentai.

DISDUTTO o DISDOTTO.

Ciullo d'Alcamo:

Cà mortasi la femina, allo 'n tutto
Perdesi lo sabore e lo disdutto.

E Ruggerone da Palermo (2):

E non mi vanto che a disdotto sia (3)
Se non là ov' è la dolce donna mia.

Il Salvini annota: *disdotto*, cioè *diporto*, dal francese antico *deduit*. Non presero i nostri questa voce dal francese *deduit*, ma dal provenzale *desdutz*, *desduitz* ec. che vale *passatempo*, *sollazzo*, *diporto*, *divertimento*, da *desduir*, sollazzarsi, ricrearsi, divertirsi. Giraldo Bornello:

Per que falh qui s desdui,

perchè falla chi si disduce; cioè *si sollazza*, *si diverte*. Dodo di Prada:

Que no ill cove aitals desduitz,

che non gli conviene cotale disdutto. E Giraldo Bornello:

Que totz lo deportz e 'l desdutz
Covens qu' esta sazon comens,

che tutto lo diporto e 'l disdutto conviene che questa stagione cominci.

---

(1) E non Re Federigo, come ha il Vocabolario.

(2) Erra il Bottari, che nella Nota CCLXXV alle Lettere di Fra Guittone legge:

E non mi vanto ch'io disdotto sia,

e spiega malamente *disdotto* per *ignorante*, *smemorato*.

(3) I Modanesi di una donna piccola e sottile della persona soglion dire, ch' è una *donna pochettina*.

BAUDE.

Fazio degli Uberti nel Dittamondo, Lib. II, cap. X:

Molto le genti mie per lui fur baude.

L'editore milanese annota: *baude* per *balde*. Queste antitesi erano frequenti presso gli antichi Toscani. Così *fralde* per *fraude*, *lalde* per *laude*, che sono il contrario di quella usata qui da Fazio. Se pure egli non iscrisse piuttosto *lalde*, *balde*, *fralde* con vezzo fiorentino antico.

Fazio non iscrisse BAUDE per antitesi, ma tolse dirittamente questa voce dal provenzale *bauda*, femm. di *bautz*, *bauds*, baldo, cioè audace, ardito, fiero, gioioso ec. come disse *caude* per *calde*, Lib. IV, cap. XXIV (1). Pier d'Alvernia:

El noves es En Raimbautz,
Que s fai, per son trobar, trop bautz,

il nono è Sir Rambaldo, che si fa, per suo trovare (poetare) *troppo baudo.* E nella Cronica degli Albigesi:

Dal comte se parti joios e bauds e letz,

dal conte si partì gioioso e baudo e lieto.

Questa voce manca nel Vocabolario.

GENTE, GENTO, GENSORE.

GENTE, per *gentile*, *grazioso* ec. V. A. Fra Guittone:

Se di voi, donna gente,
M' ha preso amor, non è già maraviglia.

E disse anche GENTO; la qual voce manca nel Vocabolario.

Corrado d' Osterletto,
La Canzon mia vi mando e vi presento;
Che vostro pregio gento
M' ha fatto a voi fedele in ciò ch' io vaglio.

Dal provenzale *gen*, *gent*. Nel romanzo di Gioffredo:

Car nos te vezem bel e gent,

perchè noi ti vediamo bello e gente (gentile). E Arnaldo di Marviglia:

Qu' ensenhamen e beutatz,

---

(1) Vedi la voce *caude* alla pag. 45.

Cortezia e gen parlars,
Gent aculhirs et honrars
Ioyos, ab franca semblansa,
Vos fan sobr' autras honransa,

che insegnamento e beltà, cortesia e gente parlare, gente accoglimento e onore gioioso, con franca sembianza, vi fanno sopra le altre onoranza.

Gente, per *gentilmente*, manca nel Vocabolario, ed è di Guittone:

Ed ogni cosa fuor di te, che gente
Mi conforto tuttor, che mistier n' hoe.

Così anche in provenzale. Nella Cronica degli Albigesi:

Il los saludet gent, il li an gent respost,

egli li salutò gente (gentilmente), *eglino gli hanno gente risposto.*

GENSORE vale *più gentile*, e manca nel Vocabolario. Fra Guittone:

Chè, quanto è gente più mestier, gensore
Dimanda overatore.

Il *gensor* de' Provenzali, originato dal lat. *gentior* de' bassi tempi, che significava *di miglior gente, più gentile.* Arnaldo di Marviglia:

Per la gensor, qu' anc formes
Amors, e per la plus guaya,

per la gensore che unqua formasse Amore, e per la più gaia. E Bertrando dal Bornio:

E la tenon per la gensor,

e la tengono per la gensore.

CAROGNA.

Questa voce fu usata in antico a significare anche *cadavere, corpo.* Bono Giamboni nel volgariz. del Tesoro, Lib. I cap. XLVII: *Elli risuscitò la carogna d'un uomo morto.* E altrove: *sul lito Egizio giacque l'onorata carogna di Pompeo.* E Fazio degli Uberti, Dittam. Lib. VI, cap. V.

Poscia al pastor mi volsi per rampogna:
E tu ti stai, che sei vicar di Cristo,
Co' frati tuoi a ingrassar la carogna.

Alla maniera de' Provenzali, che *caronha* dissero il *corpo.* Liv.

di Sydrac: la bela cara es plus agradans a la persona enteira, que la bela caronha, *la bella faccia è più conveniente alla persona intera che la bella carogna;* cioè *il bel corpo.*

BRONCIO, IMBRONCIARE.

Bronc o *broncx*, dal lat. *bronchus*, nella lingua provenzale valeva *acerbità*, *afrezza*, *ruvidezza*, *umore*, *grossezza* ec. G. Riquiero:

Gardey be de broncx
E d' enuitz far e dire,

mi guardai bene da grossezza e da noia (cosa dispiacente) *fare e dire.* E Ugo Brunetto:

Mostran bronc e fellonia,

mostrano acerbità e fellonia. Quindi l'aggettivo *embronc*, *embroncs*, *embroncx*, che fa brutto muso, tristo ec. ed *embroncar*, o *embronchar*, far brutto muso, arricciare il naso ec. Pier Vidale:

E ieu m' estava cossiros,
Et per amor un pauc embroncx,

ed io mi stava cossiroso, (pensieroso) *e per amore un poco in broncio;* cioè *un poco in istizza.* E nel romanzo di Flamenca:

Sos los elmes enclis e embronchatz,

sotto gli elmi inclinati e imbronciati.

Di qui il nostro *broncio* e *imbronciare*, muso, e fare il muso ec.

PLUSORI, PLUSORA.

Voce di Brunetto Latini, di Fra Guittone, e di altri antichi. Vedi il Vocabolario.

Non origina dal francese *plusieurs*, come dicono i chiosatori, ma dal provenzale *plusor*, *plusors.* Amerigo da Peguillano:

Dissera plus cubertamen,
E semblara vers als plusors,

dirà più copertamente, e sembrerà vero ai plusori. E nella Cronica degli Albigesi:

Tuit li plusor s' en volo retornar vas Paris,

tutti li plusori se ne vogliono ritornare verso Parigi.

Chiaro Davanzati disse *plusora* per *più ora*, cioè *più volte*, e in questo senso manca nel Vocabolario:

Ch' eo lo credo, e visto l' ho plusora.

A VALLE, A MONTE.

Dante Inf. XII, v. 46:

Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia
La riviera del sangue ec.

E il Giamboni nel Tesoro, Lib. I, C. 1: *tanto che 'l suo capo aggiungeva di sopra alle stelle e sopra al cielo, e poggiava a monte e a valle secondo dirittura.*

A Monte e a Valle, dal latino *ad montem* e *ad vallem*, vale *allo 'nsù, allo 'ngiù, all'alto, al basso;* il qual modo, ch'è ancora di tutti gli abitanti dell'Appennino, ci venne dai Provenzali. Pier Cardinale:

E gard' aval, e gard' amon,

e guarda a valle, e guarda a monte, Bertrando di Paris di Roverga:

Soven dizes so qu'es d'a val d'a mon,

sovente dite ciò ch'è d'a valle d'a monte. E nella vita di S. Enimia:

Hilh serca d'aval e d'amon
Los locs, que son viron la fon,

ella cerca da valle e da monte li luoghi, che sono intorno la fonte.

MANTO, MANTI, MANTA, MANTE.

Voci, che i nostri Antichi usarono per *molto, molti, molta, molte.* Vedi il Vocabolario.

Non derivano dal francese, come s'è creduto da alcuni, ma dal provenzale, e s'odono tuttodì nel territorio romano. Nella Cronica degli Albigesi:

E lo coms s'en repaira ab ira et ab cossir
El castel Narbones, on n'a fait mant sospir,

e lo conte se ne ripara con ira e con cossiro nel castello Narbonese, ove ne ha fatto manti sospiri. Ancora:

Mas eu ai mantas vetz auzit dire e retraire,

ma io ho mante veci (volte) *udito dire e raccontare.* Nel Breviario d'Amore:

Quar lo paubres, nutz d'aquest do,
En manta guia fai son pro,

perchè lo povero, nudo di questo dono, in manta guisa fa suo pro. E nella vita di S. Onorato:

Moysen ai lescut
Trastotz, et ay agut
Mantz libres en baylia,

Mosè ho letto tutto, ed ho avuto manti libri in balìa.

E da *tan mant, tan manta* ec. si formò *tamanto, tamanta* ec. che si leggono in Guittone ed in altri.

BOMBANZA, BURBANZA.

Il Vocabolario. BOMBANZA V. A. *Allegrezza, Giubbilo, Gioia.* Rim. antiche Guitt. R. Lo meo coraggio di buona speranza, Che 'n tale stato di bombanza sento. *E appresso:* Di bombanza e di gioia sollazzare.

Qui, signor Compilatore-correttore, ho l'onore di dirvi che il vostro Vocabolario, *nuovamente corretto,* è *sommamente scorretto* in questo paragrafo per due ragioni. L'una, perchè il primo esempio di Fra Guittone non sta come l'avete allegato, ma dice invece:

Acciocchè sia gaudente
Lo meo coraggio di buona speranza,
Che in tale stato di tema e fallanza
Ben hae conforto, madonna, ma niente
Ricco sè sente di gioia e bombanza.

L'altra, perchè *bombanza* non vale niente affatto *allegrezza, giubbilo, gioia,* ma *pompa, ostentazione, fasto, generosità, magnificenza* ec, dal provenzale *bomba,* originata dal lat. *pompa* (1): e da *bomba* fece Guittone *bombanza,* come *allegranza, amanza, pietanza* ec. si diceva dagli Antichi. Bertrando dal Bornio:

Car gran guerra fai d'escars senhor larc,
Per que m sap bo dels reys, quan vei lur bomba,

perchè gran guerra fa d'avaro signore generoso, perchè mi sa buono de' re, quando vedo la loro pompa.

---

(1) Il Salvini al passo di Fra Guittone annota: *bobanca* spagnuolo; *bobence* francese; *burbanza,* quasi *pompa, pompanza.* Ma la voce è di origine provenzale.

E a *bomba* equivaleva *bobansa*. B. Carbonello:

Els non an ni erguelh ni bobansa,

eglino non hanno nè orgoglio nè ostentazione. Di qui il verbo *bobansar* (1), circondare di fasto, render fiero ec. Nel libro dei Vizj e delle Virtù:

E jacto se, e se bobanso de lur paratge,

e vantano sè, e si rendono fieri del loro paraggio (nobiltà).

Ed io sospetterei volentieri che *bombanza* fosse errore dei copisti, e che Guittone scrivesse piuttosto *bobanza*, tenendosi alla proferenza de' Provenzali, come ha fatto in una infinità di altre voci.

Burbanza, dal provenzale *burbanz*. Nella vita di S. Onorato:

Pres moyller a granz burbanz,

prese moglie con gran burbanza (pompa).

ACCOLLE, DESACCOLLE.

Abbiamo in Fra Guittone Accolle in luogo di *accoglie*:

Che se alcun buon signore un uomo accolle.

E Desaccolle per *desaccoglie*, *disaccoglie*:

E d' ogni buona parte il desaccolle.

Nè si stimino voci disformate o coniate a capriccio dal nostro poeta; ma hanno la loro ragione nella lingua romana. La terza persona sing. del pres. dell' indicativo del verbo *acuelhir*, *aculhir*, accogliere, era scritta da' Provenzali *acuelh*, *acoill*, *acoll*, *acol*: e quella del verbo *desacuelhir*, *desacoillir*, disaccogliere, *desacuelh*, *desacuoill*, *desacoll*, *desacol*. Amerigo da Peguillano:

Greu es quar hom lor acol,

grave è perchè uomo loro accoglie. E G. Ademaro:

Ai pessamen d' amor, que m desacoll,

ho un pensiero d' amore, che mi disaccoglie.

E così da *acol* o *acoll* disse Guittone *accolle*; e *desaccolle*, da *desacoll*.

---

(1) Noi *burbanzare*; e da *bobancier*, fastoso, ec. *burbanziere*.

AGENZARE.

Questo verbo, che vale *aggradire*, *ingentilire*, *abbellire* ec., è di forma tutta provenzale, e viene da *agenzar*, *agensar*. Arnaldo di Marviglia:

> Suffretz qu' ie' us am, quar, sitot no us agensa,
> Non puesc esser de mon cor poderos,

soffrite che io v' ami, perchè, sebbene non vi agenza, non posso essere di mio cuore poderoso. E nel romanzo di Flamenca:

> Sa faisso ni sa captenenza,
> E sa beutat, c' ades agenza,

la sua fazione e la sua maniera, e la sua beltà che subito agenza.

I nostri Antichi dissero anche *raggenzare*, raggentilire, e manca nel Vocabolario. Jacopo da Lentino:

> Pur uno poco sia d' amor feruto,
> Sì si raggenza.

MASSA.

Fazio degli Uberti nel Dittamondo, Lib. VI, cap. XIII:

> Similmente Eliseo ancor trapassa
> Giordàn col suo mantello, che allor era
> (Al modo Veronese) grosso massa.

MASSA, nel senso che qui l'usò Fazio, manca nel Vocabolario; e sebbene egli dica esser voce de' Veronesi, tuttavia fu prima de' Provenzali. Presso di loro *massa* era formula di superlativo, che valeva *molto*, *assai*. Nella Cronica degli Albigesi:

> E lo coms de Montfort es massa bos guerriers,

e lo conte di Monforte è massa buon guerriero.

ARROSARE, ROSATA.

Il Vocabolario: ARROSARE V. A. *Irrorare*, *Annaffiare spruzzando*, o *bagnando leggermente*. V. ARRORATO.

ARRORATO. Add. da *Arrorare*. M. Aldobr. Quando l'aere fosse troppo caldo, e molto secco e alido, si conviene in tale magione dimorare, che abbia finestre di verso settentrione, e lo spazio

della magione sia arrorato ed innaffiato d'acqua fredda ec. (*Il Redi, citato dall' Alberti, dice d' aver letto in* 18 *antichissimi testi da lui posseduti di M. Aldobrandino, ed in altri tre della Libreria di S. Lorenzo,* sia arrosato, *e non* arrorato, *e quindi d' aver per errore del copiatore questa lezione*).

E dice bene; chè *arrosare* dissero i nostri Antichi per *arrugiadare, aspergere, bagnare* ec. E siccome il nostro Compilatore ha aggiunta nel suo Vocabolario questa voce senza convalidarla d'alcun esempio tratto dai testi a stampa, così ne recherò uno io di Jacopo da Lentino.

La rimembranza
Di voi, aulente rosa,
Gli occhi m' arrosa
D' un' aigua d' amore.

Ed è dal provenzale *arrosar* (1), usata nello stesso significato. Nel romanzo di Gioffredo:

E siei cavalier trist e morn
Son li vengut coren entorn,
Que l' an d' aigua fresqu' arosat,
Tant que 'l parlar a recobrat,

ed i suoi cavalieri tristi ed afflitti sono a lui venuti correndo intorno, che l' hanno d' acqua fresca arrosato, tanto che 'l parlare ha ricuperato.

ROSATA. Avendo il Compilatore registrata nel suo Vocabolario la voce *arrosare*, perchè lasciar da banda *rosata*, ossia *rosada* per *rugiada* in senso figurato? Se avesse letti i rimatori antichi, l'avrebbe trovata nel sopraccitato Jacopo da Lentino, che dice:

Dal cor mi vene,
Che gli occhi mi tene,
Rosata ec. (2)

Ed ancor questa viene dal provenzale *rosada*. Nel romanzo di Flamenca:

Car dona es plus leu anada,
Que non es rosa ni rosada,

perchè la donna è più presto andata (passata), *che non è rosa nè rosata.* Nel romanzo di Gioffredo:

E 'ls auzels, per la matinada,

(1) Erra il Salvini che dice essere l' antico *arrosare* dal francese *roser*.

(2) Lo stesso Salvini deriva malamente anche questa voce dal francese *rosée*.

Lo mati qu' espan la rosada,
E per lo temps, qu' es en doussor,
Chantan desobre la verdor,

e *gli augelli, per la mattinata, lo mattino che spande la rosata, e per lo tempo, ch'è in dolciore, cantano di sopra la verdura.* E nella Cronica degli Albigesi:

Qu' ieu cug sia rosada vostre sagramentals,

che io credo che sia rosata vostro giuramento.

INGRESSO, INGRESSAMENTE.

Il Vocabolario: INGRESSO. Add. V. A. *Aspro, Crudele.* Rim. Ant. P. delle Vigne. Ingressa nella morte Per affrettosa sorte. Sen. Pist. 123, nella tav. S. Gir. alla voce INGRESSAMENTE. Guardati da questi uomini tristi e ingressi, che sempre biasimano e riprendono l'altrui vita.

Prima di tutto, signor Compilatore-correttore, avete secondo il vostro solito citato scorrettamente il primo verso del passo di Pier delle Vigne, che dice: *ingressa m'è la morte*, e non *ingressa nella morte* (1). E di siffatte scorrezioni, che non stanno in armonia coll'officio di correttore, ve n'ho fin qui notate parecchie. Ma voi, non sapendo che rispondere, ricorrete alla cantilena di: *pedanterie!* Sia pur così. Quindi nella Tavola ai Gradi di S. Girolamo, sotto la voce INGRESSAMENTE, il passo di Seneca è riportato in questo modo: *guardati da questi uomini tristi e aspri, che sempre biasimano e riprendono l'altrui vita.* È vero che il Bottari nota ivi che ne' testi a penna di qualche antichità si legge *ingressi* in luogo di *aspri*, ma non per questo s'è fatto lecito di cacciarvi *ingressi* invece di *aspri*, come avete fatto voi, standovene ciecamente all'autorità d'un altro Vocabolario. E questo è un argomento che non abbiate letta quella Tavola, che ad un Compilatore-correttore del Vocabolario non debb'essere ignota.

Ingresso è dal provenzale *engres*, che vale *aspro, crudele, empio, violento, impetuoso* ec. Nel libro de' Vizj e delle Virtù: *el es trop arditz a mal afar, et engres e rebels; egli è troppo ardito in mal affare, ed ingresso e ribelle.* Il Roquefort sotto la

---

(1) Nella stessa Canzone, poco prima:

La morte amara crudele m'è ingressa.

voce *engres* riporta tre esempj dell'antico francese, uno de'quali è il seguente, tratto dal volgarizzamento de'Proverbj, cap. XIII, v. 25. Li juste mengue et replenist sa alme, e le ventre des engrés ne poet estre assacié, *il giusto mangia e riempie la sua anima, e il ventre degl'ingressi non può essere saziato* (1).

Da *ingresso* è *ingressamente*, in provénzale *engressamen*, che vale *aspramente*, crudelmente ec. Nei Gradi di S. Girolamo, Grado XX, cap. XX. *E san Pagolo disse a Timoteo: i'ti scongiuro dinanzi a Gesù Cristo, che giudicherà i morti e i vivi, che predichi la parola di Dio, e incalzi ingressamente, e convenevolemente riprenda in pazienza e in dottrina.*

INTENDERSI, INTENDERE, INTENZARE, INTENDENZA, INTENZA, INTESA, INTENDIMENTO, INTENDITORE.

Intendersi per *innamorarsi* fu modo speciale di tutti gli antichi scrittori. Il Barberino ne'Documenti d'Amore:

Gran gente in lei s'intende.

E nel volgarizz. d'Ovidio: *chiamasi rivale quello cotale, che s'intende in colei, nella quale t'intendi tu.*

Nel medesimo senso dissero i Provenzali *s'entendre*. Folchetto di Romano:

E sai ben que gran ardimen
Fas, domna, quar en vos m'enten,

e so bene che grande ardimento faccio, donna, perchè in voi m'intendo. Bertrando dal Bornio:

En domn'escarsa no s devria hom entendre,

in donna scarsa (avara) *non si dovria uomo intendere.* E nella vita di Folchetto da Marsiglia: et entendia se en la molher del sieu senhor, *ed intendeva sè nella moglie del suo signore.*

In luogo d'*intendersi* si disse anche semplicemente *intendere*. Fra Guittone:

Dunque chi vuol d'amor sempre gioire
Convien che intenda in donna di valore.

---

(1) *Iustus comedit, et replet animam suam, venter autem impiorum insaturabilis.*

Così i Provenzali. Elia Barjols:

No sai si m fas foldat o sen,
Quar en tan honrat loc enten,

non so se mi faccio follia o senno, perchè in tanto onorato luogo (onorata donna) *intendo.*

Intenzare per *intendere* in senso parimente d'*innamorare*, manca nel Vocabolario, e si legge in Odo delle Colonne:

E fatta conoscenza
Par ch' aggia d' altra amanza:
Oh Dio, chi lo m' intenza
Mora di mala lanza
E senza penitenza.

Chi *lo m' intenza*, cioè *chi lo m' innamora* (1).

Intendenza per *amore*. Vedine gli esempj nel Vocabolario. Nel medesimo senso i Provenzali *entendensa*. Ruggero di Vienna:

E ses la vostra entendensa
No volgra aver Proensa
Ab tota Lombardia,

e senza la vostra intendenza non vorrei avere Provenza con tutta la Lombardia. E Arnaldo di Marviglia:

Tal paor ai qu' ira e malsabensa
N' aiatz, domna, quar vos port entendensa,

tal paura ho che ira e mal sapere n' abbiate, o donna, perchè vi porto intendenza.

Intenza per *intendenza*, in senso parimente d'*amore*. Dante da Maiano:

Ed eo amando voi, dolce mia intenza.

E Pannuccio dal Bagno:

Possa seguir diritta e torta intenza.

Dal provenzale *entensa*. Nella Cronica degli Albigesi:

Non mes en als sa entensa, neish apenas dormit,

non mise in altro sua intenza, neppure appena dormì (2).

---

(1) Inghilfredi Siciliano usò *intenzare* in senso di *mettere in mente*, quasi *intenzionare;* e manca nel Vocabolario.

Che Amor m' intensa
Di ciò che può avvenire.

(2) *Intenza* vale anche *intento, pensiero* ec. come può vedersi nel Vocab. In questo senso si disse eziandio *intenta*, la qual voce non v'è registrata.

Jacopo da Lentino disse nel medesimo senso *intesa:*

> Or già m' accoglie e inora,
> Ancor nol faccia, d' amorosa intesa.

Ed anche *tesa:*

> *B.* Ricco se'. — *A.* Come? — *B.* Per far lunga tesa (2).

Ambedue queste voci mancano nel Vocabolario.

INTENDIMENTO per *amore, oggetto amato* ec. Vedi il Vocabolario.

Dal provenzale *entendemen.* Nella Tenzone di Alberto e di Piero:

> En Peire, duy pro cavalier
> An mes tot lur entendemen
> En una pros dompna valen,

Sir Piero, due prodi cavalieri hanno messo tutto loro intendimento in una prode donna valente.

Lo stesso Guittone usò *intendimento* non solo in senso d'amor carnale, ma anche di qualsisia amore. Nella Lett. 28. *Messer Don Angiolo, priore di Camaldoli, speranza e intendimento dell'Ordine vostro.* In questo significato si ha *intendenza* nel Breviario d'Amore:

> Que mais temon, en parvensa,
> E mais an lur entendensa
> En alqus dels santz, que en Dieu,

che più temono, in parvenza, e più hanno loro intendenza in alcuno dei santi, che in Dio.

Fra Guittone:

> Donna, lo reo fallire mi spaventa,
> Quando rimembra lo meo cor fallace
> La fellonia, che mi dava intenta
> Di stare a voi fiero e contumace.

E Tommaso Buzzuola:

> Che manti son che han loro intenta e posso
> Messo in mesdir d'amore, e mal restarne ec.

Gli Antichi rendevano alcune voci provenzali ora mascoline, ora femminine. Così da *demor* fecero *dimoro* e *dimora;* da *deman, dimando,* e *dimanda,* e da *entent, intento* e *intenta.*

(2) Il Salvini chiosa: *intenza, intendenza;* cioè *per far lungo tempo all'amore.*

INTENDITORE per *amatore*, *innamorato*. Fra Guittone:

> Perchè d'alcuno modo lui parvente
> Sia quella donna, ov' egli è intenditore.

Vedi anche il Barberino, Del reggimento e del costume delle donne. I Provenzali *entendedor*. G. Faidito:

> Non dic ieu ges qu'a domna descovenha,
> S'om la preia, ni a entendedors,
> Mas non deu ges en dos luecs far socors,

non dico io punto che a donna disconvenga, se uomo la prega, ed ha intenditori, ma non deve punto in due luoghi far soccorso.

FAZIONE, FAZZONE, FAZIONATO.

FAZIONE è voce, che deriva non dal francese *façon*, come affermano tutti gl'interpreti, ma dal provenzale *faisson*, *faizon*, *fazon*. Nella Cronica degli Albigesi:

> L'apostolis regarda l'efant e sas faissos,

il papa riguarda il fanciullo e sue fazioni. Nel romanzo di Gioffredo:

> Ab tant un cavalier armat,
> Aitant negres con es carbons,
> E lo caval d'eissas faizons ec.

frattanto un cavaliere armato, così negro com'è il carbone, e lo cavallo delle medesime fazioni ec. Ancora:

> Seigner, no us sai dir la fazon,

signore, non vi so dire la fazione. E da *fazon* disse Fra Guittone alla provenzalesca *fazzone*:

> Donne, se castità v'è in piacimento,
> Copra vostra onestà bella fazzone.

Alla qual voce, registrata nel Vocabolario di Bologna ed in altri, non si sa perchè il nostro Compilatore non abbia voluto dar luogo nel suo.

FAZIONATO. Il Vocabolario: *Fazionato*. Add. *Disposto*, *Situato*, *Formato*.

Qui, signor Compilatore-correttore, mi date alla voce *fazionato* il senso di *disposto*, *situato*; e con questo senso non han nulla che vedere i tre esempj che m'avete citati. E perchè non andiate dicendo, come fate, che io ciarlo senza concluder nulla, esaminiamoli ad uno ad uno.

Primo esempio. Lib. Astrol. Per la qual cosa hae mestier colui, che di questa figura si vuole aiutare, che ponga mente nelle maniere di lei, com'è fazionata, e alla parte del cielo, in che ella stae.

Vi pare che in questo luogo *fazionata* possa valere *disposta*, *situata*, specialmente dopo aver detto *in che ella stae*, che vuol dire *in che ella è situata?*

Secondo esempio. Din. Comp. 3, 77. Mezzano di persona, bel parlatore, e ben fazionato.

Se io m'azzardassi di dire così per celia ad uno scolaruccio che qui *ben fazionato* significa *ben disposto*, *ben situato*, scommetto che mi riderebbe in faccia, e mi darebbe solennemente dell'asino?

Terzo esempio. Burch. 2, 87. E fa, stu puoi, che sia ben fazionato (*parla di un cane*).

Che si voglia significare: *e fa*, *se tu puoi*, *che questo cane sia ben disposto*, *ben situato*, ditelo voi, se potete, ch'io per me non l'intendo. Ma, amerei che mi diceste in quale scuola ed in quale etimologico avete appreso che *fazionato* vale *disposto*, *situato*. Io nella mia picciola mente ho sempre creduto, che scendendo da *fazione*, cioè *forma*, *fattezze* ec. null'altro suoni che *formato;* e se avessi preso a correggere il Vocabolario della Crusca, non avrei esitato un istante a tor via quel *disposto* e quel *situato*, che voi avete *situato* di nuovo nel vostro *nuovamente corretto*. Ma, poteva io correggar tutto? avete detto ad alcuno. Vi rispondo in primo luogo che, se non potevate correggar tutto, non dovevate mettervi solo ad un'impresa, che senza l'aiuto di più non può mai condursi a buon fine; nè niuno v'ha obbligato a tanto. Ma l'Alberti non ha da sè solo ordinato il Vocabolario? Johnson non ha fatto lo stesso? anche questo avete detto. E vi mettete a pari di essi? La cosa, caro signor Compilatore, è troppo sproporzionata; e lo 'mperchè ognun lo vede.

In secondo luogo, altro è il non poter correggere tutto, ed altro l'essere così cieco da non ravvisare gli errori così grossi, che non si prenderebbero con le tanaglie. Ed il recare sotto la definizione d'una voce degli esempj, i quali non v'hanno che far nulla, di chi sia proprio lascio che altri sentenzj. Ma torniamo al proposito.

Fazionato, in provenzale *faissonat*, *faissonatz*. Nel romanzo di Gioffredo:

E son grans e ben faissonatz,

e fu grande e ben fazionato. Ancora:

E siei oil clar, gen faissonat,

e suoi occhi chiari, e gentilmente fazionati.

I Provenzali aveano anche la voce *disfazionato,* la quale potrebbe benissimo entrare nella nostra lingua, nel modo che diciamo *formato* e *disformato* ec. Nella vita di S. Enimia:

Que l' aia en aysi tachada,
Que ilh ne sia desfayssonada,

che l' abbia così taccata, ch' ella ne sia disfazionata.

APOSTOLICO.

APOSTOLICO sost. per *Papa, Pontefice,* è frequente negli antichi scrittori, e vedine gli esempj nel Vocabolario. In questo modo di dire i nostri imitarono i Provenzali, che diceano *apostolis, apostoli.* Nella Cronica degli Albigesi:

L' apostolis de Roma, e tuit li cardenal
Lo receubro mot be, cum baro natural,

l' apostolico di Roma, e tutti li cardinali lo ricevérono molto bene, come barone naturale. Ancora:

Mas denant l' apostoli, car es temps e sazos,
Se leva 'l coms de Foih, e aonda 'l razos,

ma davanti l' apostolico, perchè è tempo e stagione, si leva il conte di Foix, e abbondagli ragione.

BACCALARE.

BACCALARE, dal lat. *baccalaureus,* si dice propriamente colui, che nelle scienze ha acquistato un grado prossimo al dottorato; il che usa nelle fraterie, e corrottamente lo dicono *baccelliere.* Anticamente intendevasi per *baccalare* un uomo di stima, di gran conto, uno de' principali del paese, come si può vedere negli esempj riportati dal Vocabolario. Il medesimo significato avea presso i Provenzali la voce *bacalar.* Nel romanzo di Fierabra:

Luns hom no vic de carn pus format bacalar,

nessun uomo non vide di carne più formato baccalare. E nel romanzo di Gioffredo:

Quatre bacalar grans e gros,

quattro baccalari grandi e grossi.

Oggi *baccalare* si usa per ischerzo, e solo nella poesia burlesca.

CRISTIANO, CRISTIANA.

Cristiano usarono i nostri vecchi anche nelle gravi scritture in senso d'*uomo*, e *cristiana* in quello di *donna*. Vedi il Vocabolario. Lo stesso valore avean queste voci presso i Provenzali. Nel romanzo di Gioffredo:

. . . . c' anc sa par
Non vi ánc neguns cristians,

che unqua sua pari non vide mai nessun cristiano. Ancora:

Que cristians ni cristiana
Anç en neguna terra vi,

che cristiano nè cristiana unqua in nessuna terra vide. E Dodo di Prada:

Que amet plus auzels e cas,
Que non fes anc nuill crestias,

che amò più uccelli e cani, che non facesse unqua nessun cristiano.

AVOLTERARE, AVOLTERIO, AVOLTERO.

Così i nostri Antichi per *adulterare*, *adulterio*, *adultero*, dal provenzale *avoutrar*, *avoutro* ec. mutato l'*ou* in *ol*, come abbiamo notato altrove. Nella nobile Lezione:

Ben defen la ley velha fornigar e avoutrar,

ben difende (vieta) *la legge vecchia fornicare e avoltrare.* E Izarno:

. . . . Fas ben traissio,
Qu'el home fils de Dieu apeles avoutro,

fai ben tradimento, che l'uomo figlio di Dio appelli avoltro (1).

---

(1) Ho tradotto *avoltrare* e *avoltro* con Guittone, il quale non per sincope, come potrebbe alcuno supporre, ma seguitando la profferenza provenzale fece uso di queste voci.

D' avoltro amor tanto compiuta amansa

DONNEARE.

Il Biagioli al C. XXIV, v. 118, e XXVII, v. 88, del Paradiso annota che *donneare* viene dal provenzale *donoier*, e che vale rigorosamente *servir donne*.

Non da *donoier*, ma da *domneiar* avrebbe dovuto correggere il Romagnuolo; e questa voce non vale rigorosamente *servir donne*, ma sì *parlare di amore con donne*. Il Gloss. Provenzale, testo inedito, che si conserva nella Laurenziana: *domneiar*, cum dominabus loqui de amore. Quindi passò a significare *conversare con esse per ispassarsi*, e semplicemente *conversare*. Elia Cairel:

Qu' ieu vey say e lay
Quascus auzelhs domneiar
Ab son par,

che io vedo qua e là ciascun augello donneare con suo pari. E nel romanzo di Flamenca:

Amors tan sotilzmens los join,
Que, vezent N Archimbaut, domneia
Guillems, e sa molher autréia,

Amore tanto sottilmente li unisce, che, veggente Sir Arcimbaldo, donnea Guglielmo, e la sua moglie accorda.

I Provenzali avevano anche le voci *donneo* e *donneatore*. G. Faidito:

Chant e deport, joy, domney e solatz,

canto e diporto, gioja, donneo e sollazzo. E Rambaldo d'Orange:

Per qu' ensenharai ad amar
Los autres bos domneiadors,

perchè insegnerò ad amare gli altri buoni donneatori.

E queste sarebbero pure dell' indole della nostra lingua.

Da *domnejar*, cambiato l' *j* lungo in due *g*, deriva parimente il nostro *donneggiare*.

Ancora:

E castità tenere
Più che avoltrare.

E così anche nelle sue Lettere.

AMARORE, AMARIARE, AMARICARE, AMAREZZARE.

AMARORE, amarezza, dal lat. *amaror*, in provenzale *amaror*. Sordello:

Que pos m'auci per lo dolz l'amaror,

che poichè m'uccide per lo dolce l'amarore.

AMARIARE. I verbi terminanti in *eiar* erano scritti da' Provenzali ora coll'*j* lungo, ora coll'*i* corto, come *domnejar*, e *domneiar*, *guerrejar* e *guerreiar* ec. Ora, l'*j* lungo essendo reso da' nostri per due *g*, sì disse *donneggiare* e *guerreggiare* ec. Talvolta si fognò l'*i* corto, scrivendo *donneare*, e talvolta si soppresse l'*e* avanti l'*i*, come *guerriare*. Così da *amarejar* si fece *amareggiare*, e da *amareiar* trasse Fra Guittone *amariare;* voce, che manca nel Vocabolario.

El savore di voi, che cuoco ha buono,
È dolce e nuovo sì che m'amaria
Ogni altra cosa ec.

AMARICARE V. A. per *amareggiare*, è dal provenzale *amargar*, ossia *amaregar*, mutato, come s'usava il *g* in *c*. Gavodano il vecchio:

Tals morcels que pueis l'amarga,

tal boccone che poi l'amarica.

AMAREZZARE, dal provenzale *amarzir*, quasi *amarezir*. Dodo di Prada:

E pel temps que vei amarzit,

e pel tempo che veggio amarezzato. E forse da *amarzir* dissero i nostri vecchi anche *amarire*, voce dismessa.

PER UN CENTO, MILLE TANTI, DUE TANTI EC.

PER UN CENTO, cioè cento volte più, per uno, ch'egli era, cento. Dante da Maiano:

Non com' audivi il trovo certamente,
Ma per un cento di menzogna fuore.

Locuzione provenzale. Folchetto da Marsiglia:

Que major l'a fag per un cen,

che maggiore l'ha fatto per un cento.

MILLE TANTI, cioè *mille volte più*. Fra Giordano nelle Prediche: *noi avemo abbondanzia di sapienza più che non ebbero gli antichi mille tanti*. Nel romanzo di Gioffredo:

> Domna, si avetz, senz mentir,
> Mil tans mais que ie' us no sabria dir,

donna, si avete, senza mentire, mille tanti più che io non vi saprei dire. E Giraldetto il Rosso:

> Qu' ab vos m pot valers mil tans,

che con voi mi può valere mille tanti.

Così *due tanti*, *sei tanti*, *dieci tanti* ec. sono tutti modi romani. Pier Vidale:

> E vale dos tans senes mentir,

e vale due tanti senza mentire. Nella Cronica degli Albigesi:

> Que si eran X tans, si 'ls farem trastornar,

che se erano (fossero) *dieci tanti*, *sì lor faremo voltare il tergo*.

SOPRATO.

Dante, Parad. XXX, v. 22, e seg.

> Da questo passo vinto mi concedo,
> Più che giammai da punto di suo tema
> Soprato fosse comico o tragedo.

L'ediz. Passigli, diretta dal Romagnuolo, in luogo di *soprato* ha *suprato;* sulla qual voce è annotato: *suprato* (sincope di *superato* in grazia del verso) legge la Nidobeatina, meglio che *soprato* le altre edizioni (e il Vat. E. R.); esempio, su del qual solo fondasi il Vocabolario della Crusca, insegnando che *suprare* sia verbo antico in vece di *superare*,

Ed io all'opposto dirò, senza timore d'errare, che SOPRATO leggono le altre edizioni meglio che *suprato* la Nidobeatina; alla cui lezione non si sarebbe attenuto di preferenza il nostro Romagnuolo, se non avesse ignorata l'origine di questa voce. *Soprato* disse Dante dal provenzale *sobrat*, participio di *sobrar*, che vale *superare*, *vincere*, *dominare* ec. (1). Nella Cronica de-

(1) Il *b* de' Provenzali era mutato dagli Antichi ed in *p*, ed in *v*. Così da *obrar*, *saber*, *sobre* ec. dicevano *oprare* e *ovrare*, *sapere* e *savere*, *sopra* e *sovra* ec.

gli Albigesi:

Tant farei lo teu dreit enantir e sobrar,
Que de re no poiras Dieu ni mi encolpar,

tanto farò lo tuo dritto inantire e soprare, che di nulla non potrai Dio nè me incolpare. E nel libro di Seneca:

E can lo sens estay sobratz,
Aquel savi esta' acertatz,

e quando lo senso sta (è) *soprato, quel savio è accertato.*

Così è manifesto l'errore del Vocabolario, e sparisce la *sincope in grazia del verso;* la qual *grazia*, ora *del metro*, ora *della rima*, è la perpetua cantilena de' commentatori.

COMENZARE, INCOMENZARE, COMENZO, COMENZA, COMINCIO, INCOMENZA, INCOMINCIO, COMINCIAGLIA, INCOMINCIAGLIA, COMINCIANZA, INCOMINCIANZA.

Comenzare. V. A. per *Cominciare.* Brunetto Latini nel Tesoretto, cap. II:

Lo Tesoro comenza.
Al tempo che Fiorenza ec.

Il Barberino ne' Documenti d'Amore:

La Pazienza
Qui comenza.

E fuor di rima Bindo Bonichi:

E guai a chi servire alcun si mette
Che comenza amistà frutto cherendo.

Dal provenzale *comensar*, che si scriveva anche *comenzar.* Augier:

Quar en vos nays e comensa
Beutatz e conoissensa,

perchè in voi nasce e comenza beltà e conoscenza. Nel romanzo di Gioffredo:

Apres comenza sa razon,

appresso comenza il suo ragionamento.

E nella vita di S. Onorato:

Mas tan apareissentz

Miracles veramentz
Non trobiei anc escritz
En romanz ni en ditz,
Ni gesta tan complida,
Per qu'ieu comenz la vida,

ma tanti apparíscenti miracoli veramente non trovai unqua scritti in romanzi nè in detti, nè storia tanto compita, per che io comenzo la vita.

E da *encomensar* o *encomenzar* viene *incomenzare.* Vedi il Vocabolario.

Comenzo per *comincio*, ossia *cominciamento*, manca nel Vocabolario. Fra Guittone:

Che 'l mal comenzo tardi, veggo, dura.

Comenza, parimente per *cominciamento.* Lapo Saltarelli:

Del complimento sono alla comenza.

Ambedue dal provenzale *comens, comenz* (1). Marcabrus:

Al prim comens del ivernal,

al primo comenzo dell' inverno. E Piero di Corbiacco:

De Dieu es doncs lo mieus, e de Dieu lo comenz,

di Dio è dunque lo meglio, e di Dio lo comenzo.

Da *comens* dissero gli Antichi anche *comincio*, mutata l'*s* in *c*, come da *comensar, cominciare* ec. Vedi il Vocabolario.

Incomenza, per *incominciamento*, manca nel Vocabolario. Folcacchiero de' Folcacchieri:

Ben credo ch'eo finisca, e n'ho 'ncomenza.

E Cione Baglioni:

Suo fine non è buon, nè la 'ncomenza.

Incomincio, anche questo per *incominciamento.* Vedi il Vocabolario. Il primo da *encomenz*, e il secondo da *encomens* per la mutazione dell'*s* in *c* detta di sopra.

Cominciaglia, per *cominciamento*, manca nel Vocabolario. Pier delle Vigne:

Così m' avven, come alla cominciaglia,
Che creo aver vinto, e ancor sono a battaglia.

---

(1) Per la ragione detta in altro luogo, che alcuni nomi provenzali di genere mascolino erano fatti dagli Antichi ora mascolini, ora femminini.

Dal provenzale *comensailla, comensalha*. Nel romanzo di Gioffredo:

Podetz auzir la comensailla,

potete udire la cominciaglia.

E da *encomensailla* si disse pure *incominciaglia*. Pier delle Vigne:

A sì alta incominciaglia
Amore m'ha inorato di venire.

Il Vocabolario, che riporta questo esempio, definisce la voce *incominciaglia* per *imperfetto e tedioso incominciamento*, ed osserva che molti nomi finienti in *aglia*, dinotano sempre imperfezione, come *Bruzzaglia, Marmaglia, Canaglia*, che vagliono *Gente*, o *Cose vili e di poco pregio*. La qual cosa non è da mettersi in dubbio: ma che nel passo di Pier delle Vigne si convenga quella osservazione alla voce *incominciaglia*, e che questa significhi *imperfetto e tedioso incominciamento*, ciò è falso; imperocchè ivi null'altro vale che semplicemente *incominciamento*. E perciò il Compilatore-correttore avrebbe dovuto correggere la definizione della voce *cominçiaglia*, che nella Crusca è inesatta, e levar via, come fuori di luogo, quanto essa ha osservato intorno ai nomi terminati in *aglia*. *Sed non omnia possumus omnes*.

COMINCIANZA. Brunetto Latini nel Tesoretto:

Che la sua gran possanza
Fu sanza cominciànza.

In provenzale *comensansa*. Bernardo da Ventadorno:

Per la bona comensansa
Mi nais jois e alegransa,

per la buona cominciànza mi nasce gioja e allegranza.

INCOMINCIANZA; in provenzale *encomensansa, encomensanza*. B. Zorzi:

. . . . . . a l'encomensanza
Dic qu'el mals qu'ai fait, al be,
Ses tot comt', avanza,

all'incominciànza dico che il male che ho fatto, il bene, senza tutto conto, supera.

PERTUSO.

Fra Guittone:

Ah! che grave dannaggio e che noioso

Per un parvo pertuso
E forte e ricca e gran nave perire.

L'editore delle rime di Fra Guittone, Firenze 1828, annota che *pertuso* per *foro*, *buco*, è voce napolitana. Che s'oda in Napoli, è un conto; che sia napolitana, è un altro. Questo neghiamo; imperocchè *pertuso* è vocabolo provenzale. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Cel issi del castel per un pertus,
E venc al rei ec.

questi uscì del castello per un pertuso, e venne al re ec. E nel romanzo di Flamenca:

Hom poiria far un pertus
Sotz terra, que no 'l vis negus,

uomo (alcuno) *potria fare un pertuso sotto terra, che nol vedesse nessuno.*

Da *pertuso* è *pertusare*, usato dagli Antichi.

SBAIRE, BAIRE.

Sbaire vale *rimanere attonito, stupefatto, sorpreso, maravigliato* ec. Vedi il Vocabolario. Deriva dal provenzale *esbair*, che significava lo stesso. Nel romanzo di Gioffredo:

El estet, que non sonet mot,
Una pessa totz esbaitz,

egli stette, che non proferì motto, una pezza tutto sbaito. Ancora:

E, cant la vei, es esbaida,
E es coren en pes saillida,

e, quando la vede, è sbaita, ed è correndo in piè saltata. E nella Cronica degli Albigesi:

Ges non es meravilha si s foron esbaitz,

punto non è maraviglia se si furono sbaiti. E come i Provenzali scrissero anche *ebair*, *ebahir*, così i nostri Antichi *baire*.

ATTENDERE.

Dante Inf. xxvii, v. 110:

Lunga promessa coll' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

I Commentatori: *attender corto*, mantener poco la parola data.

Attener corto legge il Cod. Poggiali; lezione, che rende più chiaro e naturale il sentimento predetto.

La lezione del Cod. Poggiali non è la più sana nè la più vera; nè v'ha bisogno di questo *attenere* per rendere più chiaro e naturale il sentimento del poeta, che chiarissimo e naturalissimo è per sè stesso. *Attenere* è una saccenteria del copista; nè dubito punto che Dante non scrivesse *attendere*, dall'*atendre* de' Provenzali, che vale *mantenere*, *adempiere la promessa*. (1) Nel romanzo di Gioffredo:

> Lo covinen, que us avem fag,
> Atendra volontiers cascuns,

lo convenente (patto) *che vi avemo fatto*, *attenderà volentieri ciascuno*. E nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

> Est sagramens fo aitant atendutz,

questo sagramento (giuramento) *fu intanto atteso.*

BUGIARE.

Fazio degli Uberti nel Dittamondo, Lib. III, cap. X:

> Persèo, che bandito qui s' indugia
> Per li Romani dopo molta guerra,
> La nominò, se alcun autor non bugia.

L'editore milanese annota: *bugiare*, cioè *dir bugia*; verbo di pessimo conio, come tanti altri vocaboli creati da Fazio.

Come creato da Fazio il verbo *bugiare*, che si legge anche in Dante Purgat. XVIII, v. 109., in Bartolommeo da S. Concordio, Ammaestr. degli Antichi XV, 1, 2, e nel Cavalca. Pungil. cap. 9 e 99? E perchè di pessimo conio una voce, che origina dalla lingua romana? Dal provenzale *bausia*, *bauzia*, che vale *inganno*, *falsità*, viene la nostra *bugia*. Il monaco di Montaudon:

> Que saubessetz qu' ieu vos am ses bausia,

che sappiate che io v' amo senza bugia. E da *bauzia*, *bauzar*, ingannare, donde noi *bugiare*. Bertrando dal Bornio:

> Tu li diras que s' or no ill vaill ab bran,
> Il valrai tost, si 'ls reis no m van bauzan,

tu gli dirai che se ora non gli valgo (non l'aiuto) *col brando*, *gli varrò tosto*, *se li re non mi vanno bugiando.*

---

(1) Di *attendere*, in senso di *mantenere la promessa*, abbiamo esempj in buon numero negli Antichi. Vedine alcuni nel Vocabolario.

DIFENDERE.

Nel Novellino: *in quel tempo lo re di Francia avea difeso sotto pena del cuore e dell' avere, che niuno torneasse.*

Nell' edizione di Milano (1) è annotato: *difendere* per *vietare* è gallicismo; e quantunque trovisi anche in altri scrittori del trecento, oggi non è da usarsi, se non forse da qualche poeta tiratovi dalla necessità della rima.

Male, come rettamente osserva il Perticari (2), ragionano quelli che dicono, che il *difendere* per *proibire* è modo francese. E non solamente di tutti gli scrittori antichi, ma eziandio dell' Ariosto, del Tasso e di altri, nè l'accattarono già dagli stranieri, ma sì l'usarono perchè modo romano e nostro proprio. Il vecchio Catone ne' libri *de re rustica* scrisse: *Mars pater, te precor, uti morbos, calamitates prohibessis, defendas.* Dai Latini presero i Provenzali questa voce, la quale passò nella nostra lingua. Nel romanzo di Gioffredo:

> Seiner, e com poirai suffrir
> Que no us defenda de morir?

signore, e come potrò soffrire che non vi difenda di morire? Giraldetto il Rosso:

> . . . . que m defen ricors
> Qu' ieu no us aus mostrar, nuill' dia,
> Cum vos suy fis, ses tot enjans,

che mi difende riccore che io non vi oso mostrare, nessun giorno, come vi sono fedele, senza tutto inganno. E nella Nobile Lezione:

> La ley velha defend solamen perjurar,

la legge vecchia difende solamente spergiurare.

Per lo che non vedo la ragione, per la quale *difendere* non possa più usarsi oggidì nel sopraddetto significato, e si debba concedere solamente al poeta in grazia della rima; quasi che la necessità della rima, servendosi egli di voci straniere, lo assolva dall' errore.

Difendere si usò anche in senso di *riparare.* Vedi il Vocab.

---

(1) Per cura di Paolo Antonio Tosi, 1825.
(2) *Della difesa di Dante,* cap. XVI.

Lo stesso in provenzale. Nel Breviario d'Amore:

E de freg mortal lo defen,
De plueia e de fort ven,

e da freddo mortale lo difende, da pioggia e da forte vento.

NANFOS.

Brunetto Latini nel Tesoretto, cap. II:

Che già sotto la luna
Non si trova persona,
Che per gentil lignaggio
E per alto barnaggio
Tanto degno ne fosse
Com'esto re Nanfosse.

Il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo lasciò scritto: *Osservo per passaggio nel nome di questo poeta Naimerico, che vale Amerigo, che nella lingua provenzale ad alcune voci, che cominciano per la lettera vocale, era costume di aggiungere in principio la lettera N, come per esemplo in vece di* Ugo *diceasi* Nuc, *e in vece di* Alfonso, *o di* Anfolso, *scriveasi* Nanfos . . . . *Quindi è che* Ser Brunetto Latini *nel Tesoretto secondo la maniera provenzale:* Esso comune saggio ec. E Giovanni Villani lib. VII, 102. Lasciò re d'Aragona Nanfus suo primogenito. E *appresso:* con tutto che 'l detto Nanfus vivette poco, e succedette il reame al suo fratello Giamo (1).

Che i Provenzali avessero il costume d'aggiungere l'*N* ad alcune voci, che cominciavano da vocale, è vero, dicendo ex. gr. *naut* per *aut*, *nauteza* per *auteza* ec. Ma che ne' nomi *Naimeric*, *Nuc* e *Nanfos* quell'*N* sia un'aggiunta pel sopraddetto costume, questo è falso (2), avendo il suo fondamento in tutt'altra ragione.

Nella lingua provenzale *En* (3) collocato davanti ad un nome proprio significava *Sire*, *Signore*, e *Na*, *dama*, *donna*, *signora*.

---

(1) In alcune edizioni della Cronica di G. Villani, tra le quali è quella di Firenze 1832, senza ragione *Nanfus* è stato mutato in *Anfus*.

(2) Che la suddetta *N* sia un' aggiunta l'han ripetuto l'Ab. Zannoni, Note al Tesoretto, ed il Marrini, Note alla St. X del Lamento di Cecco da Varlungo, riposando ciecamente sulla sentenza del Redi.

(3) Dal *senior* de' Latini i Provenzali *Senhor* e *Senher*. Quindi per sincope *Ser*, *Sen*, *En*, *'N*.

Giraldetto il Rosso:

Que per vos mor En Girandet lo Ros,

che per voi muore Sir Giraldetto lo Rosso. E Gaucelmo Faidito:

Na Maria, tant es la grans valors
Qu'en vos estai ec.

Donna Maria, tanto è il gran valore che in voi sta ec.

Davanti ai nomi principianti da vocale si scorciavano, scrivendosi il primo *'N* o *N*, e il secondo *N'*. Pier Roggiero:

E di m a 'N Americ lo tos,
Membre 'l dont es, e sia pros,

e dimmi a Sir Amerigo il toso che membri egli dond'è, e sia prode. Bonifazio Calvo:

E s'el reis N Anfos, qu'es senatz
En totz faitz, e valens e pros,

e se il re Sir Alfonso, ch'è sennato in tutti fatti, e valente e prode. Raimondo Vidale di Bezoduno:

Non conoissetz degus 'N Anfos,
Lo vostre senhor natural?

non conoscete nessuno Sir Alfonso, lo vostro signor naturale? Ancora:

Per que alcuna vetz pregava
La molher son senhor N' Alvira,

perchè alcuna vece (volta) *pregava la moglie* (del) *suo signore Donna Alvira.*

Ne' Codici sempre, e ne' testi a stampa alcune volte, questo *N* è attaccato al nome, come *Nameric*, *Nuc*, *Not*, *Nanfos* ec. Nella Cronica degli Albigesi:

Trames per Nameric, e que cascus vengues,

tramesse per Sir Americo, e che ciascuno venisse. Ancora:

Nuc d' Alfar es dedins, qu'es arditz sos coratges,

Sir Ugo d' Alfar è didentro, ch'è ardito suo coraggio. Ancora:

De Fransa e d' Englaterra e del conte Nanfos,

di Francia e d' Inghilterra e del conte Sir Alfonso. E Guglielmo di Bergedan:

Que fetz Not de Moncada,

che fece Sir Otto (Ottone) *di Moncada.*

Ed ecco fatto aperto l'errore del Redi, e dichiarata la ragione del *Nanfosse*, ossia *Nanfos* di Brunetto.

E qui torna a proposito l'osservazione fatta dal Ch. Giovanni Galvani (1) sopra un luogo del Novellino. Nella Novella XXXIII, la rubrica dice: « Qui conta una novella di messer Imberal del Balzo. Dov'è chiaro, nota egli a ragione, che questo *Imberal* fu fatto dal leggersi tutto unito, com'è il costume, ne' codici *Enberal* o *Enbarral*, e che la diritta scrittura è senza dubbio *En Barral*, cioè *Sir Barral*, signore della nobilissima casa del Balzo in Provenza. »

MISCHIARE, MISCHIA, MISLEA.

Mischiare, oltre al significato di *mescolare*, ha quello ancora di *combattere*, *venire alle mani*, *mettere alle prese* ec. dal provenzale *mesclar*. Nella vita di Bertrando dal Bornio: E metia tot son sen en mesclar guerras, e fes mesclar lo paire e 'l filh d'Englaterra, tan que 'l rei jove fo mortz d'un cairel en un castel d'En Bertran de Born; *e metteva tutto suo senno in mischiare guerra, e fece mischiare lo padre e 'l figlio d'Inghilterra, tanto che 'l re giovine fu ucciso d'un quadrello in un castello di Sir Bertrando dal Bornio.* E nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

> Quant seretz en l'estorn ab els mesclatz,
> Feretz i, aucietz, e derocatz,

quando sarete nell' assalto con essi mischiati, ferite ivi, uccidete, e diroccate.

Mischia per *combattimento*; in provenzale *mescla*. Nel romanzo citato:

> Non sab mot de la mescla quan l'ausi far,
> Ni de sos petitz filhs, que tenc tan char,

non seppe molto della mischia quando l'udì fare, nè de' suoi piccoli figli, che tenne tanto cari.

Mislea, dello stesso valore; voce affatto provenzale. Nella Cronica degli Albigesi:

> La donc W. d'Encontre ad aicela vegeia
> Se combatec ab lor, e 'ls tolg tota la prea;
> El gazanhet de lor, e i ac granda meslea,

là dunque Guglielmo d'Encontre a quella volta si combattè

(1) Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori, cap. LI.

con loro, e loro tolse tutta la preda; egli guadagnò di loro, e vi ebbe grande mislea.

I Provenzali dissero non solo *mesclar*, ma anche *entremesclar*, intramischiare. Nella Cronica suddetta:

E cant dins en la vila nos entremesclarem,
Dels brans e de las massas tal chaplamen tindrem,
Que totz nos auciran, o totz los aucirem,

e quando dentro in la città ci intramischieremo, de' brandi e delle mazze tale strage terremo, che tutti ci uccideranno, o tutti li uccideremo. Nel quale significato questo verbo potrebbe registrarsi nel Vocabolario.

INSIEME, ASSIEME, INSEMBRE, INSEMBRA, INSEMBREMENTE.

INSIEME. Dal provenzale *ensems*, *essems*, formato dal latino *in simul*. Nella Cronica degli Albigesi:

E cavalgan ensems tant ergulhosament,

e cavalcano insieme tanto orgogliosamente. Ancora:

E li baro essems fan tal acordament,

e li baroni insieme fan tale accordo. E come in luogo d'*essems* si scriveva anche *assems*, da *ad simul*, così noi *assieme*, voce meno usata che *insieme* nelle scritture, ma più frequente nel parlare familiare.

INSEMBRE, V. A. lo stesso che *insieme*. Dante Inf. XXIX, verso 49:

Fossero in una fossa tutti insembre.

Affermano tutti i chiosatori che questa voce derivi dal francese *ensemble*, mutata l'*L* in *R*. Ma prima che de' Francesi, fu de' Provenzali. Nella Cronica suddetta:

E cant foron ensemble ilh e 'l seu companho,

e quando furono insembre egli e i suoi compagni. E nel romanzo di Fierabra:

Ieu vuelh que tuh ensemble vostra fe m pleviatz,

io voglio che tutti insembre vostra fe mi giuriate.

INSEMBRA. Lo stesso che *insembre* (1), manca nel Vocabolario

---

(1) Gli Antichi terminavano talvolta in *A* alcuni nomi, che oggi finiscono in *E*, dicendo ex. gr. *campestra* per *campestre*, *Pentecosta* per *Pentecoste*, *qualunqua* per *qualunque* ec. E la nostra plebe: *dua*, *pesta*, per *due*, *peste* ec.

8

Bonaggiunta Urbiciani:

> Membrando la gioja nostra,
> Ch' avevamo, bella, insembra.

E Lapo Gianni:

> Molte fïate stando teco insembra.

E perchè non si creda che sia in grazia della rima, eccone un esempio della prosa. Matteo Spinello ne' Diurnali: *et insembra andaro ad Andre, dove era lo Iustitiero* (1).

INSEMBREMENTE. Come da *insieme* si formò *insiememente*, così *insembremente* da *insembre*; la qual voce manca nel Vocabolario, e l'usò Guido delle Colonne:

> Così son volentieri in accordanza
> La cera con lo core insembremente.

AGGIUSTARE.

Dante, Parad. XXXII, v. 121:

> Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
> È 'l padre, per lo cui ardito gusto
> L' umana specie tanto amaro gusta.

S' aggiusta vale *si unisce*; ed è voce de' Provenzali, che dal lat. *juxta*, vicino, allato, formarono il verbo *justar*, giustare, e *ajustar*, aggiustare, unire, riunire insieme. Nella Cronica degli Albigesi:

> Totz sos truans apela e fa 'ls esems justar,

tutti i suoi truanti (avventurieri) *appella, e fàgli insieme giustare.* Ancora:

> Senher, rics coms, marquis, si vos platz, escoutatz,
> Vos e trastuit li autre, c' aisi etz ajustatz,

signori, potenti conti, marchesi, se vi piace, ascoltate, voi e tututti gli altri, che qui siete aggiustati. E nel romanzo di Flamenca:

> Paris, Hector et Ulixes,
> Que totz tres en un ajostes,

Paride, Ettore ed Ulisse, che tutti e tre in uno aggiusti.

Il Compilatore-correttore definisce *Aggiustarsi* per *Accomo-*

---

(1) Il B. Jacopone disse *ensemora* e *insemora*, da *ensem* e *ora*, e mancano nel Vocabolario.

darsi, *Appressarsi*. Che oltre al senso di *unirsi* valga anche *stare appresso*, *stare allato*, come derivato da *juxta*, non è da dubitare; ma che significhi ancora *Accomodarsi*, questo è falso.

REI.

Fra Guittone, let. XIV. *Rei de' Toscani coronando vostro leone, poi conquiso lo avete a fine forza.* E lett. XX. *Se lo rei Filippo di Francia solo ponesse noi lo braccio in collo, reverenzia e onore ne porteremmo lui sempre.* E nel numero del più lett. XXVI. *Che plusori son già stati baroni e rei umili, e benigni e devoti molto.* E poco appresso: *Vuole Iddio che rei e baroni siano grandi sovra la terra.* Manca nel Vocab.

Il Perticari grida altamente contra il nostro, com' egli chiama, *tristo* Guittone (1), per aver egli usato *rei* per *re*, *regi* (2). Ma i critici imparziali sentenzino se voglia giustizia che si condannino negli antichi scrittori per *corrotte* e *barbare* alcune voci, le quali, oggi rifiutate, pure ne' primi secoli della lingua erano in corso (3). Nè Guittone usò *rei* capricciosamente, ma tolse questo vocabolo dalla lingua romana, che diceva *rei*, *rey*, *reis*, *reys*. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

E digas mi al rei per que m debat,
Quar tenh de lui tot mon dugat,

e di' per me al rei perchè mi dibatto, perchè tengo da lui tutto il mio ducato. Nella Cronica degli Albigesi:

Lo castelas de Lavaur i perdet dels filhs trei,
Que no n' aveit plus bels, so cug, ni coms, ni rei,

lo castellano di Lavaur vi perdette tre de' suoi figli, che non n'ebbe più belli, ciò penso, nè conte nè rei. E Bertrando dal Bornio:

E venra 'l reis gaillartz e pros,

e verrà 'l re gagliardo e prode.

---

(1) Scrittori del Trecento, Lib. I, cap. XI.

(2) E il bello è che nella *Difesa di Dante* cap. XVI, ammette la voce *rei* come propria degli antichi italiani, e derivata dalla lingua romana.

(3) *Rei* per *re* si legge anche ne' Gradi di S. Girolamo: e Meo Abbracciavacca disse per fino *Reo*:

Cavalieri, Baron, Conte, nè Reo.

I.

I fu usato dagli Antichi, I°. per *ivi*, troncato dal lat. *ibi*. Il Barberino ne' Documenti d'Amore:

Ed una scritta ì metti.

Onesto Bolognese:

Cade la brina: non val che su i piova.

E Dante Inf. C. VIII. v. 1, e seg.

I' dico, seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
Per due fiammette che i vedemmo porre.

Il qual *i* è stato malamente tolto via in alcune edizioni; e frivola è l'osservazione del Biagioli che annota: *spiacendo all'occhio ed all'orecchio quell'aggiunta dell'* I, *è meglio sottintendere* in sulla cima, *e seguir la corrente*. È cosa veramente nuova che, per la ragione che spiacciono a' nostri occhi ed a' nostri orecchi, si debbano levare dai testi le parole, che rendono chiaro il senso, ed oscuranlo col sottintendere. E questo *i* non spiacque certamente agli Antichi, che lo tolsero dai Provenzali. Albertetto:

Aras no i truep mas destric e dampnatge,

ora non i (ivi) *trovo che angustia e dannaggio*. Arnaldo di Marviglia:

Pros don' e conoissens,
En vos es pretz e sens,
E beutatz fina e pura,
Que natura i mes,

prode donna e conoscente, in voi è pregio e senno, e beltà fina e pura, che natura i messe. E Gaucelmo Faidito:

Si no i enten, o no i a sa esperansa,

se non i intende, o non i ha sua speranza.

II°. Per *gli, le*, a lui, a lei, troncato dal lat. *illi*, caso dat. Fra Guittone, lett. XX. *E com'è mal cortese chi non del padre i cale*. Guido Guinicelli:

Poi che n' ha tratto fuore
Per sua forza lo sol ciò che li è vile,
La stella i dà valore.

Francesco Ismera:

E s' io fallato avessi in nulla parte,
Che ti corregga secondo che i sembra,

cioè *le, a lei sembra.* E Dante da Maiano collocò quest'*i* nel medesimo senso per affisso:

E quel lo piglia, e fallai sua credenza.

E s'appone in fallo il Perticari (1), che disgiunse quell'*i* dal *falla*, e corregge ad arbitrio, e non a diritta ragione,

E quel lo piglia e falla in sua credenza;

dicendo che il verso acquista così grazia e costruzione. La quale v'avrebbe egli trovata, nè stimato scorretto il verso del Maianese, se avesse posto mente all'origine dell'*i*, venuto a noi dai Provenzali. La Contessa di Dia:

E pois ieu li sui veraia,
Be i s taing qu'el me sia verais,

e poichè io gli sono veritiera, ben i (a lui) *si conviene ch'egli mi sia verace.* E Bernardo da Ventadorno:

Pos. . . . . a lei non ven a plazer
Qu'ieu l'am, jamais no lo y dirai,

poichè a lei non viene a piacere che io l'ami, giammai non lo i (a lei) *dirò.*

E perciò è falsa la lezione di quasi tutte l'edizioni della Commedia, che leggono Inf. X, v. 112:

E s'io fui dinanzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error, che m' avete soluto.

Purgat. XII. v. 82:

Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso.

E Parad. XXIX, v. 16:

In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogn' altro comprender, com' ei piacque,
S' aperse in novi Amor l'eterno Amore.

Debbe dire: *fate i*, od anche *fatei.* — *Sì che i.* — *Come i.* E malamente difendono i Commentatori l'*ei*, da loro adottato, col dire che dee essere il latino *ei* (2).

---

(1) Scrittori del Trecento, Lib. II, cap. IV.

(2) L'errore di scrivere *ei* è derivato senza dubbio dal leggersi ne' Codici *fatei, chei, comei* tutti uniti, e dal non essersi saputo staccare quell'*i*, del quale non fu avvertita l'origine.

COL, COM', COMO, CON.

Dante, Purgat. XXIX, v. 145:

> E questi sette col primaio stuolo
> Erano abituati.

E Dante da Maiano:

> Sicchè l' affanno della innamoranza,
> In amar voi pugnando, similmente
> Col parpallion m' ha morto in disianza.

Il Monti nella Proposta: « Ciò però che vogliamo si noti è la spro-« positata lezione *col parpallion m' ha morto*, posto nel Vocabo-« lario ad occhi serrati. Dante da Maiano disse *com' parpallion*, « troncando (il che altri pur fecero, massimamente gli Antichi) la « voce *come* innanzi a consonante; ed il senso n' esce bellissimo « e schietto. Ma come l' affanno (stando alla lezione della Crusca) « uccida col parpallione, chi può immaginarlo? »

La lezione della Crusca non è spropositata, ma vera; chè il *col* del Maianese, come pure quello dell'Alighieri nel passo citato, è il *col* de' Provenzali, che valeva *com' el, come il*. Riccardo di Berbesino:

> Aissi col cers que, can a faich son cors,
> Torna murir al crit dels cassadors,

così col (come il) *cervo che, quando ha fatto suo corso, torna a morire al grido dei cacciatori*. G. Faidito:

> Atressi col signes fai,
> Can dey morir, chan,

altresì col (come il) *cigno fa, quando deggio morire, canto.* Guglielmo di Cabestano:

> Col basilesc, qu' ab joi s' anet aucir,
> Can él miralh se remiret e s vi,

col (come il) *basilisco, che con gioia s' andò ad uccidere, quando nel miraglio si rimirò e si vide*. E nel romanzo di Gioffredo:

> E del cavallier qu' era pres,
> Col delivret, ni col trames
> Al bon rei ec.

e del cavaliere, ch' era preso, col (come il, come lo) *liberò e col* (come il) *tramise al buon re* ec.

Com'. Dante Parad. xxii, v. 143:

> Quivi sostenni, e vidi com' si muove.

I Commentatori: *com'*, apocope in grazia del metro.

Nè Dante, nè tanti altri poeti scrissero *com'* per *come* in grazia del metro, ma alla maniera de' Provenzali, che dal lat. *quomodo* formarono *com*. Raimondo di Tolosa:

> Si com l' enfas, qu' es alevatz petitz,

sì com l'infante, ch' è allevato piccolo. Dodo di Prada:

> Mas tan com d' argent val mais aurs,

ma così come d' argento vale più oro. E nella vita di Bertrando dal Bornio:

> Dons e servirs e garnirs e larguesa
> Noiris amor, com fai l' aigua lo peis,

dono e servire e guarnire e larghezza nodrisce amore, come fa l' acqua lo pesce.

Da Com deriva Como, usitatissimo dagli scrittori de' primi tempi della lingua. Vedi il Vocab. I Provenzali dissero *coma* e *cuma*. Amanio d'Esca:

> E sofrirs es coma languirs,

e soffrire è come languire. E nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

> Ieu los faria pendre cuma lairo,

io gli faria appiccare come ladroni.

Con. Fu usato dagli Antichi in luogo di *Com*. Il Barberino ne' Documenti d'Amore:

> Facciam con voglion elle.

Il Boccaccio nella Teseide III, 50:

> Bianca e vermiglia con rosa d' aprile.

E Dante Inf. vii, v. 95:

> Con l' altre prime creature lieta
> Volve sua spera, e beata si gode.

E Parad. xxxi, v. 60:

> Credea veder Beatrice, e vidi un sene
> Vestito con le genti gloriose (1).

---

(1) Alcune ediz. leggono *colle genti*, ed allora *colle* sta per *come le*, a modo del *col* per *come il* detto di sopra.

Alla maniera parimente de' Provenzali. Nel romanzo di Gioffredo:

Per que jamais, tan con vius sia,
Sens ella gran gaug non aurai,

per che giammai, tanto con (come) *vivo sia, senz' ella gran gaudio non avrò.* Ancora:

Que tuit n' escon per far honor
A Iaufre, con a lor seinor,

che tutti n' escano per far onore a Gioffredo, con (come) *a loro signore.* E Arnaldo di Marviglia:

Si con li peis an en l' aigua lor vida,

si con (come) *li pesci hanno in l' acqua lor vita.*

SOGGIORNO, SOGGIORNARE.

SOGGIORNO in senso di *buon governo, ristoro, riposo* ec. dal provenzale *sojorn* del medesimo valore. Amerigo di Peguillano:

Que 'l plazer so plus que l' enuey d' amor,
E 'l be que 'l mal, e 'l sojorn que l' afan.

che li piaceri sono più che i dispiaceri d' amore, e (più) *il bene che il male, e il soggiorno che l' affanno.* E nella Tenzone tra Pier d' Alvernia e Bernardo da Ventadorno:

Peire, lo dormir e 'l sojorn
Am mais qu' el rossinhol auzir,

Piero, lo dormire e 'l soggiorno amo più che il rosignolo audire.

SOGGIORNARE per *custodire, governare, riposare, stare, mantenere in sanità e riposo,* dal provenzale *sojornar, sojorner.* Nella Cronica degli Albigesi:

Del aver, que an pres, podo ben sojorner,

dell' avere, (bottino) *che han preso, possono ben soggiornare.* Nel romanzo di Flamenca:

Mil espazas e mil ausberc
Estan tut pres en un alberc,
E mil destrier tut sojornat,

mille spade e mille usberghi stanno tutti presso in un albergo, e mille destrieri tutti soggiornati. Nel romanzo di Fierabra:

Dels esperos donavo als destriers sojornatz,

degli speroni davano ai destrieri soggiornati. E nella nobile Lezione:

> . . . . non cuidon qu' a Dieu enoia
> Qu' ill se paisson e se van sojornan,

non pensano che a Dio dispiace ch'eglino si pascono e si vanno soggiornando.

A noi manca l'avverbio *soggiornatamente* usato dai Provenzali. Nel libro di Seneca:

> Ergulosir fay lo servent,
> Qui 'l te trop sojornadament,

orgogliosire fa lo servente, chi 'l tiene troppo soggiornatamente.

RISPITTO.

Dante Purgat. XXX, v. 40 e seg.:

> Tosto che nella vista mi percosse
> L' alta virtù, che già m' avea trafitto
> Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
> Volsimi alla sinistra, col rispitto
> Col quale il fantolin corre alla mamma,
> Quando ha paura, o quando egli è afflitto.

I Commentatori: « *Rispitto* (o *respitto*, come legge la Nidobea- « tina) qui non è, chiosa insieme, e critica il Venturi, per *rispetto* « in grazia della rima, come usasi ancor *despitto*, nè dal verbo *ri-* « *spettare;* chè il fantolin con la mamma di questo rispetto, per « vero dire, non ne ha troppo, ma dal verbo *respirare*, con una « delle usate licenze Dantesche; e il senso è: con quel respiro af- « fannoso, col quale corre alla mamma l' impaurito o afflitto « bambino.

« Ma se non piaceva al Venturi d'intendere per *rispetto* una « dichiarazione d'animo in termini cortigianeschi, troppo alieni « dal fare de'fanciulli, poteva almeno sostituirvi una umiltà, « od un *atto supplichevole*, cose che anche a'fanciulli si con- « vengono, senza cacciarne qui pure al bisogno delle *usate li-* « *cenze.* »

E il Vocabolario alla voce Rispitto § I. Per *rispetto.* Dant. Purgat. 30. Volsimi alla sinistra col rispitto ec. Buti ivi: *col rispitto*, cioè *col rispetto.* Comm. Dant. ivi: (*citato dai Dep. Decam.* 86,) *Col rispitto*, cioè *per consuetudine, e ferma intenzione di soccorso* ec.

Senza soprastare sulla sentenza del Venturi, della quale può chi abbia senno facilmente conoscere da per se la ridicolezza, che *rispitto* derivi da *respirare*, questo dirò, che nessuno degl'interpreti ha colto nel segno, nè dichiarato il vero valore di questa voce, la quale non significa niente affatto nè *respiro*, nè *umiltà*, o *atto supplichevole*, nè *rispetto* ec., ma *speranza*, dal provenzale *respieg*, che si scrisse anche *respieich*, *respieit*, *respiet*, *respit*. In una sera o serena provenzale:

> Ad un fin aman fon datz
> Per si dons respieg d' amor,

ad un fino amante fu dato per (dalla) *sua donna respitto* (speranza) *d' amore*. Peirolo:

> Ses respieg d' autra merce
> Sol suefra qu' en lei m' atenda,

senza speranza d' altra mercè solo soffra che a lei m' indirizzi. Arnaldo di Marviglia:

> De la promess' aurai confort
> E bon respieg tro a la mort,

della promessa avrò conforto e buon respitto (speranza) *fino alla morte*. Giraldo Bornello:

> Domna, mos pes e mos entens
> E totz mos respietz es cazutz,

donna, mio pensiero e mio intento e tutto mio respitto (speranza) *è caduto.* E il Roquefort: Respiter, sauver, avoir compassion, garantir, tirer d'un danger. Respitie, sauve-garde, garantie. Respit, garantie.

Per lo che spedito e chiaro diventa il senso del passo Dantesco: *volsimi alla sinistra* (alla parte cioè dov'era Virgilio) *col rispitto*, ossia *colla speranza*, *colla fiducia*, *colla garanzia* (vale a dire di essere soccorso) *colla quale il fantolino* ec. E a dichiarare questo luogo serve mirabilmente di aiuto l'altro del Parad. XXII, v. 1 e seg.

> Oppresso di stupore alla mia guida
> Mi volsi, come parvol che ricorre
> Sempre colà dove più si confida.
> E quella, come madre che soccorre
> Subito al figlio pallido ed anelo
> Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
> Mi disse ec.

Ed il Compilatore-correttore, ed il Romagnuolo, anche senza ri-

salire alla lingua de' Trovatori, se avessero avuto un poco di naso, avrebbero odorato a prima giunta il significato di *rispitto*, ponendo mente alla sua primitiva origine, ch'è dal lat. *respectus*, *respicere;* di modo che *col rispitto* può benissimo interpretarsi ancora: *collo sguardo*, intendi, col quale il fantolino cerca dalla madre aiuto, quando ha paura od è afflitto. E così avrebbero potuto emendare, il primo la definizione di *rispitto* nel suo Vocabolario, il secondo le false spiegazioni, che di quella voce hanno data i Commentatori.

MANDARE, MANDATO, MANDAMENTO.

MANDARE fu usato dagli Antichi in senso di *comandare*, dal provenzale *mandar*. Amerigo di Bellinoi:

Mas Dieus vos a mandatz a se venir,

ma Dio vi ha mandato (comandato) *a sè venire*. Nel romanzo di Gioffredo:

E vos devem ben obezir
So que ns volretz mandar ni dir,

e a voi dobbiamo bene obbedire ciò che a noi vorrete mandare e dire. Ancora:

Ditz Jaufre: merce potz trobar,
Si vols so que t mandarai far,

dice Gioffredo: mercè puoi trovare, se vuoi ciò che ti manderò fare.

MANDATO. Participio sostantivato, per *cosa mandata*, ossia *cosa comandata*, *comandamento*, dal provenzale *mandat*. Nel romanzo citato:

S' ieu non fezes tot son mandat,

se io non facessi tutto suo mandato (comandamento).

MANDAMENTO per *comandamento*, dal provenzale *mandamen*, *mandament*. Nella vita di S. Alessio:

Que volc gardar e retenir
Dins e son cor los mandamens,
Que preziquet Crist a la gen,

che volle guardare e ritenere dentro in suo cuore li mandamenti (comandamenti) *che predicò Cristo alla gente*.

I nostri Antichi usarono *mandare* anche in senso di *mandare dicendo*, *mandare a dire*. Nel Novellino, Nov. VII: *Leggesi di Salamone, che fece un altro dispiacere a Dio, onde cadde in senten-*

zia di perdere lo reame suo. L'angelo li parlò e disse così: Salamone, per la tua colpa tu se' degno di perdere lo reame. Ma così ti manda lo nostro Signore, che per li meriti della bontà di tuo padre, elli nol ti torrà nel tuo tempo, ma per la colpa tua lo torrà a figliuolto. E Nov. XII: *Udendo Aminadab che la città non si potea più tenere, e che l'avrebbe di corto, mandò al re David che gli piacesse di venire all'oste con moltitudine di gente, perchè dottava del campo.*

Questo modo è affatto provenzale. Nella Cronica degli Albigesi:

E manda a la comtessa c'a lui aqui vengues,

e manda (manda a dire) *alla contessa che a lui ella venisse.* Ancora:

Cant lo coms de Tholosa sab, que hom lo a comtat,
Que Termes era pres, vas sant Gili es anatz
A 1 gran parlamen, que 'l clerc li an mandat
Li abas de Cistel e li autre Crozat,
Que Milos era mortz, rebost e sosterratz,

quando lo conte di Tolosa seppe, che uomo (alcuno) *lo ha contato, che Termes era preso, verso san Gilio è andato ad un gran parlamento, chè i cherici gli hanno mandato* (mandato a dire) *l'abate di Castello e li altri Crociati, che Milone era morto, riposto* (seppellito) *e sotterrato.*

E qui noterò un grosso farfallone preso dal nostro Compilatore-correttore. Alla voce *mandare* egli dice: Mandare per *Imporre, Comandare assolutamente; e pare che si usi solamente allora quando la persona, cui si comanda, non è presente.* Bocc. Nov. XLVI, XVII: Incontanente mandò che i due giovani fossero dal palo sciolti. E Nov. LX, XIV: Mandò a Guccio Imbratta, che lassù colle campanelle venisse. Giov. Vill. 9, 25, 1. Mandaron loro che non entrassero in Firenze.

Nel primo esempio del Boccaccio *mandare* sta in senso di *comandare*, ma nel secondo, e nell'altro del Villani, vale *mandare a dire*, come ne' passi del Novellino citati avanti; e il *mandare* in questo significato non ha unito in sè il *comando*, E perciò il Compilatore-correttore dovea a questa voce assegnare due paragrafi, e registrare nell'uno *Mandare* per *Comandare*, e nell'altro *Mandare* per *Mandare a dire*, *Mandar dicendo*.

Mandato. Il Vocabolario non lo riporta che in senso di *commissione, ordine, comando, comandamento.* Questo participio sostantivato ha un altro valore, come è chiaro da quanto segue. Dante da Maiano, udito che la Nina Siciliana era in fama di

poetessa, se ne accese, e le indirizzò un Sonetto, col quale la richiese d'amore. Godè la donna, e gli ripose ch'ella contava per gioia l'aver tale amante, e solo desiderava di vederlo, e conoscere se la sua penna avesse buona consonanza col cuore.

Qual sete voi, che cara profferenza
 Sì fate a me, senza pur voi mostrare?
 Molto m' agenzaria vostra parvenza
 Perchè 'l meo cor potessi dichiarare.
Vostro mandato aggrada a mia intenza ec.

Qui *mandato* non significa certamente nè *ordine*, nè *commissione*, nè *comando* nè *comandamento*, ma sì *cosa domandata;* e questa era l'amore, del quale Dante aveva richiesta la Nina. E di *mandare* per *dimandare* è pure nel Vocabolario arrecato un esempio di Fra Guittone, Lett. XXXVII: *Aggioti ditto che ne sento di ciò che mandasti.*

INFANZIA.

Nel Tratt. Ben. Viv. *Il senno del mondo è follia ed infanzia e forsenneria.*

La voce INFANZIA vale qui *fanciullaggine*, *cosa da fanciullo;* ed è antica metafora, venutaci dai Provenzali. G. Faidito:

Amicx, quan se vol partir
De si dons, fai gran enfansa,

un amico, quando si vuol partire dalla sua donna, fa grande infanzia. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Seiner, oc, per no cen e per enfansa,

signore, sì, per non senno (insipienza) *e per infanzia.* E Bernardo da Ventadorno:

Qar no m par bons ensegnamenz,
Anz es follia et enfanza,

perchè non mi pare buono insegnamento, anzi è follia ed infanzia.

ARRI.

Questa voce, della quale si servono i contadini ed altri, per incitare e sollecitare le bestie da soma, perchè camminino, è antichissima; e prima di noi l'ebbero i Provenzali. Nelle leggi d'Amore: per las interjectios excita hom soen las bestias, coma

Arri! *per le interjezioni eccita uomo sovente le bestie, come Arri!* Sulla quale interjezione così il Ch. Raynouard: L'interjection ARRI, dont se servaient les cultivateurs à marcher en avant, est sans doute un reste de l'ancien gramme *de Mulabus gallicis*:

Dissona quam varias flectant ad murmura cursus
Et certas adeant, voce regente, vias. . . . .
Barbaricos docili concipit aure sonos.
Absentis longinqua valens præcepta magistri,
Frænorumque vicem lingua virilis agit. . . .
Miraris si voce feros pacaverit Orpheus,
Cum pronas pecudes gallica verba regant!

FORFARE, FORFATTO, FORFATTURA.

FORFARE. Dal provenzale *forfar*, che vale, secondo il Roquefort, *commettere un delitto, mal fare, insultare qualcheduno, fargli torto, sia con parole, sia con azioni, far del male, nuocere* ec. dal lat. *foras* e *facere*, agire, far contro la ragione. Nel romanzo di Gioffredo:

Qu' eu non ai ren forfait, perque
Deia morir,

che io non ho nulla forfatto, perchè deggia morire. Nel romanzo di Flamenca:

Que ja ren no m puesca forfar,

che giammai nulla non mi possa forfare.

FORFATTO, delitto, cattiva azione, prevaricazione, torto, insulto ec. dal provenzale *forfait*, *forfaits*. Nello stesso romanzo:

Car on maiers lo forfaitz es,
Adoncs es maiers la merces,

perchè ove maggiore lo forfatto è, allora è maggiore la mercè. E nella Cronica degli Albigesi:

Anc hom per tal forfait no fo si justizet,

unqua uomo per tale forfatto non fu così giustiziato.

FORFATTURA, dello stesso valore di *Forfatto*, dal provenzale *forfaichura*, *forfaitura*. Nel romanzo di Flamenca:

E contatz li la desmesura,
Que fasia ses forfaichura
A aquel cavallier sufrir,

e contategli la dismisura, che facea senza forfattura a quel cavaliere soffrire.

COGITARE, COGITAZIONE, COITARE, CUITATO, COTO, CUITO, COITOSO, CUITANZA, SORCODANZA, TRACOTARE, TRACOTANZA, OLTRACOTARE, OLTRACOTANZA.

Cogitare, Cogitazione. V. L. Pensare, pensiero. Vedi il Vocabolario. Ne' primi tempi della lingua i nostri Antichi ebbero queste voci comuni co' Provenzali. Filomena: Non es ienga, que comtar ho pognes ni dir, ni cor d'ome pessar ni cogitar; *non è lingua che contare ciò potesse nè dire, nè cuor d'uomo pensare nè cogitare.* E nel volgarizz. di Beda: No laisar en ton cor creisser malas cogitations..... Contrasta a la cogitatio del pechat; *non lasciare in tuo cuore crescere male cogitazioni..... contrasta alla cogitazione del peccato.*

Coitare. Dal lat. *cogitare* fecero i Provenzali *cuidar*, e i nostri *coitare*, e *cuitare*. Vedine gli esempj nel Vocabolario. Bernardo da Ventadorno:

Dona, que cuidatz faire
De mi, que vos am tan?

donna, che coitate (pensate) *fare di me, che vi amo tanto?* E nel poema sopra Boezio:

No cuid qu'e Roma om de so saber fos,

non coito (penso) *che in Roma uomo di suo sapere fosse.*

Cuitato. Dal provenzale *cuidado* si formò *cuidato*, participio sostantivato, che vale *pensiero*. Il Vocabolario registra questa voce, ma non ne arreca nessuno esempio. Eccone uno di Guido delle Colonne:

Ch' ho più durato ch' io non ho possanza
Per voi, madonna, a cui porto lianza
Più che non fa assassino in suo cuitato.

Rambaldo di Vachera:

Falhit soy en mey cuidado,

fallito sono in mio cuitato.

Coto. Dante, Inf. XXXI, v. 77:

Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

E Parad. III, v. 25:

> Non ti maravigliar perch' io sorrida,
> Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto.

Sarebbe un gittare il tempo s'io qui riportassi le assurde e ridicole interpretazioni, che i Commentatori hanno fatte sulla voce *coto*, e come stoltamente in alcune edizioni si sia ad essa sostituito *quoto* e *voto*. Vedi le mie Osservazioni sopra la parola *Coto*, pubblicate l'anno scorso (1). *Coto* null'altro significa che *pensiero;* ed è dal provenzale *cut*, *cutz*. Nella vita di S. Onorato:

> Qui ben no pess' aco que fay,
> Sos cutz es vas ec.

chi ben non pensa ciò che fa, suo coto (pensiero) *è vano* ec. E G. di Cabestano:

> Assi m sui, ses totz cutz,
> De cor a vos rendutz,

così mi sono, senza tutto (alcuno) *coto, di cuore a voi reso.*

CUITO. La voce *cut* era scritta da' Provenzali anche *cuit*. Il Raynouard: CUG, CUT, CUIT, idée, pensée, réflexion, doute. Di qui i nostri Antichi *cuito*, lo stesso che *coto*, pensiero. I Deputati al Decamerone 5. *Cuito* disse, che è tocco di sopra, un coetaneo di Dante: *Grande è la differenza tra il cuito e l'oprato.*

COITOSO. Il Vocabolario: *Coitoso*, quasi *Cogitoso* V. A. *Pensieroso*, *Angoscioso*. Rim. Ant. Dant. Maian. 87. Aggio visto Mantore, Magn'omo e poderoso, Cader basso, e coitoso Partir da gioco e d'ogni dilettanza.

Questo *Mantore* vuoi tu sapere, o lettore, chi si fu egli? Or odi: egli nacque *avverbio*, e a simiglianza di quel *metà charàs* della sua famiglia, che fu convertito in una persona, alla quale si diede il nome di *Mattagonis* (2), fu anch'esso per la portentosa virtù de' Vocabolaristi trasformato in un *magno e poderoso uomo*, chiamato, come tu vedi, *Mantore*. Ed il Compilatore-correttore, che non corregge mai nulla di ciò che abbisogna di correzione, te l'ha piantato così calzato e vestito nel suo Vocabolario. Si rimandi dunque a casa sua questo signor *Mantore*, e si ritorni nella sua prima forma, ch'è quella di *mant'ore*, ossia *mante ore*, cioè *molte ore*, *molte volte*.

---

(1) Firenze, Tipografia Felice Le Monnier e Comp.

(2) Vedi pag. 45.

Coitoso è dal provenzale *coitos*. Gioffredo Rudel:

D' aquest amor soi tan coitos,

di questo amore sono tanto coitoso. E Raimondo di Miravalle:

De la bella don soi coitos,

della bella donde (della quale) *sono coitoso.*

Cuitanza. Dal lat. *cogitantia*, pensiero, i Provenzali *cuidansa*, e i nostri Antichi *cuitanza*. Il B. Jacopone:

S' io pur non fallo nella mia cuitanza.

In un Discordo anonimo:

Quar de vos es ma cuidansa,

perchè di voi è mia cuitanza (il mio pensiero).

Sorcodanza. Brunetto Latini nel Tesoretto, parlando di Lucifero precipitato dal cielo:

Così volse locare
Sua sedia in aquilone:
Ma la sua pensagione
Li venne sì falluta,
Che fu tutta abbattuta
Sua folle sorcodanza.

Sorcodanza dee leggersi, oppure *sorcudanza* o *sorcuidanza*, come porta il Codice Riccardiano, e non *concordanza*, come pessimamente ha posto nella sua edizione del Tesoretto l'Ab. Zannoni, facendo una chiosa frivola e inconcludente, e stirando il senso per accomodarlo alla sua lezione. Egli aggiunge ancora che la stampa del Grignani e la copia fattane in Torino hanno *sorcordanza*, e che la Crusca, che registra il passo di Brunetto alla voce *malenanza*, legge essa pure *sorcordanza*, ma che poi non la reca ove vorrebbe l'alfabeto, e che ha bene in ciò adoprato, non essendo la suddetta voce che un mostro nato dalla goffa mente degl'indotti copiatori. Ma era ben facile ad avvedersi, quando se ne fosse conosciuta l'origine, che *sorcordanza* è errore di scrittura, e che dee leggersi *sorcodanza;* e questa lezione, con un tantin di criterio, avrebbe dovuto adottare il nostro Abate, e mandare al diavolo quella sua folle *concordanza* (1), sostituita da' copisti a *sorcodanza*, della quale non compresero il significato.

(1) Anche il nostro Compilatore-correttore, riportando sotto la voce *Malenanza* il verso di Brunetto, ha adottata stoltamente la lezione dello Zannoni leggendo: *sua folle concordanza*.

Sorcodanza o *sorcudanza* o *sorcuidanza* manca nel Vocabolario, ed è dal provenzale *sobrecuidansa* (1), che vale *presunzione*, dal verbo *sobrecuidar*, *sobrecuiar*, essere presuntuoso.

TRACOTARE. Vedi il Vocabolario. Viene dal provenzale *trascuidar*, *trascuiar*, da *trans* e *cogitare*, pensare al di là del dovere, esser temerario ec. Nella vita di S. Onorato:

Del tot es trascuiatz, vai s' en a la marina,

del tutto è trascotato, vassene alla marina.

Fra Guittone disse alla provenzale *tracoitato* Lett. XXVIII: *O quanto m'ha soente, e forte offeso mio tracoitato core.* E nelle rime:

O tràcoitata e forsennata gente!

È da *trascuidar*, *trascuidansa;* donde la nostra voce TRACOTANZA.

OLTRACOTATO. Dal provenzale *oltracuidar*, *ultracuidar*, da *ultra cogitare*, andar oltre, andare al di là nel suo pensiero ec. Giraldo Bornello:

Quar cyl m' a fagh oltracuidar,
C' anc no m vol amic apelar,

perchè quella m' ha fatto oltracotare, che unqua non mi vuole amico appellare. E G. Faidito:

Doncs ben fis ieu ultracuiat folatge,
Quan percassiei ma mort e mon dampnatge,

dunque ben fec' io oltracotata follia, quando cercai mia morte e mio dannaggio (2).

OLTRACOTANZA. Il Vocabolario: *Oltracotanza*, e all'antica *oltracuitanza*, dall'antica-voce italiana *Cuitanza*, pervenutaci dal provenzale *Cuidance* (pensiero).

Non da *cuidance*, signor Compilatore-correttore, ma da *cuidansa* è l'antica parola *cuitanza*, come abbiamo veduto di sopra; chè *cuidance* non è voce provenzale. E da *outracuidansa*, *oltracoidansa*, *ultracuidansa*, è derivata *Oltracotanza*.

---

(1) Mutato il *sobre*, cioè *sopra*, in *sor*, ch' è frequentissimo negli Antichi.

(2) Male annota il Biagioli Parad. XVI, v. 115, che *oltracotato* è dal franc. antico *oultrecuidé*.

SORTIRE.

SORTIRE semplicemente per *uscire*, *uscir fuori*, fu usato dal Buonarroti nella *Fiera*, da Fra Guittone, dal Cellini, e da altri. Vedi il Vocabolario di Bologna. Questa voce nel significato suddetto è guardata con occhio bieco da molti, i quali la condannano come Gallicismo. Ma si disingannino: essa è nostra, e prima che a' Francesi passò a noi da' Provenzali. Nella Cronica degli Albigesi:

Vos nos laisatz la vila, c' avetz faita garnir,
En que ns puscam pauzar e manjar e dormir,
Qu' els baros de la vila no nos fassan sortir,

voi a noi lasciate la città, che avete fatta guarnire, in che (nella quale) *noi possiamo posare* (riposare) *e mangiare e dormire, che i baroni della città non ci faccian sortire.*

ESGUARDARE.

Fra Guittone, Lett. I. *Ed esguardiamo pur, quale maggiormente credemo avanti d'esti baroni, troveremo in lui via più di povertà, che di ricchezza.*

Il Bottari annota che *esguardiamo* sta per *isguardiamo*, mutato l'*i* in *e*, e che di tal mutazione sono molti altri esempj nelle Lettere di Fra Guittone, come ex. gr. *e* per *i*, *en* per *in*, *eo* per *io*, *ende* per *inde* ec.

Lasciando stare che *en*, *eo*, *ende* sono voci originali, nelle quali non è niente affatto mutato l'*i* in *e*, come sarà mostrato a suo tempo, dirò che anche in *esguardare* non ha luogo il mutamento suddetto, ma è vocabolo primitivo, che Guittone prese da' Provenzali, che dicevano *esgard*, esguardo, *esgardar*, esguardare. Raimondo di Tolosa:

Nafret mon cor d' un esgard amoros,

ferì mio cuore d' un esguardo amoroso. Nel romanzo di Flamenca:

Que cascuns esgarda e mira

che ciascuno esguarda e mira. E nella Cronica degli Albigesi:

Cels de l' ost los esgardan, que n' an pois gran esglas,

quelli dell' oste li esguardano, che n' hanno poi grande spavento. Dopo avvenne la mutazione dell'*e* nell'*i*, per cui si disse *isguardo* e *isguardare*.

DI PIANO.

Dante Inf. C. XXII, v. 85:

> Denar si tolse, e lasciolli di piano,
> Sì com' e' dice.

I Commentatori: *di piano,—Sì com' ei dice.* Questo *sì com' e' dice,* o non istà qui per altro che per una sciocca riempitura del verso (cosa che in Dante non avrebbe esempio), o se ha giusta ragione, dovrebbe indicare che *lasciar di piano,* per *rilasciare senza contrasto, senza gastigo, lisciamente* (ciò che si vuole qui significare), fosse a quei tempi espressione propria de' Sardignoli, com'era Gomita. Il parlare di quell'isola è una corruzione dello Spagnuolo, in cui hassi di fatto *de lliano,* equivalente affatto al *di piano:* e quel ch'è più, una dotta persona di Sardegna medesima mi accerta, che anche a' dì nostri adoprasi in quell'isola espressione cotale. *De plano,* in significato molto analogo al detto, trovasi usato anche dai Latini (vedi il *Tesoro* di Rob. Stefano).

Ammiro in primo luogo la franchezza, o dirò meglio l'impudenza di costoro, i quali s'arrischiano di scrivere che quel *sì com' e' dice* sia *una sciocca riempitura del verso,* pareggiando così il divino poeta ad uno scolaretto d'Umanità, che per riempiere il verso o fare la rima vi caccia qua e là inutili parole. Sciocchi son essi, quando non sono giunti a capire che il *sì com' e' dice* vale *sì com' egli* (frate Gomita) *dice*, cioè *racconta fra noi;* e non è un ripieno, e non ha nulla che fare col *di piano.* E il Romagnuolo non grida loro la croce addosso, e lascia correre balordaggini cosiffatte!

In secondo luogo, fa veramente ridere quell'andare pescando, com'essi fanno, l'origine dell'avv. *di piano* nella lingua Spagnuola e nella Sarda, non essendo che locuzione de' Provenzali, che dal lat. *de plano* dissero *de plan,* che vale *perfettamente, chiaramente, manifestamente, alla scoperta, totalmente, affatto* ec.; da cui i nostri Antichi *di piano.* Nella Cronica degli Albigesi:

> Per tot la fai legir, que o sapchan de plan,

per tutto la (carta) *fa leggere, che* (perchè) *ciò sappiano di piano.* Nel romanzo di Gioffredo:

> Ara, dis el, er faitz de plan,

ora, disse egli, sarà fatto di piano. Ancora:

Car mortz es veramen de plan,

perchè morto è veramente di piano. Ed altri mille.

CLERO, CLARO, PRECLARO, CLARORE, CLARITA', CLARTA', CLARIRE, CLARIFICARE, CLARETTO, CHIARA.

CLERO V. A. per *Claro, chiaro.* Meo Abbracciavacca:

Ma tanto monta e dura
Del piacere avvisar la luce clera.

Ancora:

A scuro loco conven lume clero.

Guido Guinicelli:

Amor vedendo 'l vostro viso clero.

Brunetto Latini nel Tesoretto:

Nè cosa c'è sì clera
Che non fallisca e pera.

Ancora:

E quando Lucifèro
Sì vide così clero ec.

L'Ab. Zannoni annota che *clero* è in forza di rima per *claro;* e lo stesso dice il Bottari nella Nota CCCLXXXII alle Lettere di Fra Guittone.

Non v'ha via più bella e più spedita di questa per cavarsi tosto d'imbroglio. Ma che gli Antichi, strozzati dalla rima, volessero travisare a capriccio i vocaboli, *credat Judæus Apella, Non ego. Clero* non è per nessun modo in forza di rima, ma è voce che i nostri Antichi tolsero dal provenzale. Nella Cronica degli Albigesi:

E pois si s' en fugiron, can la luna lutz cler,

e poi sì se ne fuggirono, quando la luna luce clero (chiaro, chiaramente). E fuor di rima Bernardo da Ventadorno:

Lo doux esgard e lo clers vis,
E la belha boca rizens,

lo dolce sguardo e lo clero viso, e la bella bocca ridente.

Così CLARO, PRECLARO, CLARORE, CLARITA', CLARTA', CLARIRE, CLARIFICARE, che si leggono nelle vecchie scritture, e delle quali vedi il Vocab., furono a noi comuni co' Provenzali.

Bernardo da Ventadorno:

E vei lo temps clar e sere,

e veggo lo tempo claro e sereno. Izarno:

Preclars e resplandens eron endevengut,

preclari e risplendenti erano divenuti. Nella vita di S. Onorato:

. . . . . . lo rays d' aquesta flama
Am sa bela claror venia tro en Espaigna,

lo raggio di questa fiamma con suo bello clarore venia fino in Ispagna. Nel poema sopra Boezio:

Lo mas o entra, inz es gran claritatz,

la dimora ov' entra, entro è gran clarità. Folchetto di Romano:

E per aiso pert sas clartatz
Pretz e valors e lialtatz,

e per ciò perde sue clartà pregio e valore e lealtà. Bernardo da Ventadorno:

Quar de beutatz elugora
Bel jorn, e clarsis noiz negra,

perchè di beltà illumina bel giorno, e clarisce notte negra. Nei frammenti della traduzione della Passione: paire, clarifica ton nom; adonc venc una votz del cel: et hyeu l'ai clarificat, et encara lo clarificarai; *padre, clarifica il tuo nome; allora venne una voce del cielo: ed io l'ho clarificato, ed ancora lo clarificherò.*

Claretto, sorta di vino. I Provenzali *claret.* Eluc. delle propr. fol. 272. Claret si fa de vi, de mel e d'especias aromaticas subtilment polveridas; *il claretto si fa di vino, di miele e di spezie aromatiche sottilmente polverizzate.*

Chiara, sost. *albume dell' uovo,* in provenzale *clara.* Nel Breviario d'Amore:

L' aucels dins l' uou se congria
De la clara tota via,

l' uccello dentro l' uovo si forma della chiara tuttavia.

PARLIERE, PARLIERA.

Parliere vale oggidì *cicalone, chiacchierone,* ma anticamente era usato in buona parte semplicemente per *parlatore.* Nella Rettorica di Brunetto: *li uomini grandi e savj parlieri*

non si trametteano delle cause private. Lo stesso presso i Provenzali. Nella Cronica degli Albigesi:

E lo coms de Montfort, qu'es avinens parlers,

e lo conte di Monforte, ch'è avvenente parliere. E in una Novella:

Papagay, trop es bel parliers,

pappagallo, troppo siete bel parliere.

Parliera, che vale *ciarlona*, *cicalona*, dal provenzale *parlieyra*. Nella Gesta di Pier Cardinale:

Ia no veyretz negu
D' aquest vestitz de bru,
Si no am lenga parlieyra,

già non vedrete nessuno di questi vestiti di bruno, se non con lingua parliera.

SPERA, SPERO, SPERARE.

Frequentissima è negli Antichi la voce Spera per *speranza*; e viene dall' *esper* de' Provenzali. Bernardo da Ventadorno:

Si de s' amor m' en torn en bon esper,
Iamais vas lieys non farai vilanatge,

se di suo amore me ne torna in buona spera, giammai verso lei non farò villania. E Folchetto da Marsiglia:

E si no fos quar ieu n' ai bon esper,

e se non fosse perchè io n' ho buona spera. Seguendo questo antico modo l'Alfieri in un Sonetto usò viceversa *dispera* per *disperazione*, la qual voce manca nel Vocabolario.

Elle ragnano sì ch' è una dispera.

Spero, lo stesso che *spera*, più vicino al provenzale *esper*, ch'è di genere mascolino. Manca nel Vocab. e fu usato da Lelio Gilli:

Già per lontano amor non perdo spero,
Anzi sperando, più fa dilettarmi.

Sperare. Valse in antico non solo *sperare* da *speme*, ma anche *sperare* per *aspettare*, *attendere*, alla maniera de' Provenzali, che dissero *esper*, spero, per *aspettamento*, e *esperar*, sperare, per *aspettare*. In una Sera o Serena:

E dizia sospiran:
Iorns, ben creyssetz a mon dan!

E 'l sers
Auci m e son lonex espers,

e dicea sospirando: giorno, ben crescete a mio danno! E la sera uccidemi e suo lungo spero (aspettamento). Raimondo Vidale di Bezoduno:

Leva tost sus, e vai vezer,
Donzela, qu'ieu noca esper
Cavayer, ni home que vengua,

levati tosto suso, e vai a vedere, donzella, che io non spero (aspetto) *cavaliere, nè uomo che venga.* Nel romanzo di Gioffredo:

Mas Iaufre a l'escut parat,
Que non vol son colp esperar,

ma Gioffredo ha lo scudo preparato, che non vuole suo colpo sperare. E nel romanzo di Fierabra:

Baro, ditz Fierabras, ayssi dreit m'esperatz,

baroni, dice Fierabra, qui dirittamente mi sperate.

E però, dice a ragione il Ch. Giovanni Galvani (1), dove i Vocabolaristi mostrano esempj de' nostri primi vecchi, in cui *sperare* pare a loro che stia per *temere*, io ivi sento il valore del verbo provenzale, piuttosto che la nota catacresi di Virgilio, di Cicerone, di Plauto.

L'*esperar* de' Provenzali ha la sua origine nel lat. *sperare.* E che i Romani usassero questa voce nel senso di *attendere, aspettare*, si ha da Petronio. Così dice Trimalcione a' suoi convitati in aspettazione di quei buffoni, che per poco senno chiamava Omeristi: *simus ergo, quod melius est, apprime hilares, et Homeristas speremus.* Qui *speremus* vale *aspettiamo.*

ISCIRE.

Si disse in antico per Escire, *Uscire.* Betto Mettefuoco:

Cà per lo vostro bene
Mi pare iscir di pene.

E Landozzo Nori nelle rime antiche del Redi:

Che 'n veritate se del corpo fora
Iscisse colle pene, ch'hae incarnate,
Chi lo vedesse ne leveria pianto.

(1) Osservaz. sulla poesia de' Trovatori.

Si legge questa voce anche nei Gradi di S. Girolamo, dove il Bottari annota che si disse *iscire* per *uscire*, come *iguale* per *eguale*. Ma egli è in errore; imperocchè gli Antichi non scrissero *iscire* per alcun mutamento di lettera, ma alla maniera de' Provenzali, che dicevano *issir*. Berengario di Palasol:

Plus non puesc a cap issir
De so, qu' ieu tant vorria,

più non posso a capo iscire di ciò, ch' io tanto vorria. E nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Armat d' ausberc e d' elme 'ls fors son issit,

armati d' usbergo e d' elmo eglino fuori sono isciti.

TROVARE, TROVATO, TROVATORE.

TROVARE fu usato dagli Antichi in senso di *compor versi*, *poetare*. L' imperator Federico:

Poichè ti piace, Amore,
Ch' eo deggia trovare,
Farò onne mia possanza
Ch' eo vegna a compimento.

E Messer Polo:

La gran nobilitate,
Che in voi, donna, ho trovata,
M' inforza ogni fiata — di trovare.

Dal provenzale *trobar*. Piero d' Alvernia:

El noves es En Raimbautz,
Que s fai per son trobar trop bautz,

il nono è Sir Rambaldo, che si fa per suo trovare (poetare) *troppo baldo*.

TROVATO. Brunetto Latini nel Favolello, cap. II:

E ciò, che scritto mando,
È cagione e dimande
Che ti piaccia dittare,
E me scritto mandare
Del tuo trovato, adesso
Che 'l buon Palamidesso
Mi disse, e ho 'l creduto,
Che se' in cima saluto.

L' Ab. Zannoni intorno alla voce *trovato*, usata qui dal nostro poeta, annota: Non so indovinare di qual trovato si parli.

L'avrebbe indovinata, se avesse conosciuto donde deriva. Questo *trovato* è un participio sostantivato, che viene da *trovare* in senso di *poetare*, detto di sopra, e suona *cosa trovata* cioè scritta in poesia, o la poesia stessa.

TROVATORE. Dice il Tiraboschi che i Trovatori, ossia poeti, in provenzale *Trobadors*, furono così nominati *dal trovare prontamente la rima*, ma egli s'inganna; imperocchè ebbero questa denominazione per le invenzioni, da *trobar*, definito nel rimario provenzale per *invenire*, come quelli in cui si richiede ingegno atto ad inventare (1). Nella vita di Riccardo di Berbesino: et ela ab doutz semblanz amoros retenc sos precs e los recep e los auzi, com dompna que avia voluntat d'un trobador, que trobes d'ela; *ed ella con dolci sembianti amorosi ritenne suoi preghi e li ricevette e li udì, come donna che avea volontà d'un trovatore* (poeta), *che trovasse* (poetasse) *di lei.*

BARONE, BARNAGGIO.

Il primo significato, che il Compilatore-correttore dà alla voce BARONE, si è quello di *Signore con giurisdizione, o Uomo di gran qualità*. Egli la sbaglia all'ingrosso; chè *barone*, dal provenzale *bar*, *baro*, *baron*, viene da *vir*, e valse dapprima *uomo* in generale, *uomo forte*, *valente*, *vigoroso*, e *marito*. E nelle antiche traduzioni dal lat. ov'è *vir*, si trova sempre *bar*, *ber*, *baron;* e per recarne un esempio, quel passo di S. Paolo nell'Epistola ai Corintj *non est creatus vir propter mulierem, sed mulier propter virum* è volgarizzato: lo bar non es creat per la femna, mas la femna per lo bar; *lo barone non è creato per la femmina, ma la femmina per lo barone* (2). E *baro*, come discendente da *vir*, fu detta eziandio l'*età virile*. Nella Confessione: Las set estatz, las quals so: enfantia, puericia, adolescentia, juventutz, baro, villieza, decrepitutz; *le sette età, le quali sono: infanzia, puerizia, adolescenza, gioventù, virilità, vecchiezza, decrepitezza.*

---

(1) Il Petrarca nell'originale della sua Canz. grande dice: *est de primis meis inventionibus*, cioè delle mie prime poesie.

(2) Nel Gloss. *baro*, ἀνήρ. Anche le mogli dei Belgi, secondo il Ferrario, chiamarono *baroni* i loro mariti. Ed il Vossio, lib. II, *de vit. Serm.* cap. III, dice *Germanis baronem, virum esse.*

Poscia *barone* fu non tanto un titolo speciale, come quello di *marchese*, di *valvassore* e di *conte*, ma un termine generale, significante tutti i *principi* e i *signori*, e i *grandi* ec. Sordello:

> Qu' om li traga lo cor, e qu' en manjo 'l baro;
> Premier mange. . . . . l' emperaire de Roma,

che uomo (alcuno) *li tragga lo cuore, e che ne mangino i baroni* (Principi); *primo mangi l'imperatore di Roma*. Nella vita di Blacasso: En Blacatz si fò de Proensa, gentils bars e autz e rics; *Sir Blacasso si fu di Provenza, gentil barone* (signore) *e alto* (distinto) *e ricco*. E nella vita di Guglielmo di Cabestano: aquest mal fo sabutz per tota Catalogna, e per totas las terras del rei d'Aragon, e per lo rei Anfos, e per totz los barons de las encontradas; *questo male fu saputo per tutta Catalogna, e per tutta la terra del re d'Aragona, e per lo re Alfonso, e per tutti gli baroni delle contrade.*

Baroni furono appellati dai Trecentisti anche i santi. Il Boccaccio Nov. LX, 4. *Vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron messer sant' Antonio del vostro grano.* Così Dante, Parad. XXIV, v. 115: appella *barone* S. Pietro; e S. Giacomo di Galizia C. XXV, v. 16. E Fra Guittone diede questo titolo eziandio a Gesù:

> O buon Gesù, che tal barone
> Vedemo lasso, preso, e denudato.

Questo modo venne ai nostri Antichi da' Provenzali. Nella vita di S. Trofimo:

> A lo cors sans, sant Tropheme lo bar,

allo corpo santo, san Trofimo lo barone. E più sotto:

> Cant o saup sant Tropheme lo bar,
> Mot alegres e gausent venc vas lui,

quando ciò seppe san Trofimo lo barone, molto allegro e gaudente venne verso di lui. E nel romanzo di Fierabra:

> Al baro sant Denis fo fayta l' asemblada,

al barone san Dionisio fu fatta la riunione.

BARNAGGIO non è sincope di *baronaggio*, come dice il Vocabolario, ma è direttamente la voce provenzale *barnatge*. Paoletto di Marsiglia:

> No tan a rey, que a tan noble coratge
> Quo 'l reys N' Anfos, e tan noble barnatge,
> Lays estar pres home de son linhatge,

non conviene ad un re, che ha tanto nobile coraggio come 'l re

Sir Alfonso, e tanto nobile barnaggio, che lasci star prigioniero un uomo del suo lignaggio.

Il provenzale ha pure la voce *barnil*, baronile. G. di Altopolo:

> Ieu, que vi son gai cors barnil,
> Saludeila,

io, che vidi il suo gaio corpo baronile, salutaila. E *baronile* potrebbe essere registrato senza scrupolo nel Vocabolario, come da *signore* abbiamo *signorile* ec.

TRECCARE, TRECCHERIA, TRECCHIERO, TRECCONE.

TRECCARE, dice il Vocabolario che vale *far l'arte del treccone*, cioè del rivendugliolo, e metaforicamente *ingannare: Treccheria*, arte del treccone, e figurat. *inganno; e Trecchiero*, appartenente a trecca o a treccone, e per metaf. *ingannatore*. Il Compilatore-correttore, se avesse conosciuto un tantino, non dirò il provenzale, ma il latino, avrebbe potuto correggere lo sbaglio del Vocabolario, e ravvisare che *Treccare, Treccheria* e *Trecchiero* valgono nel loro primo significato, e non nel metaforico, *ingannare, inganno, ingannatore*.

Trica in lat. valeva *inganno*. Il Du-Cange: *Trica*, deceptio. Donde i Provenzali *tricha*, e noi *trecca*. Pier Cardinale:

> Trachors, si 'n vos tricha no mor,
> La malvestatz, qu' avetz el cor,
> Vos 'menara a fort malvat ostal;
> Qu' anc non fon us, que non anes a mal,

traditori, se in voi trecca non muore, la malvagità che avete nel cuore, vi menerà ad assai malvagio ostello; chè unqua non fu uno, che non andasse a male.

Quindi *Tricare*, ingannare. Il Du-Cange: *Trico, as*, a trica capillorum dicitur, idest *decipere* (1). Di qui i Provenzali *trichar*, e noi *treccare*. G. Faidito:

> E pueys quascus es cubertz e celatz,
> E tricharan say e lay vas totz latz,

(1) Da *trica* è pure *intrico*, e da *tricare*, che si scrisse anche *trigare*, *intrigare*. Vedi il Du-Cange alla voce *Tricare*.

e poi ciascuno è coperto e celato, e treccheranno qua e là verso tutti i lati.

TRECCHERIA. Il Du-Cange: *Tricharia*, Gallis *Tricherie*, Deceptio; donde i Provenzali *tricharia*, e noi *treccheria*. Nel romanzo di Flamenca:

> Quar baratz es e tricharia,
> Quan corals amics si faidia
> En so que plus vol ni desira,

perchè baratto (frode) *è e treccheria, quando un corale amico si rifiuta in ciò che più vuole e desia.*

TRECCHIERO, dal provenzale *trichaire*, e nell'antico francese *trichere, trichiere*. Nella Tenzone di Alberto e di Piero:

> E drutz qu' amassa e rete,
> Non ama ges per bona fe,
> Ans es, ves si dons, trichaire,

e drudo (amante) *che ammassa e ritiene, non ama punto per buona fe, anzi è, verso sua donna, trecchièro.*

TRECCONE dal lat. *Trico, onis*, imbroglione.

I Provenzali avevanò anche le voci *trichador*, treccatore, e *trichairitz*, treccatrice. Dodo di Prada:

> Amors, de vos ai tant apres
> Que ill fals truan e ill trichador,
> Que non temon Deu ni onor. ec.

Amore, da voi ho tanto appreso, che li falsi truanti e li treccatori, che non temono Dio nè onore ec. (1). E Pier Vidale:

> E domnas trichairitz,
> On totz bes es perdutz,

e donne treccatrici, ove (nelle quali) *tutto bene è perduto.*

Le quali voci potrebbero benissimo trovar luogo nel nostro Vocabolario.

---

(1) *Tricatores* anticamente erano detti in Firenze gl'Inquisitori delegati dai giudici, come si ha da Pier delle Vigne Lib. V, epist, 89. *Quod cum dudum a sententiis seu condemnationibus, per vos seu inquisitores vestros, qui inter vos Tricatores vulgariter nuncupantur.*

SMAGARE, SMAGO, SMAI.

Dante Inf. XXV, v. 145:

> Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
> Fossero alquanto, e l'animo smagato.

I Commentatori: *Smagare* e *dismagare* (verbi adoperati dal poeta nostro sovente Purg. C. III, 11, C. X, 106, C. XIX, 20, C. XXVIII, 104, Par. C. III, 36) e da altri scrittori (vedi il Vocab. della Crusca) pare che in ogni esempio ove s'incontrano, significhino lo stesso che *smarrire*, *far perdere*, o simili. Qui, incominciando, *animo smagato* non pare che possa significar altro che *animo smarrito*. Dell'origine del verbo *smagare* vedi, lettore, se vuoi, la terza annotazione dell'ab. Quadrio al *Credo* del poeta nostro. — Confermano la chiosa del nostro P. L. gli editori della E. F. derivando lo *smagato* dallo spagnuolo *desmayado*, che vale *confuso*, *smarrito*.

Non derivando, come vedremo, la voce *smagato* dallo spagnuolo, secondo che dicono gli editori della edizione Fiorentina, sentiamo intorno all'origine del verbo *smagare* che scrive il Quadrio nella sua terza annotazione al *Credo*, alla quale ci rimandano i Commentatori di Dante. « *Smaghe*, cioè *mutate*, dalla « voce *smagare*, che è provenzale, come ben disse il Bembo: ed « è formata da *imago* e da *es*, che è l'*ex* de' Latini, onde « *esmagare*, *smagare*, cioè *trarre*, o *uscir d'immagine*, e *sma*- « *gato* e *smago* per sincope, cioè *tratto d'immagine*, *cangiato*, « e simil cosa. Quindi il Castelvetro e il Menagio errarono amen- « due, i quali, negando che detta voce fosse provenzale, si pre- « sero a ribattere il Bembo. E il primo la volle in Italia dalla « Grecia venuta, e trassela dal greco *machomai*, che val *com*- « *battere*, colla giunta della *s*; dando alla medesima poi la si- « gnificazione, che mai non ebbe, di *superare*, *vincere* ec. Il « secondo, a'Latini ascrivendola, con modo veramente da ridere « la derivò da *exvagare*, formandone prima *svagare*, e poi « *sbagare*, e al fine *smagare*. »

Vedi ora, o lettore, con quante dicerie t'ammazzan costoro per darti l'etimologia ed il significato di questo *smagare*; e dopo aver tanto ciarlato non colgono, quel ch'è più bello, le mille miglia nel segno, per non avere investigata l'origine della voce nella lingua, dalla quale è venuta a noi. *Smagare* è dal

provenzale *esmayar*, *esmaiar*, e non è formata da *imago* e da *es*, nè significa *trarre* o *uscir d'immagine*, *mutare*, come vuole il Quadrio, ma da *ex* e *magis*, e vale *perdere la maggioranza sì delle forze come dell'animo*. E bene disse il Buti che annotò: *smagare* è *minorare*; ed il Gloss. provenzale ha: *esmaiar*, timore deficere (1). I varii significati poi che presso i Provenzali ha *smagare* sono: *turbarsi*, *sconcertarsi*, *scoraggirsi*, *sbigottirsi*, *smarrirsi*, *inquietarsi*, ec. Ne recherò alcuni esempj. Nel romanzo di Fierabra:

L' emperayre de Fransa es fortmen esmayatz,

l'imperatore di Francia è fortemente smagato. E più sotto:

Can Frances l' entendero, totz foro esmayatz,

quando i Francesi l'intesero, *tutti furono smagati*. Nella Cronica degli Albigesi:

Can cels de l' ost los viron, fortmen s' en esmaierent,

quando quelli dell'oste li videro, *fortemente se ne smagarono*. Ancora:

Senher, dit Rog. Bernartz, no vos en esmaietz,

signore, *dice Ruggero Bernardo*, *non ve ne smagate*. Nel romanzo di Flamenca:

De nulla ren mais non s' esmaia,
Mas que lo puesca pron servir,

di nessuna cosa mai non si smaga, *ma che* (se non che) *lo possa sufficientemente servire*. E Giraldetto il Rossò:

Et ieu cossir, on plus mon cor s' esmaya,
Que qualqu' ora es hom aventuros,

ed io considero, *onde più mio cuore si smaga*, *che qualche ora è uomo avventuroso*.

Noto uno sbaglio preso dal Vocabolario, che dà al verbo *smagare* il significato di *togliersi*, *rimuoversi*, *allontanarsi*; il qual significato non ha, nè ha avuto mai.

Un'altra cosa intorno a *smagato*. In quel passo del Tesoretto, cap. XIII:

Che ben trecento miglia
Girava d'ogni lato
Quel paese smagato,

---

(1) *Smagare*, dice il Ch. Galvani, sembra dal verbo *agere*, con un preverbio avversativo, come diciamo svenire ec. *agere in contrariam partem*.

l'Ab. Zannoni, non potendo capire il valore di questo *smagato*, indovina che ha fatto? Rigettando la sana lezione delle stampe, che leggono *smagato*, ti muta questa voce in *snagiato;* e facendo un pasticcio di *agio*, *nagio*, *inagiare*, *inagiato*, *nagiare*, *nagiato*, *snagiato*, ti dice le cose più assurde e pedantesche del mondo. Leggi quella sua nota, e riderai.

SMAGO, dal provenzale *esmay*, *esmaï*, *esmag*, che vale *sbigottimento*, *turbamento*, *smarrimento*, *tristezza*, *inquietudine*, *spavento* ec. Perdigone:

> Pero non a guaire
> Qu'era mortz d'esmai,

però non ha guari ch'era morto di smago. Giraldo Bornello:

> Que, qui plus el segl' estay;
> Pus y a dol et esmay,

che, chi più nel secolo (mondo) *sta, più vi ha duolo e smago.* E nella Cronica degli Albigesi:

> Del conte de Toloza se donan gran esmag,

del conte di Tolosa si danno grande smago. Fra Guittone dice in un suo Sonetto:

> Quel, ch'io non ho, m'aiuta e mi mantene,
> E quello, ch'ho, m'offende e dona smai.

Asmai leggono le stampe con manifesto errore, dovendo dire *smai* o *esmai;* chè questa voce tolse Guittone dirittamente dalla provenzale *esmai*, e vale *tristezza*, *inquietudine*, *turbamento* ec., e non *sospiri*, come malamente annota il Salvini. Manca nel Vocabolario.

COVIDARE, CUBITARE, COVIDIGIA, COVIDOSO, CUBITOSO.

COVIDARE, desiderare, dal provenzale *cobeitar*, originato dal lat. *cupitare*. Pier Cardinale:

> E non cobeitar gran sensa,
> Ni 'l ben d'aquest mon dolen,

e non covitare grande entrata, nè 'l bene di questo mondo dolente. E Arnaldo Daniello:

> Pos tan vos cobeitan miey huel,

poichè tanto voi covitano i miei occhi.

CUBITARE, del medesimo valore che *Covidare*, è voce affatto provenzale. Nella Dottrina dei Valdesi: En tant cant el devora plus, en tant el cubita plus; *in tanto quanto egli divora più, in tanto egli cubita più.*

COVIDIGIA e CUVIDIGIA, cupidigia, desiderio, originato da *cupiditia*, voce latina de' bassi tempi, in provenzale *cubiticia*. Nella nobile Lezione:

Usura e rapina e mala cubiticia,

usura e rapina e mala cuvidigia.

COVIDOSO e CUVIDOSO, cupido, desideroso, dal provenzale *cobeitos*, *cubitos*. Ponzio da Capodoglio:

Si cum es plus renoviers cobeitos
On plus a d' aur e d' argen à se mes,

siccome è più l' usurajo covitoso là ove più ha d' oro e d' argento a sè messo (tirato).

CUBITOSO, lo stesso che *Cuvidoso*, voce tutta provenzale. Nella Dottrina dei Valdesi: lo cubitos es semblant a l'enfern; *il cubitoso è simigliante all' inferno.*

INSEGNATO, INSEGNAMENTO.

Il Vocabolario: INSEGNATO, per *Accostumato*, *Scienziato*; maniera antica, che viene dal provenzale. Lat. *bene moratus*.

Se il Compilatore-correttore, che s' è messo da maestro a *correggere nuovamente* il Vocabolario della Crusca, avesse avuto veramente forza bastante da farlo, avrebbe emendato questo paragrafo, col levar via quel *scienziato*, che non può stare insieme con *insegnato* in senso d'*accostumato*, *educato*, *ben creato* ec., rispondendo a questo il lat. *bene moratus*, ed a quello il latino *eruditus*, che sono due cose fra loro diverse; chè uno può essere *insegnato*, cioè bene educato, senza che sia *scienziato*, o *erudito*, e viceversa. *Insegnato* in senso di *accostumato*, *educato*, *ben creato* ec. viene dal provenzale *ensenhat*, *enseinat*, che valeva lo stesso. Nel libro di Seneca:

Paubre, cant es be acostumat,
Val mais qu' el ric mal ensenhat,

povero, quando è bene accostumato, vale più che il ricco male insegnato. Nel romanzo di Gioffredo:

E Jaufres, com ben enseinatz,
Va de lonc Brunesen sezer,

e Gioffredo, come bene insegnato, va a sedere allato a Brunetta. E Amanio d'Esca:

Non a pus pura, ni pus monda,
De totz mals aibs ni mielz gardada,
Pus plazens, ni mielhs ensenhada,

non ha più pura nè più monda, di tutte male qualità nè meglio guardata, più piacente nè meglio insegnata. E perciò, quando il Barberino ne' Documenti d'Amore scrisse:

Uditela parlar, anzi che vada,
Ch'ella è Innocenza retta ed insegnada,

non usò mica *insegnada* a cagion della rima, come è detto nel Vocabolario, ma la stessa voce provenzale *ensenhada.* Ed il Compilatore-correttore, se ne avesse conosciuta l'origine, non avrebbe ripetuto nel suo Vocabolario *nuovamente corretto* l'errore della Crusca.

INSEGNAMENTO, in senso d'*educazione*, dal provenzale *ensenhamen, ensenhamens, ensenhament.* Arnaldo di Marviglia:

La grans beutatz e 'l fis ensenhamens,
E 'l verais pretz e la bona lauzors ec.

la gran beltà e 'l fino insegnamento, e 'l verace pregio e 'l buon laudore ec. E Pistoletta:

. . . . . . Que non a par
De beutat ni d'ensenhamen,

che non ha pari di beltà nè d'insegnamento.

AL PRIM, PRIMERO.

Sotto la voce avv. AL PRIMO così il Vocab. al § II. E congiungesi elegantemente al relativo *Che.* Dante da Maiano. Rim. ant. Al primo ch'eo l'avvisai (*cioè:* al primo istante).

Se lo stroppiare i versi e il riportare le voci sott'altra forma che quella, con la quale uscirono dalla penna degli scrittori, voglia dire *nuovamente correggere* il Vocabolario, lascio che altri decida. Dante da Maiano non disse *al primo,* ma *al prim.* Ecco il passo intero:

Sì m'abbellio la vostra gran piacenza,
Gentil mia donna, al prim ch'eo l'avvisai,
Che ogni altra gioia adesso n'obliai,
E de'mi tutto in vostra canoscenza;

dove, leggendo *al primo*, ognun vede che il verso crescerebbe d'una sillaba. Nè si pensi il Compilatore-correttore che Dante scrivesse *al prim* per *al primo* in grazia del metro, o che qui la lezione sia errata; imperocchè egli tolse di netto questa locuzione dal provenzale *al prim*, che vale *al primo tempo*, *al primo istante* ec. (1). Raimondo Bistors d'Arles:

> S' al prim que us vi fui vostre ses engan,
> Com m' es Amors mala et enemia?

se al prim che vi vidi fui vostro senza inganno, come m' è Amore malo e nemico? Arnaldo di Marviglia:

> E 'l bel semblan, que m fetz al prim
> Quan s' esdevenc qu' amdui nos vim,

e 'l bel sembiante, che mi feste al prim quando s' addivenne che ambedue ci vedemmo. E Sordello:

> Ben m saup mon fin cor emblar
> Al prim qu' ieu mirei sa faisson,

ben mi seppe mio fino cuore involare al prim ch' io mirai sua fazione (figura).

E perchè non temiate ch'io vi baratti le carte in mano, e vi dica una cosa per un'altra, come vi siete fatto a credere, potrete riscontrare il primo passo nel Lessico romano del Raynouard, pag. 498, v. 24.; il secondo in una Epistola di Arnaldo di Marviglia, riportata dal sig. Galvani nella sua Opera intitolata *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori*, pag. 243, v. 106.; ed il terzo in un Codice Riccardiano, segnato N° 2909. E siccome io so, che v'affannate tanto, per cogliermi in fallo, in ricercare i libri, da' quali ho tratto gli esempj da me recati nella Opera presente, così, per agevolarvi la via, ben volentieri ve li accennerò io stesso, e sono i seguenti. I° *Nouveau choix des poésies originales des Troubadours*, par M. Raynouard, Paris 1836, Tome deuxième, contenant le Lexique roman, ou Dictionnaire de la langue des Troubadours, comparée avec les autres langues de l'Europe latine. A—C. II° *Lexique roman*, ou Dictionnaire de la langue des Troubadours, comparée avec

---

(1) Della formazion di tali avverbj dalla preposizione *ad* unita all' aggettivo neutro, gli scrittori della latinità non buona ne danno moltissimi esempj. Censorino *de die nat.* C. VII. *Hoc tempus, quot dierum esset, astrologi ad certum nondum reperire potuerunt.* Galvani.

les autres langues de l'Europe latine; précédé de nouvelles recherches historiques et philologiques, d'un résumé de la Grammaire romane, d'un nouveau Choix des poésies originales des Troubadours, et d'extraits de poémes divers, par M. Raynouard. Tome premier, Paris 1838. III° *Histoire de la Croisade contre les hérétiques Albigeois*, écrite en vers Provençaux par un poète contemporain, traduite et publiée par M. C. Fauriel, Paris 1837. E queste tre Opere potrete trovarle presso il signor Guglielmo Piatti in Vacchereccia. IV° *Grammaire romane*, par M. Raynouard, Paris 1816, esistente nella Libreria Magliabechiana sotto gli Uffizj. V° *Glossaire de la langue romane*, par J.-B.-B. Roquefort, Paris 1808. VI° *Caroli Dufresne Domini Du-Cange Glossarium ad Scriptores mediae et infimae Latinitatis*. VII° *Giovanni Galvani*, *Osservazioni sulla Poesia* ec. citato di sopra, Modena 1829. VIII° *Barbieri*, *della origine della poesia rimata*, Modena 1790. Tutti questi libri, quando vi basti l'animo di spendere, potrete acquistarli, come li ho acquistati io, per la somma di 200 lire all'incirca. IX° *Rime Provenzali*, Codici Riccardiani N° 1814 = 2909 = 2981. X° *Rime provenzali*, Codici Laurenziani N° 42 = 43 = 44. Plut. XLI.

Svolgete adunque queste Opere, e vedrete se io m'abbia alterato alcun passo fra tutti quelli, che ho citati nel corso del mio lavoro. Il qual sospetto, nato in voi, ed in un tale, che va mendicando fama con lingue non intese affatto da nessuno, e meno da lui, non avrei dovuto degnarmi di dileguare, non potendo siffatte cose immaginarsi e spargersi che da chi è interamente ignorante di questi studj. Ma torniamo al nostro argomento.

PRIMERO o *primiero*, avverb. per *primieramente*, *dal principio*, *dal primo istante*. Dante da Maiano:

> Primer ch'eo vidi, gentil criatura,
> E riguardai lo vostro chiar visaggio.

E il Petrarca:

> Qual mi fec'io quando primier m'accorsi
> Della trasfigurata mia persona?

Dal provenzale *primer*, *primier*, del medesimo significato. Nella Cronica degli Albigesi:

> Primer s'en vai en Fransa, e troberon joios
> Lo riche rei Felip, ma pois fo cossiros,

primero se ne va in Francia, e trovarono gioioso lo ricco re

Filippo, ma poi fu cossiroso. Ancora:

> Primier ira en Fransa ab son cozi parlar,

primiero andrà in Francia con suo cugino a parlare.

CHERERE, CONCHERERE, CONQUIDERE, CONQUISO, CONQUISTARE, INCHERERE, RECHERERE.

Cherere e Chierere, cercare, dimandare, chiedere, originato dal lat. *quærere.* I Provenzali *querer* e *quierer*, e i nostri *cherere* e *chierere*, mutato il *que* in *che*. Nella Cronica degli Albigesi:

> Primeirament a Dieu e a vos cosselh quier,

primieramente a Dio e a voi consiglio chiero. E Cadenetto:

> Sol qu'els huelhs fosson mandatz
> Del cor, qu'als no van queren,

sol che gli occhi fossono mandati dal cuore, che altro non vo cherendo.

Concherere, conquistare, manca nel Vocabolario, ed è voce di Fra Guittone:

> Che di nulla manera
> Vedea che si potesse concherere.

E per *lagnarsi*, dal lat. *conqueri*. Lo stesso:

> Come di tal uom donna concherere,
> Che sè doveria mai sempre blasmare ec.

Anche in questo senso manca nel Vocabolario. Dal provenzale *conquerer*, *conquierer*. Nella Cronica citata:

> Car cel que conquier terra ni pren l'autrui logal,

perchè quegli che conchiere terra e prende l'altrui luogo. E nel romanzo di Gioffredo:

> Mas ieu no la puesc conquerer
> Ses amor e ses far plazer,

ma io non la posso concherere senza amore e senza far piacere.

Conquidere, dal provenzale *conquizar* e *conquizer*, cambiata la *z* in *d*, come da *tarzar*, tardare, da *vezer*, vedere ec. Nella Cronica citata:

> Cant la vila fo preza, poichas tot en 1. an
> Conquizon lo pais ec.

quando la città fu presa, poi tutto in un anno conquidono lo paese ec.

CONQUISO, dal provenzale *conquis*. Nella detta Cronica:

Que ilh l' agron conquis meïsma sela noit,

ch' eglino l' avriano conquiso quella medesima notte. Ancora:

Pos ilh non podon estre cofondutz ni conquis,

poichè eglino non possono essere confusi nè conquisi.

CONQUISTARE per *acquistare*. Così anche i Provenzali. Nel libro di Seneca:

E. 'l fol conquista enemix
Can parla, e pert sos amix,

e 'l folle conquista (acquista) *nemici quando parla, e perde suoi amici*.

INCHERERE e INCHIERERE, dal lat. *inquirere*, in provenzale *enquerer, enquierer*. Bernardo da Ventadorno:

Si m vai de mon joi enqueren,

così mi vo di mia gioia incherendo. E Bertrando dal Bornio:

S' ieu mais autra domna am ni enquier,

s' io mai altra donna amo nè inchiero.

RECHERERE e RICHIERERE dal lat. *requirere*, in provenzale *requerer, requierer*. Nella detta Cronica:

E si sai pert Toloza, ni Proensa requer,
El fa l' obra d' aranha, que non val 1. diner,

e se qua perde Tolosa, nè Provenza rechere, egli fa l' opra di ragno, che non vale un denaro. E nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

No i a tan richa dompna no la requiera,

non vi ha tanto ricca donna che non la richiera.

PRESO.

A modo di sostantivo vale *prigione*, ossia *prigioniero*. Dante, Purgat. XXX, v. 79.

L' altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia ec.

E Fazio degli Uberti nel Dittamondo, Lib. II, cap. III:

Appresso i presi, stretti a nodo a nodo,
Venian legati ec.

Dal provenzale *pres*, dello stesso significato. Giraldetto il Rosso:

Pres sui ieu ben, mas bel' es ma preizo,

preso son io bene, ma bella è mia prigione. E Riccardo-cuor-di-leone:

Qu' hom mort ni pres n' a amic ni parent,

che uomo morto e preso non ha amico, nè parente. Il Vocabolario al § II, Preso per *Legato.* Dante Purgat. 19: Così giustizia qui stretti ne tiene Nè' piedi e nelle man legati e presi.

Se *preso*, signor Compilatore-correttore, vale *legato*, dunque *Ne' piedi e nelle man legati e presi*, varrà *Ne' piedi e nelle man legati e legati.* E che discorso è egli questo? Credete che Dante potesse dire una balordaggine così fatta? E, savio di lingua come voi vi stimate, non siete arrivato a comprendere che qui *preso* ha il valore, non di *legato*, ma di *prigioniero*, il medesimo senso cioè del *preso*, che nel vostro Vocabolario avete registrato più sotto al § VIII, e che per conseguenza il § II dovevate mandarlo a spasso? E queste sono le vostre belle correzioni, e v'offendete se alcuno vi scuopre i farfalloni, de' quali ribocca il vostro Vocabolario *nuovamente corretto?* E notate che ancora non abbiamo, si può dire, cominciato.

CONVENENTE, CONVENTO.

Convenente, in senso di *patto*, *promessa*, dal provenzale *covinen*, *covinens*, *covinent.* Nel romanzo di Gioffredo:

E avia ab me covinens
Que, s' eu moris primeiramens,
E si lial ere non avia,
Que tota ma terra fos sia,

ed aveva con me convenente (patto) *che, se io morissi primieramente, e se leale erede non aveva* (avessi), *che tutta la mia terra fosse sua.* Ancora:

Domna, dis el, si m' ajut Dieus,
Tant m' es aquest covinentz leus ec.

donna, dic' egli, sì m' aiuti Dio, tanto m' è questo convenente leggero (facile) ec. (1).

---

(1) Dal provenzale *conven* disse il B. Jacopone *conveno* per *convenente.* Vedi il Vocabolario.

Convento. Con questo nome intendiamo propriamente oggidì l'*Abitazione de' Frati*, o *i Frati stessi*, *che abitano in convento*. Anticamente s'usava per *Congregazione*, *Adunanza*, in generale. Il B. Jacopone, parlando d'un'anima che ascende al paradiso:

Gli apostoli t' invitano
Che sii del lor convento.

Vedi anche Dante, Parad. XXII, v. 90, XXIX, v. 109, e XXX, v. 129. I Provenzali nel medesimo senso *coven*. Giovanni d'Altopolo:

Vida don Dieus ab joy ses marrimen
En paradis ab tot lo sieu coven,

vita doni Dio con gioja senza marrimento in paradiso con tutto lo suo convento. E quando Dante, Purgat. XXI, v. 61 disse:

Della mondizia il sol voler fa prova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L' alma sorprende, e di voler le giova,

male annotano i Commentatori che qui *convento* vale *stanza*, essendo la stessa voce *convento* nel senso detto di sopra, e *a mutar convento vale a mutar congregazione*, *adunanza* delle anime cioè del Purgatorio, col *convento*, ossia *congregazione*, *adunanza* delle anime del Paradiso. Ed inutile è il § V del Vocabolario, che mette *Convento* per similit. riportando ad esempio i suddetti versi di Dante.

In senso di *patto*, *condizione*, *convenzione*, originato dal lat. *conventum*, che vale lo stesso. Vedi il Vocab. In provenzale *convent*, *coven*, *conven*. Nel romanzo di Gioffredo:

E non vol del convent mentir,

e non vuole del convento (convenzione, patto) *mentire*. Ancora:

Domna, c' aissi m' o a en conven,
Que tot so que volres mandar
Deu atendre, ses ren passar,

donna, che così ciò m'è in convento, che tutto ciò che vorrete comandare devo mantenere, senza nulla passare (trasgredire). Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Roma l' an receubut per tal coven
Qu' elh lhi portaran dreh senhoramen,

i Romani gli hanno ricevuti per tal convento, ch' eglino loro porteranno diritta signoria. Nel Novellino, Nov. XXII, 1, si legge:

prestami tuo barlione, e io berrò per convento, che mia bocca non vi appresserà.

Farinello Semoli se la prende col Monti, il quale nella *Proposta* afferma che qui *per convento* vale *per convenzione*, e decide che *bere per convento* è il bere da molti della società al medesimo vaso senza toccarlo colle labbra, in modo che alcuno non si schifi di bere dopo aver l'altro bevuto; bere in somma, come suol dirsi, *a garganella*. E crede confermare quanto egli dice con due esempj, l'uno riportato dal Redi nelle sue Annotazioni al Ditirambo: « *Si trasse la barilozza da cintola, e* « *porsela allo cavaliere, che per grande pulitezza volle bere* « *per convento;* » e l'altro di Guittone nelle Lettere: « *Lo bere* « *per convento allo nappo altrui non ee tutto giorno mondezza;* « *lo vino sovente si spande giù per lo seno.* »

In questi due passi *bere per convento* è posto assolutamente, e significa senza dubbio *bere a garganella;* ma la cosa è diversa in quello del Novellino, ove al *berrò per convento* segue il *che*, e perciò non può quivi intendersi altro che: *berrò per convenzione, per patto*, cioè *con tal convenzione, con tal patto*, (il *per coven* o *per aital coven* provenzale) *che mia bocca non vi appresserà.* Che se *berrò per convento* valesse quivi *berrò a garganella*, non era mestieri l'aggiungere *che mia bocca non vi appresserà;* imperocchè *bere a garganella* significa da per sè *bere senza toccare il vaso colle labbra.* Di più, come giudiziosamente osserva il Ch. Galvani, seguita la Novella: *e lo poltrone gliele porse, e tenneli lo convenente, e poi non gliele rendeo* ec. ove si vede che il *convenuto* qui è il *convento* di sopra, il patto, cioè, stabilito. E perciò il Compilatore-correttore avrebbe dovuto collocare questo esempio del Novellino non al § VIII, sotto la voce *Ber per convento*, ma al § VII, dove *convento* sta in senso di *patto, convenzione.*

TORNARE.

Dante Inf. C. XX, v. 13:

Che dalle reni era tornato il volto.

Tornare per *voltare, girare*, non dal francese *tourner*, come altri ha detto, ma dal provenzale *tornar*. Folchetto di Romano:

E serian tut mei sospir,

E mei afan e mei desir
Tornat en joi et en dolsor,

e sarieno tutti miei sospiri, e miei affanni e miei desiri tornati in gioia e in dolciore. E Arnaldo di Marviglia:

Adoncx me torn e 'm volv e m vir,

allora mi torno e mi volvo e mi giro.

AIRE, DIBONAIRE.

AIRE dissero gli Antichi per *aria*. Vedi il Vocabol. È voce tutta provenzale. Pier Vidale:

Ab l' alen tir vas me l' aire,
Qu' ieu sen venir de Proensa,

con la lena tiro verso me l' aire, ch' io sento venir di Provenza. E nel Breviario d' Amore:

En cazen de tan aut per l' aire,

in cadendo di tanto alto per l' aire.

DIBONAIRE. La voce *aire*, riferita alla persona, valeva in provenzale *maniera*, *qualità*, *grazia* ec. Dalla locuzione poi *de bon aire* i nostri antichi fecero l' aggettivo composto *dibonaire* (1). Bernardo da Ventadorno:

Qu' eu am la plus de bon aire
Del mon mais que nulla re,

ch' io amo la più dibonaire del mondo più che nessuna cosa. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Lo donzels de bon aire pel bratz la pren,

lo donzello dibonaire pel braccio la prende. E nel romanzo di Gioffredo:

Francs cavalliers e de bon aire,

franco cavaliere e dibonaire.

---

(1) Lapo Gianni mantenne la locuzione provenzale scrivendo

Gentil donna cortese e di bon a're.

Gli Antichi dissero anche *di buono aire*, *di buono aiere*, *di buono aere*, *di buona aria* ec. L' Editore della Cronica del Villani, Firenze 2832, malamente annota che la locuzione *di buono aiere* o *di bon aire* è dal francese, e che, scrivendosi indistintamente *aire* e *aiere*, sia da preferirsi questa ultima maniera.

BALDO, BALDORE, BALDEZZA, SBALDIRE, SBALDEGGIARE, SBALDIMENTO.

BALDO. Jornandès dice che i Goti, avendo eletto per loro re Alarico, gli diedero pel suo coraggioso ardire il nome di *Baltha*, cioè *ardito* (1); ed il Ch. Raynouard è d'opinione che questo nome, il quale designava una qualità guerriera, si sia introdotto poscia nella lingua romana, che usò *baud*, *baut*, *bautz* per esprimere *fiero*, *ardito*. Sono più volentieri col Roquefort, che nel suo Glossario della lingua romana deriva *baud*, *baldus*, dal lat. *validus;* e *baldiosus* ha la bassa latinità.

Dal *baud* o *baut* o *bautz* de' Provenzali, che vale *fiero*, *ardito*, *gioioso*, *gaio* ec. è il nostro *baldo*. Pier d'Alvernia:

El noves es En Raimbautz,
Que s fai per son trobar trops bautz,

il nono è Sir Rambaldo, che si fa per suo trovare (poetare) *troppo baldo*. E Arnaldo di Marviglia:

. . . . . . visquera tota sazos
Alegres e bautz e joios,

viverei tutta stagione (tutto tempo, sempre) *allegro e baldo e gioioso*.

BALDORE e SBALDORE, dal provenzale *baudor*, *bauzor*. Nella vita di S. Onorato:

Don menan gran baudor per tota la ciutat,

donde menano gran baldore per tutta la città (2). E Bertrando

---

(1) Ordinant super se regem Alaricum. . . . qui dudum ob audaciam virtutis *Baltha*, idest *audax*, nomen inter suos acceperat. *De reb. get c.* 23.

(2) Non solo *ciutat* scrissero i Provenzali, ma ancora *ciotat*. Cat. degli apost. di Roma:

Am la baniera de la ciotat de Roma,

con la bandiera della città di Roma. E *ciutadan*, cittadino. Nella vita di S. Onorato:

Mas pueys li ciutadan foron en Rosetvals,

ma poi li cittadini furono in Rosesvalle. Questo ho voluto notare perchè si paia la ragione, per la quale i nostri contadini dicono *ciottà*, *ciottadino*, *ciottadina*, non per corruzione, ma secondo la lingua romana.

dal Bornio:

E play mi quant aug la bauzor
Dels auzels, que fan retentir
Lor chant per lo boscatge,

e piacemi quando odo lo baldore degli augelli, che fanno risonare loro canto per lo bosco.

BALDEZZA, in provenzale *baudeza*. Nella vita di Arnaldo di Marviglia:

Det li baudeza de trobar e de cantar d'ela,

dettegli baldezza di trovare (poetare) *e di cantar di lei.*

SBALDIRE, vale *invalidire*, cioè *far entrare in baldanza* o *baldore*, *rallegrare*, dal provenzale *esbaudir*, *esbaldir*. Guido delle Colonne:

Ancor sia vivo non si sa sbaldire (1).

Bernardo da Ventadorno:

Me vuelh en cantan esbaudir,

mi voglio in cantando sbaldire. E Guglielmo di Tudela:

. . . . 1. messatge qu'els a fait esbaldir,

un messaggio che li ha fatti sbaldire. Manca nel Vocab.

SBALDEGGIARE, fare sbaldore, imbaldanzire, rallegrarsi ec. dal provenzale *esbaudeiar*. G. Faidito:

Lo rossinholet salvatge
Ai auzit que s' esbaudeia,

lo rosignoletto salvaggio ho udito che si sbaldeggia. E Gioffredo Rudel:

Doussamen per mieg la bruelha
Lo rossinolhs s' esbaudeya,

dolcemente per mezzo lo brolo lo rosignolo si sbaldeggia.

SBALDIMENTO, gaietà, gioia, allegria, manca nel Vocabolario. Iacopo da Lentino.

E certo l' Amor fa gran villania,
Che non distrigne te, che vai gabbando,
A me, che servo, non dà sbaldimento (2).

---

(1) Malamente annota quivi il Salvini che *sbaldire* deriva da *esbaudeiar*. Galletto Pisano usò *sbaudire* alla maniera provenzale, e manca nel Vocabolario.

Mi fa sbaudir poi suo accomandamento.

(2) Il Salvini annota: *allegria; s' esbaudeia*, un poeta provenzale, ciòè *si sbaldisce. S' esbaudeia* non vale *si sbaldisce*, ma *si sbaldeggia.*

Dal provenzale *esbaudimen*, *sbaudimen*. Rambaldo d'Orange:

> Ni per reverdir de prada,
> Ni per nuill autre esbaudimen
> Non chan, ni non fui chantaire,

nè per rinverdire di prata, *nè per null' altro sbaldimento non canto*, *nè non fui cantatore*. E nel romanzo di Gioffredo:

> E us avets dat sbaudimen,

e vi avete dato sbaldimento.

DOTTARE, RIDOTTARE, DOTTA, DOTTANZA, DOTTOSO, DOTTANTE.

Dottare vale propriamente *dubitare*, originato dal latino *dubitare*, da cui i Provenzali fecero *doptar* e *duptar*, donde il nostro *dottare*, e non dal francese *douter*, come molti han creduto. Nel Breviario d'Amore:

> L' obra quinta, senes dubtar,
> Es los malautes vizitar,

l' opra quinta, *senza dottare* (dubitare, dubbio) *è li malati visitare*. E come *dubitare* in lat., particolarmente de' bassi tempi, valse anche *temere*, così si usò in questo significato e dai Provenzali e da noi. Negli atti di Alessandro III anno 1169. *Ego neque vos*, *neque excomunicationes vestras appretior*, *vel dubito* (cioè *timeo*) *unum ovum* (1). Nel libro di Seneca:

> Comensamens de tot sen es
> Qu' om am Dieus sobre totas res,
> E 'l dupte en tot cant fara,

cominciamento di tutto senno è che uomo ami Dio sopra tutte cose, *e il dotti* (tema) *in tutto quanto farà*. Ma tanto è vero che *dottare* significhi propriamente *dubitare*, che si trova unito molte volte col verbo *temere*. Dino Compagni, parlando della città di Firenze, dice ch'era *dottata e temuta per sua grandezza dalle terre vicine*, *più che amata*. Lo stesso presso i Provenzali. Amerigo di Peguillano:

> C' als bos me sai fai car tener,
> Et als crois doptar e temer,

(1) Il Du-Cange alla voce *dubitare*.

che ai buoni mi so far caro tenere, ed ai croi dottare e temere. E nel romanzo di Gioffredo:

E 'l pros es temutz e doptatz,

e 'l prode è temuto e dottato.

Ridottare. L'editore del Novellino, Ediz. di Milano 1825, annota in un luogo che *dottare* e *ridottare* è lo stesso che *temere.* Non è così; chè *ridottare* vale sovente *rispettare per timore*, ed è dal provenzale *redoptar*, e non dal francese *redouter*, come alcuni interpreti affermano (1). E che non vaglia semplicemente *temere* è chiaro per alcuni esempi, ne' quali *ridottare* è congiunto con *temere.* Il Villani, lib. VII, cap. 1. *Questo Carlo fu savio, di sano consiglio, e prode in arme, e aspro, e molto temuto e ridottato da tutti i re del mondo.* Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Adonc no i fo venres (2) sanhs redoptatz,

allora non vi fu venerdì santo ridottato (rispettato).

Dotta. Anche questa voce vale propriamente *dubbio*, dal provenzale *dopte*, *dupte.* Nel Breviario d'Amore:

Car de so, qu' om dezire mai,
D' aquo, ses dupte, son Deu fai,

perchè di ciò, che uomo desidera più, di questo, senza dotta (dubbio), *suo Dio fa.* E come *dottare* ebbe il valore di *temere*, così anche *dotta* si usò in senso di *timore.* Amerigo di Peguillano:

Per que cascus anava e venia
Ab lo sieu nom ses dopte e ses esmai,

perchè ciascuno andava e veniva col suo nome senza dotta (timore) *e senza smago.*

Dottanza, originato dalla voce *dubitantia* de' bassi tempi, in provenzale *doptansa.* Nella vita di S. Enimia:

E prega Dieu que 'lh do certansa
D' aquo, que ilh es en doptansa,

e prega Dio che le dia certanza di ciò, ch' ella è in dottanza.

Dottoso, dal provenzale *doptos.* Nel libro di Seneca:

Qu' el comensamens es doptes,

che il cominciamento è dottoso.

---

(1) Ed anche il Compilatore-correttore lo registra solamente in senso di *temere.*

(2) Da *venres* è *vénere* per *venerdì*, che si ode in alcune parti d'Italia, e specialmente nel Veneziano.

Il Vocabolario definisce *dottoso* per *dubbioso*, e dopo aver citato un passo dell'Epistole di Seneca, dove *dottoso* sta per *pericoloso*, arreca il seguente del Boccaccio, Teseid. 7, 115. E sì negli atti si mostra rabbioso, Ch'ogni giovenco fa di se dottoso.

Possibile che il Compilatore-correttore abbia avuta sì corta mente da non comprendere che in questo esempio *dottoso* non vale nè *dubbioso*, nè *pericolòso*, ma sì *timoroso*, *pauroso?* E in questo senso avrebbe dovuto registrar quella voce, se l'avesse capita.

Dottante, in provenzale *doptans*, *duptans*. Giraldetto il Rosso:

Tan suy temoros e duptans,

tanto sono timoroso e dottante.

BELLO, BELLORE, BELLAMENTE, ABBELLIMENTO, ABBELLIRE, IMBELLIRE, DISABBELLIRE.

Bello, in senso di *caro*, *gradito*. Dante Inf. XIX, v. 37:

Ed io: tanto m'è bel quanto a te piace.

I Commentatori: *tanto m'è bel*, cioè *m'aggrada*, dal provenzale *tan m'abbellis.*

Due errori, che il Romagnuolo non ha saputo ammendare. I° in provenzale non si dice *abbellis*, ma *abelis* o *abelhis*. II° *tanto m'è bel* non è da *tan m'abelis*, che vale *tanto m'abbellisce*, *mi piace*, *m'aggrada*, ma dalla locuzione *tan* o *tant m'es bel*. Pier Vidale:

Bel m'es quan l'erba reverdis,

bello (caro) *m'è quando l'erba rinverdisce*. Bertrando dal Bornio:

M'es bon e bel hueymais qu'ieu m'entremeta
D'un sirventes per elhs aconortar,

m'è buono e bello oggimai ch'io m'intrametta d'un sirventese per loro incoraggire. E nel romanzo di Gioffredo:

Ie us o dirai, e no m'es bel,
Ans vos dic que' m'anuia fort,

io a voi ciò dico, e non m'è bello, anzi vi dico che m'annoia fortemente.

Bello, in senso di *piacente*, come *bel dicitore*, *bel parla-*

tore ec. Nella Cronica degli Albigesi:

En Dalmatz de Creissil, qu'es bel e bos parlers,

Sir Dalmazio di Cressil, ch'è bello e buon parliere.

Bello in senso di *amato, diletto*. Fra Guittone, Lett. XXV. *Ma certo, bel dolce amico, se dire vertà volemo* ec. Nel Tesoro, Lib. I, cap. I: *lo darò io a te, bel dolce amico, che tu ne se' ben degno*. E Ciullo d'Alcamo:

Bello mio socio, giuroti, perdici la persone.

Modo provenzale. Nel romanzo di Flamenca:

Belz dous amix, aici co us plaz,

bel dolce amico, così come vi piace. Ancora:

. . . . bel senher,
Lo reis volia l'espasa sèner,

bel signore, lo re voleva la spada cingere. Nella vita di S. Enimia:

Belha filha, so dis lo payre,

bella figlia, ciò disse lo padre. E nel romanzo di Gioffredo:

E l'escrida: bels neps, merce,

e gli grida: bel nipote, mercè.

Bellore. V. A. per *bellezza*, dal provenzale *belor*. Nell'Eluc. delle proprietà: fe, quan naysh, a verdor, creyshen belor, apres flor; *il fieno, quando nasce, ha verdore, crescendo bellore, appresso fiorisce*.

Bellamente, in provenzale *bellamen, bellament*. B. da Ventadorno:

Que non sia bellamen faissonatz,

che non sia bellamente fazionato. E un Trovatore anonimo:

Anatz suau e bellament,

andate soave (soavemente) *e bellamente*.

Abbellimento, in provenzale *abelhimen*. Bertrando d'Allamanon:

Quar vos etz coms de valor e de sen,
E coms de joy, e coms d'abelhimen,

perchè voi siete conte di valore e di senno, e conte di gioia, e conte d'abbellimento.

Abbellire in senso di *piacere, aggradire* ec. dal provenzale *abelhir*. Berengario di Palasol:

Tan m'abelis jois et amors e chans,
Et alegrier, deport e cortezia,

tanto m' abbellisce gioia ed amore e canto, ed allegria, diporto e cortesia. Ponzio da Capodoglio:

Qu' abelhir fa sos faitz a tota gen,

che abbellire fa suoi fatti a tutta gente. E Arnaldo Daniello, Purgat. XXVI: v. 140:

Tan m' abelis vostre cortes deman,

tanto m' abbellisce vostra cortese dimanda.

IMBELLIRE, in provenzale *embellir.* Bernardo da Ventadorno:

Com plus l' esgard, mais la vei embellir,

come più la sguardo, più la veggio imbellire.

DISABBELLIRE, in provenzale *desabelir.* Amerigo di Peguillano:

La m fai desabelir
E de mon cor loignar,

la mi fa disabbellire e dal mio cuore allontanare.

CHERICO, LAICO.

La lingua latina morta da tanti barbari, che prima l'avevano tenuta, perseguitata col ferro e col fuoco per ogni città e castello, non aveva avuto scampo che ne' pacifici asili della Religione, ove molti vecchi cenobiti, educati alla pazienza e allo studio, attendevano a ricopiare e conservare per noi quei larghi fiumi di eloquenza romana, e quelle ineffabili grazie dei Greci. Fu allora che, come sa ognuno, *cherico* valse a tutti come letterato, e che *clercia* si disse alla scienza (1). *Clerici*, così il Du-Cange, dicti etiam qui literis imbuti erant, viri literati ac docti, quod Clericos potissimum literatura ac eruditio spectaret. Quippe ad Clericatum non promovebantur nisi γραμμάτων ἐπιστήμονες (2), ut est in Nov. 6. Iustiniani cap. 4, et Nov. 123, cap. 12. *Qui enim literas nescit, Clericus esse non potest*, apud Iulianum Antecess. Et ut ait Speculum Saxonicum lib. I, artic. V, § 4. *Impossibile est aliquem Clericum nominare, nisi sit doctus, ordinatus et tonsuratus.* Ordericus Vitalis lib. III, *Clericus cognominatus est, quia peritia literarum aliarumque artium apprime imbutus est. . . .* Chronicon Andrense: *Aliquibus Romanis annitentibus, Hispanum quemdam Burdi-*

(1) Galv. Osserv. sulla Poesia de' Trovatori, C. III.
(2) Scienti di lettere.

num nomine, satis Clericum, ei fecit subordinari. Id est *satis literatum ac doctum.* Historia Episcoporum Eysteteusium: *Iste Joannes episcopus, magnus Clericus in jure Canonico fuit.* Wuillelmus Gemetic. lib. VII, cap. x: *Cognomento Clericus, quia copiose literatus erat. . . . .* Hinc *Clergie* nostris pro ipsa scientia ac literatura.

E il Roquefort: *Clerc*, savant, instruit. . . . . Enfin ce nom étoit donné à toute personne habile dans un art, une science, et dans sa profession. *Grant clerc*, bien habile; *mau clerc*, mal habile, ignorant. C'étoient, au temps où la noblesse se piquoit de ne savoir signer son nom, les ecclésiastiques seuls (étant lettrés) qui remplissoient toutes les charges, celles même qui demandoient le moins de littérature. *Clergie*, science, littérature, savoir. *Sçavoir de clergie:* Etre très-savant.

Di qui i Provenzali dissero *clerc*, *clercs*, *clers*, *clergue*, *clerge* (1), e i nostri antichi *cherico* nel significato ora esposto. Dante nel *Convito*, parlando di Federigo imperatore, dice: *avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse loico e cherico grande* (2). Ed in un Codice della Laurenziana, riferito dal Biscioni, è scritto che *Orazio Flacco fosse buon cherico.* Vedine altri esempj nel Vocabolario. Nel Vangelo dell'Infanzia:

> A l' escola maior anet,
> Ont ac doctors e clercx honoratz,

alla scuola maggiore andò, ove ebbe (furono) *dottori e cherici onorati.* Nel Breviario d'Amore:

> O es bos clercs o bos parliers,

o è buon cherico o buon parliere. E Pier di Corbiacco:

> De strolomia sui tant bon clers eissamenz,

di astronomia sono tanto buon cherico istessamente (3).

---

(1) E *clercia, clersia*, per *scienza.* Cadenetto:

> Et ab aitan de clercia
> Auriam pro ieu et vos,

e con tanto di clercia avremo assai io e voi. E nel Breviario d'Amore:

> Ni per mostrar sa clersia,
> O sa gran philosophia,

nè per mostrare la sua clercia o la sua gran filosofia. Noi non abbiamo questa voce.

(2) Tratt. IV. cap. x.

(3) La voce provenzale *strolomia* fu usata anche da' nostri antichi, che

Laico all'opposto si diceva il non letterato, l'ignorante, per essere stato allora, secondo alcuni, più frequentato lo studio da' cherici, cioè da' preti e da' frati, che non dagli altri cittadini; ovvero per similitudine, secondo altri, del frate sacerdote, che molto o poco sapeva le lettere, al frate laico che le ignorava. Nel Breviario d'Amore:

Non deu prezicar a la gen
Simpla layqua trop subtilmen,

non deve predicare alla gente semplice laica troppo sottilmente. Nel romanzo di Flamenca:

Mas un proverbi diso 'l laic,

ma un proverbio dicono li laici. E Filomena:

Et a clergues et a laix,

ed a cherici ed a laici. Il Villani, lib. I, cap. 1: *acciocchè gli laici siccome gli alletterati ne possano ritrarre frutto e diletto.* E il Malespini, cap. 1, *a frutto e utilità di coloro che leggeranno, sì degli alletterati come de' laici.*

Il Perticari (1) dice che il Villani poteva appellare *laici* gl'ignoranti, e forse correva bene per quella età, in cui quasi tutti che studiavano, appartenevano al Chericato: ma che non così dovea nè potea dire Giovanni della Casa nel Cinquecento, il quale nel *Galateo* pone *laico* con quell'antico valore d'*idiota. Conciossiacosachè il dire è molto più agevole cosa che 'l fare e l'operare; e oltre a ciò la maggior parte degli uomini . . . . massimamente di noi laici e idioti, abbia sempre i sentimenti più presti che lo 'ntelletto.*

Ma, e perchè non potea nè dovea egli scriver così, se la voce *laico* durava ancora fino a' suoi tempi nella significazione d'*idiota?*

GRAMMATICA, GRAMMATICO.

Grammatica valeva anticamente *lingua latina*, e *parlare* o *scrivere per grammatica* non altro significava che *parlare* o *scrivere latinamente.* Il Giamboni nel volgarizzamento inedito

---

dissero *strolomia*, e per metatesi *storlomia*, in luogo d' *astronomia*; nè queste sono voci corrotte, nè plebee, come si crede da molti.

(1) Scrittori del Trecento, lib. II, cap. ii.

delle storie di Paolo Orosio: *incominciasi il libro di Paulo Orosio raccontatore di storie, traslatate di grammatica in volgare per Bono Giamboni giudice* ec. Lo stesso era presso i Provenzali. Pier di Corbiacco:

> Per grammatica sai parlar latinamenz,

per grammatica so parlare latinamente.

GRAMMATICO. S'usò dagli Antichi in senso di *letterato*. Il Du-Cange: *Grammaticus*, disciplinis liberalioribus instructus, eruditus. Gloss. Lat. MS. Reg. Cod. 1013. *Grammaticus*, scholasticus, vel literatus. Diomedes lib. II, de arte grammat. *Grammaticus*, latine literatus est appellatus . . . . . Huc spectant ista Georgii Acropolitae c. 23. Καὶ νῦν τῆς ἐγκυκλίου ἀπηλλαγμένος τῆς παιδεύσεως, ἣν Γραμματικὴν κατονομάζουσιν οἱ πολλοί (1). Fra Guittone, Lett. XIX. *E non solo in quanto iustizia vuole, sì in quanto volete, e piace voi, e faccio l'autrui torto mio, siccome dissi, e 'l mio grande e grave, quanto voi piace altero grammatico.*

Nel medesimo senso fu usata questa voce da' Provenzali. Nella Cronica degli Albigesi:

> Aicestz iran a Roma, e pois a l'emperaire,
> Parlaran am lo papa, car cilh son bon grammaire,

questi anderanno a Roma, e poi all'imperatore, parleranno con lo papa, perchè eglino sono buoni grammatici. Nel libro di Seneca:

> Aquest libre a nom lo savi,
> On li bon clergue e li grammasi,
> E cascus hom maier e menre,
> Si pro sap, mais i pot apenre,

questo libro ha nome lo savio, ove li buoni cherici (letterati) *e li grammatici, e ciascun uomo maggiore e minore, se molto sa, più vi può apprendere.* E G. di Berguedan:

> Anc clergavis
> Ni gramavis,

unqua cherici nè grammatici.

---

(1) Ed ora compiuto avendo la liberale educazione, la quale grammatica appellano i molti.

AMMONESTARE.

Il Vocabolario: AMMODESTARE, render modesto. *Rim. ant. Ciullo d'Alcamo*, 409, *citato nella Tav. Gr. S. Gir. alla V. Diale.* Molte sono le femmine c'hanno dura la testa; E l'omo con parabole le dimina e ammodesta.

Qui, signor Compilatore-correttore, come non vi siete accorto che l'*ammodesta* di Ciullo d'Alcamo non risponde affatto alla definizione data dal Vocabolario del verbo *ammodestare?* Abbiate la bontà d'ascoltarmi. Nella Canzone di Ciullo sono introdotti a parlare l'AMANTE e MADONNA. In una stanza Madonna si duole che l'*Amante* non la lasci in pace, e gli dice che, quand'anche le donasse tutte le ricchezze del Saladino e del Soldano, non le potrebbe toccare neppur la mano:

Tu me non lasci vivere nè sera nè mattino:
Donna mi son di perperi (1), d'auro massa ammotino (2).
Se tanto aver donassimi quanto ha lo Saladino,
E per aggiunta quanto ha lo Soldano,
Toccareme (3) non poteria la mano.

Alla quale *l'Amante* così risponde:

Molte sono le femine, ch'hanno dura la testa,
E l'uomo con parabole le dimina e ammodesta:
Tanto intorno percacciale finchè l'ha in sua podesta ec.

Ora, *ammodestare* valendo, secondo il Vocabolario, *render modesto*, verrebbe a dire: *molte sono le donne, che stanno dure, che sono ostinate, ma l'uomo a forza di parole le vince e le rende modeste.* Ma, ditemi, di grazia, un amante, che trovi l'amata donna dura e ostinata, la perseguita e le sta continuamente attorno per renderla modesta, ovvero per fare che s'arrenda alla sua volontà e adempia il suo desiderio? *Ammodesta* adunque in questo luogo di Ciullo non vale *rende modeste*, ma *persuade.* Ma, mi risponderete, il verbo *ammodestare* non può trarsi al significato di *persuadere.* È vero; ma il nodo era sciolto se foste potuto giungere a tanto da sospettare che il

---

(1) Son donna ricca. *Perpero* è moneta d'oro degl' imperatori Greci, dal gr. ὑπέρπυρος.

(2) Raguno.

(3) Toccarme, toccarmi.

testo è viziato, e da indovinare che i copisti hanno indubitatamente scritto *ammodesta* invece di *ammonesta*. La qual voce è dal provenzale *amonestar*, che suona *persuadere*, *instigare*, *animare*, *ammonire;* e *amonestamen* significa *istigazione*, *persuasione*, *esortazione* ec. (1) *E amonestables paraulas*, voleva dire *parole persuasive*, o *persuadibili*. Pier di Corbiacco:

Adam manget del frug pels amonestamenz
Que 'l fes Eva sa femna, et a lei la serpenz,

Adamo mangiò del frutto per gli ammonestamenti che gli fece Eva sua femmina, ed a lei il serpente. Nel Vangelo di Nicodemo:

Car pacero mo mandamen
Per lo tyeu amonestamen,

perchè passarono (violarono) *il mio mandamento* (comandamento) *per lo tuo ammonestamento.* Nella Cronica degli Albigesi:

E da la sua part los a amonestatz
Qu'els ômes de Murel laisso estar en patz,

e dalla sua parte li ha ammonestati che gli uomini di Muret lascino stare in pace. Nel Breviario d'Amore:

E 'ls deu soven amonestar
Que volontiers deion manjar,

e gli deve sovente ammonestare che volentieri deggiano mangiare.

Ed eccovi chiarito il senso dei versi di Ciullo, il quale ha voluto dire: *molte sono le femmine, che sono dure, ostinate, che non s'arrendono; ma l'uomo a forza di parole le domina, le ammonisce, le istiga, le persuade* ec.

GIOI', JOIA, NOI'.

Gioi' per *gioia* è frequente ne' nostri Antichi. Pier delle Vigne:

Vostro amore mi tiene in tal disire,
E donami speranza e sì gran gioi' ec.

Mazzeo Ricco:

Cà tutto mal talento torna in gioi' (2).

---

(1) E *ammonesta* leggeva un Codicetto di rime antiche, che il Conte di Guilfort, Arconte dell'Università Jonia, mi mostrò in Corfù nel 1821.

(2) Verso d'una Canzone che incomincia, *Gioiosamente canto*, attribuita comunemente a Guido delle Colonne; ma è di Mazzeo Ricco, come si ha non solo dal Trissino nella Poetica, ma ancora dal Codice Vaticano, segnato N. 3214.

Inghilfredi Siciliano:

Saria gaio e giocondo a vera gioi'.

È fuor di rima Jacopo da Lentino:

Con gioi' par che m' accoglia
Lo vostro innamorare.

E Stefano Protonotario da Messina:

La gioi', che ho sempre in mente (1).

È alla maniera de' Provenzali. Bernardo da Ventadorno:

Tos temps sec joi, ir' e dolors,

tutto tempo (sempre) *seguo gioi', tristezza e dolore.* Ancora:

Quan vei la flor, l' erba fresqu' e la fulha,
E aug los chans dels auzels pel boscatge,
Ab l' autre joy, qu' ieu ai en mon coratge ec.

quando veggio la fiore (2), *l' erba fresca e la foglia, e odo li canti degli augelli pel bosco, con l'altra gioi', ch' io ho in mio coraggio* (cuore) ec. (3).

Joia, lo stesso che *gioia.* Fra Guittone, Lett. VIII. *Perchè non ho materia di tutta joia?* Lett. XIII. *Che forse io senti' già alcuna cosa di vane secolare joie brutte carnale.* E Lett. XVI. *Acciocch' io mi conforti e joia prenda.*

Voce tutta provenzale. Pier d' Alvernia:

Ab fina joia comensa
Lo vers, qui be 'ls motz assona,

con fina joia comincia lo verso, chi bene li motti accorda. E

---

(1) *Gioi'* si legge nelle stampe coll' apostrofo, ma stimo che debba andarne senza, come non lo ponevano i Provenzali a *joi*, imitando i quali dissero gli Antichi *gioi;* la qual voce non è un' apocope di *gioia.*

(2) Ad imitazione de' Provenzali, che dissero in fem. *la flor*, i nostri Antichi *la fiore.* Jacopo da Lentino:

Son morto che m' incende
La fior, che in paradiso ec.

Dante da Maiano:

La fior d'amor, veggendola parlare,
Innamorar d' amare ogn' uom dovria.

Ed altri molti.

(3) Da *coratge*, che presso i Provenzali valeva *cuore*, è il nostro *coraggio* del medesimo significato, che si legge con tanta frequenza negli scrittori dei primi secoli della lingua. Vedine gli esempj nel Vocabolario.

Gioffredo Rudel:

No sai joya plus valen,

non so (conosco) *joia più valente.*

Noi' per *noia*. Fra Guittone, Lett. XXV. *Che vertù senza Dio appello vizio, e se tal fiata punge d'alcuna noia, la sua noi' è gioia, e 'l dannaggio suo prode, e 'l suo dispregio onore.* E nelle rime:

Che noi' noiosa vostra gioia foe.

Ancora:

Che mai non credo siami noi' nocente.

Anche qui Guittone disse *noi'* alla maniera de' Provenzali, che scrivevano *nois*. Arnaldo Daniello:

Ma chanso, prec que no us sia en nois,

mia canzone, prego che non vi sia in noi' (1).

AUTEZZA, AUTRO, AUTRUI, AUTARE.

Autezza per *altezza*. Fra Guittone:

L' autezza dell' umana condizione.

E Lett. V. *E però umiliatevi a lui, riconoscendo ciò che avete da lui; in tal guisa, che l' autezza dell' animo vostro* ec.

Il Bottari, Nota CXLIX. « *Autezza* per *altezza* e *auto* per « *alto* si dice anco inoggi a Napoli. La Ciucceide, grazioso poema

(1) Di qui è manifesta la ragione per la quale le voci *gioia*, *noia*, e simili, scritte intere, s' accorciavano poi talvolta nel pronunziarle. Così in quel verso del Poliziano:

Poichè 'n gioia son conversi i dolor tuoi,

per la giusta misura del verso debbe pronunziarsi *'n gioi'*. Lo stesso è in quel verso del Petrarca:

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo;

ed in quelli di Dante Inf. C. iv, v. 79.

Farinata e 'l Tegghiajo, che fur si degni,

Purgat. xiv, v. 66:

Nello stato primajo non si rinselva,

E Parad. xv, v. 109:

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo, che, com' è vinto ec.

« di Niccolò Lombardi, 2, 41:

Fatto lo muro, haie da calà cchiù 'nn auto.

« Siccome *Auzzare* per *alzare*. La stessa Ciucceide, 1, 36:

Lassamolo un pochetto arreposare,
Che dimattina s' auzzarrà spedito. »

Auto ed *autezza*, sebbene s'odano in Napoli, sono però voci provenzali. B. Zorzi:

On hom plus aut es pueiat,
Mas pot en bas chazer,

quanto uomo (alcuno) *più auto è poggiato* (montato), *più può in basso cadere*. Pietro Spagnuolo:

El nauchier, can ve be lo temps clar,
Que s cocha e cor, tro qu' es en auta mar,

il nocchiero quando vede bene lo tempo chiaro, che s'affretta e corre fino ch'è in auta mare (1). E Perdigone:

Regina d' auteza
E de senhoria,

regina d'autezza e di signoria.

Ed anche *auzzare*, come dicono i Napolitani, non è che l'*aussar* de' Provenzali, che si scriveva anche *auzar*, alzare, innalzare. Bernardo da Ventadorno:

Et ai aussat lur pretz e lur valor,

ed ho auzzato (inalzato) *lor pregio e lor valore*.

AUTRO per *altro*. Fra Guittone:

E che vuol l' una, l' autra in Dio disia.

E Lett. XIX. *Chi dà a te in dell'una gota, apprestali l'autra*.

Il Bottari, Nota CXI, scrive: dell'V muta in L se n'è veduto esempio qui sopra nella Nota CIX, leggendovisi *Aldio* per *Audio*. Qui al contrario la L è mutata in V.

Non v'ha in *autro* nessuna mutazione di lettera, ma è voce affatto provenzale. Arnaldo di Marviglia:

S' autre tort no us agues,
No m degratz far rancura,

---

(1) Ecco perchè i nostri Antichi scrissero ancor essi *la mare*, per *il mare*, al modo de' Provenzali. Semprebene da Bologna:

Più bella par la mare, e più sollazza
Quand' è in bonazza, — che quand' è turbata.

se autro torto non vi avessi, non mi dovreste far rancura. Rambaldo da Vachera:

> Ma dona m pot aver,
> E nulh' autra non ges,

mia donna mi può avere, e non autra non punto. E Cadenetto:

> Vos autras, a cui joy platz,

voi autre, a cui gioia piace.

AUTRUI, per *altrui.* Fra Guittone:

> Ella gaude l' autrui, come 'l suo buono.

Ancora:

> Non apprendesti che catun valente
> Tenere dea lo valor suo celato,
> E l' autrui dire ec.

E Lett. III. *Non è da contristare l'autrui rendendo.*

Voce tolta ancora questa di pianta dal provenzale. Nel libro di Seneca:

> Soven per las autrui foldatz
> Ve hom los bos mal trebalatz,

sovente per le autrui follie vede uomo li buoni mal travagliati. Ancora:

> A covit en autrui maiso
> Sapjas grasir e 'l pauc e 'l pro,

a convito in l'autrui magione sappi gradire il poco e 'l molto.

AUTARE per *altare.* Il Buti, Purgat. XXIX, 1: *la fede che l'uomo ha nel sacrificio dell' autare del corpo di Cristo.*

È la stessa voce provenzale *autar.* Nel libro de' Vizj e delle Virtù: lo san sacrifici de l'autar, *lo santo sacrificio dell' autare.* E nella Gesta di Pier Cardinale:

> Mas legir ni cantar
> Non sabo a l' autar,

ma leggere nè cantare non sanno all' autare.

Il Vocabol. ha *autezza, autro, autrui;* ma non *autare.*

PARAULA, TAULA, FAULA.

PARAULA, per *parola.* Fra Guittone, Lett. I. *Unde sopra di ciò metto la mia paraula, che a voi, nè alcuno, non intendo più faccia mistieri.* E Ciullo d'Alcamo:

> Le tue paraule a me non piaccion gueri.

Voce provenzale. Nel libro di Seneca:

> Als faitz conoicheras las gens,
> Que las paraulas van mentens,

alli fatti conoscerai le genti, che le paraule van mentendo. E Dodo di Prada nelle quattro Virtù Cardinali:

> Ta paraula e los sermos
> Sia tot' ora profechos,

tua paraula e tuo sermone sia tutt'ora (sempre) *profittevole* (1).

TAULA e FAULA per *tavola* e *favola*. Fra Guittone Lett. XXV. *Siccome Scrittura dice, amico mio, anima vene in corpo come taula lavata.* Il Buti, Inf. C. IV. *E però avea rotte le taule.* E Purgat. XXV. *Apparecchiato 'l convito a taula gli fece uccider tutti e tre* (2). E C. IX. *Questa non fu buona poesi, che l'angiolo dia esempio delle faule de' poeti.*

Voci interamente provenzali. Nel Breviario d'Amore:

> Savis hom esproa paraula;
> No cre ges leu vertat faula,

savio uomo prova la paraula; non crede punto facilmente verità la faula. Ancora:

> Quant o saup, Tobias ades
> S'en vai de la taula levar,

quando ciò seppe, Tobia adesso (tosto) *se ne va dalla taula a levare* (alzarsi). Nel romanzo di Gioffredo:

> A la taula son s' asegut,

alla taula sonsi assisi. E nella vita di S. Enimia:

> Aras vos dic altra paraula,
> E no la tenhatz ges a faula,

ora vi dico altra paraula, e non la teniate punto a faula.

Nel Vocabol. è registrata *paraula*, ma non *taula* nè *faula*.

---

(1) Gli Antichi dissero anche *parabola* per *parola* dal latino barbaro *parabola*, originata dal greco παραβολή. Negli statuti Pistojesi dell' anno MCVII. *Et Potestas et Consules non possint dare parabolam;* cioè *dar parola, promettere.* Quindi *paravola, paraula, parola.*

(2) Il Vocabol. alla voce *Maggioria*, riportando questo passo, legge *tavola*, ma i testi a mano hanno *taula*.

DIAVLE, DIAVLO.

DIAVLE per *diavolo*. Fra Guittone Lett. III. *Chi vuole ricco venire, cade in tentazione e in laccio del diavle*. E Lett. X. *Contezza di spirito torni di brutto animale, e vile vizio, e volere di diavle operando.*

Direbbesi facilmente derivar questa voce dal *diable* de' Francesi; ma prima di questi dissero i Provenzali *diables* e *diable*, donde il nostro Guittone *diavle* pel solito mutamento del *b* in *v*. Nel Breviario d'Amore:

> Entre 'ls quals era Lucifers,
> Que es diables mals e fers,

fra li quali era Lucifero, che è diavle malo e fero. Ancora:

> Mas joglar, ser del diable,
> Son totas horas ben vengutz,
> E aculhitz e quars tengutz,

ma giullari, servi del diavle, sono tutte ore (sempre) *ben venuti, ed accolti e cari tenuti*. E nella Cronica degli Albigesi:

> Saubra Dieus e diables cals esperitz es bos,

saprà Dio e diavle quale spirito è buono.

E secondo la forma più regolare della lingua, lo stesso Guittone scrisse anche *Diavlo* nelle Lett. XIV. *Che soltone* (scioltone) *voi uno, il diavlo n' aggroppa due*. E nella Lett. XX. *Ma diavlo, vizio, e terra, ad asto egli è accattato, ad auro, e travaglio molto.*

Mancano nel Vocabolario.

DITTARE, DETTATO, DITTATORE.

DITTARE per *dire*. Dante Purgat. XIV, v. 12:

> Per carità ne consola e ne ditta
> Onde vieni e chi se' ec.

E il Petrarca:

> Colui, che del mio mal meco ragiona,
> Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.

I Provenzali nel medesimo senso *dictar*. Nella Cronica degli Albigesi:

> El senher apostolis repaira del dictar,

il signore apostolico (papa) *cessa dal dittare*. Ancora:

Belament parla' e dicta ab plazens castiers,

bellamente parla e ditta con piacenti ragioni.

Dittare vale ancora nel primo significato *dire a chi scrive le parole appunto ch' egli ha da scrivere*. E poichè sovente si dettano altrui i proprj concetti, così si usò anche a denotare il *comporre* e lo *scrivere da per sè stesso*. Il Du-Cange: *Dictare*, scribere, orationem, epistolam componere. Britannico ad Iuvenalis Sat. 8. Dictare *est aliquid docere in omni genere doctrinae, quod alius excipiat; et* dictata, *quæ traduntur in omni genere disciplinae*. Marculfus in Epist. ad lib. I, Formul. *Viros eloquentissimos, ac rethores, et ad dictandum peritissimos* ec. Anche dai Provenzali fu usato *dictar* in questo significato. Nel poema sopra Boezio:

De sapiencia anava eu dictan,

di sapienza andava io dittando.

Dettato, per *parola*. Vedi il Vocabolario. Participio sostantivato, che nasce da *dittare* in senso di *dire*. I Provenzali *dictat*. Nella Cronica degli Albigesi:

Volh vos mostrar e dire per re quo entendatz
Ins él vostre coratge on ira est dictatz;

vogliovi mostrare e dire perchè intendiate entro nel vostro coraggio (cuore) *dove andrà questo dettato.*

In significato di *componimento, scrittura*, da *dictar*, scrivere, comporre. Vedi il Vocabolario. Lo stesso presso i' Provenzali. Nel romanzo di Blandino di Cornovaglia:

En nom de Dieu comenzeray
Un bel dictat, e retrayrai
D' Amors e de cavalaria,

in nome di Dio comincerò un bel dettato, e ritrarrò d' Amore e di cavalleria.

Dittatore. Oltre al valere *colui che detta*, era anticamente il titolo che si dava al segretario del Comune, da *dictare* nel senso accennato avanti di *scribere orationem, epistolam componere* ec. Vedi il Vocabolario. I Provenzali *dictaire*. Nella Cronica degli Albigesi:

Cascus dels meus prelatz es contra me dictaire,

ciascuno de' miei prelati è contra me dittatore.

GRIDARE, SGRIDARE, GRIDO, GRIDA, GRIDAMENTO, GRIDATA, GRIDORE, GRIDATORE.

GRIDARE, in provenzale *cridar* (1). Riccardo di Berbesino:

Tro que l' autre, ab lor cridar
De lor votz, lo levon sus,

fino che gli altri, col loro gridare delle lor voci, lo levan suso.

In senso di *bandire, pubblicare* ec. Dante Purgat. VIII, v. 124:

La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Rambaldo da Vachera:

Dona grazida,
Quecx laus' e crida
Vostra valor,

donna gradita (amabile), *ciascuna loda e grida vostra lode.*

In senso di *chiedere gridando, domandare, invocare* ec. Nella vita di S. Onorato:

Cridan misericordia,

gridano misericordia. Il Compilatore-correttore sotto la voce *Gridante*, definita per *Che grida*, riporta due esempj del Boccaccio, che quivi son fuori di luogo; imperocchè dovevano esser posti al § XII, sotto la voce *Gridare* in senso di *Chiamare, Chiedere gridando.*

SGRIDARE, in provenzale *escridar.* Arnaldo Daniello:

Tal n' escrida,
Cui ges non vai tan be,

tal ne sgrida, cui punto non va tanto bene.

GRIDO, in provenzale *crit, critz.* Nella vita di Pier Vidale: vengron sas donzelas al crit, et demanderon: qu'es aisso? *Vennero le sue donzelle al grido, e domandarono: che è ciò?*

GRIDA, fem. singol. per *bando.* Tit. del XIII secolo, Doat,

(1) Al modo de' Provenzali gli Antichi scrivevano anche *crido, cridare* ec. come si ha dai Codici.

t. CXVIII. Las cridas que s faran a exequcio de jurisdictio; *le grida che si faranno in esecuzione del giudizio*. E in senso di *fama*. Dodo di Prada:

Amors, morta es vostra crida,

Amore, morta è vostra grida.

Gridamento, in provenzale *cridamen*. Nel romanzo della Presa di Gerusalemme:

Lo cridamen qu'el popol fasia,

lo gridamento che il popolo facea.

Gridata, participio sostantivato fem. lo stesso che *grido*, dal provenzale *cridada*. Nel romanzo di Fierabra:

Mot fo sobriers l'asaut e fera la cridada,

molto fu superiore l'assalto e fera la gridata. La stessa origine ha *gridato*, participio sostantivato mascolino, per *grido*.

Gridore. V. A. per *grido*, dal provenzale *cridor*. Nella vita di S. Onorato:

Cant lo paires autz la cridor,
En son cor ac mortal dolor. . . . .
La terra retentis e l'ayres de cridor,

quando lo padre udì il gridore, in suo cuore ebbe mortal dolore. . . . . La terra risuonò e l'aria di gridore.

Gridatore, in provenzale *cridador*. G. di Montagnaguto:

Mas er volon ricx fols e cridadors,

ma ora vogliono ricchi folli e gridatori.

AL MIO, TUO, SUO VIVENTE, PER COSA VIVENTE.

Vivente. Per *vita*, onde *al mio, tuo, suo vivente*, che vale nel *corso della mia, tua, sua vita, finchè vivo* ec. modi frequenti negli Antichi. Enzo Re:

Non falserò neente
Per altra al meo vivente.

Jacopo da Lentino:

E disse; io t'ameraggio,
E non ti falliraggio
Per tutto il mio vivente.

Guido delle Colonne:

> Non ho talento di far misleanza
> Ch'io la cangi per altra al mio vivente.

Brunetto Latini nel Tesoretto:

> E ritenere a mente
> A tutto 'l tuo vivente.

Locuzione provenzale. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

> So non er, respon F. a so viven,

ciò non sarà, risponde Folco, al suo vivente. Nel romanzo di Gioffredo:

> E jamais, a tot mon vivent,
> Hom no 'l pot far de me partir
> Tro al jorn que deia morir,

e giammai, a tutto il mio vivente, uomo non lo può fare da me partire fino al giorno che deggia morire. E Arnaldo di Marviglia:

> Qu'ieu non ai poder m' estraya
> De vos a tot mon viven,

che io non ho podere che m' estragga (m'allontani) *da voi a tutto il mio vivente.*

Per cosa vivente, cioè *per nessuna cosa del mondo;* locuzione parimente provenzale. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

> Ni no dira bauisa per re viven,

nè non dirà bugia per cosa vivente.

COMPAGNA.

COMPAGNA per *compagnia* dissero sovente gli Antichi, non per l'uso di levar l'*i* a siffatte voci, e per brevità di pronunzia, come annotasi comunemente, ma al modo de' Provenzali, che scrivevan *companha*, *compainha*. Bernardo da Ventadorno:

> Ma domna m fon al comensar
> Franqu' e de belha companha,

mia donna mi fu al cominciare franca e di bella compagna. Ponzio di Capodoglio:

> Silh que m' es dolz' e de belha compainha,

quella che m' è dolce e di bella compagna. Anzi scrissero ancora *compaigna.* Bertrando dal Bornio:

> En amor et en compaigna,

in amore ed in compagna.

SEDERE.

SEDERE per *convenire*. Il Barberino ne' Documenti d'Amore:

Così dirai che quel parlar ben seggia.

E Marco Polo nel Milione: *egli hae lo suo viso bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli; lo naso ben fatto, e ben gli siede* (1). I Francesi *il lui sied bien*; donde potrebbe credersi derivare il nostro *sedere* nel senso accennato, se non risalisse ad un'origine più antica, cioè al provenzale. Arnaldo di Marviglia:

E 'l vostre fron pus blanc que lis,
Los vostres huelhs vaires e rizens,
E 'l naz, qu' es dreitz e be sezens,

e 'l vostro fronte (2) *più bianco che giglio, li vostri occhi varii e ridenti, e 'l naso, ch'è dritto e ben sedente.*

ANNARE, BANNO, GRANNE, GRANTE, BENNA.

ANNARE dicevano gli antichi Italiani per *andare;* la qual voce manca nel Vocab. Nella vita di Cola di Renzo: *non potea liberamente annare.*

Dal provenzale *anar* e *annar*. G. Faidito:

E torn atras quan cug anar enan,

e torno addietro quando penso annare innanti. Il Conte di Poitiers:

Trobat avem qu' anam queren,

trovato avemo che anniamo cherendo. E nella vita di S. Onorato:

Am vos ai annat tota via,

con voi ho (sono) *annato tutta via.*

BANNO, per *bando,* manca nel Vocabolario. Cene dalla Chitarra:

Ogni buona vivanda vi sia in banno.

---

(1) Nel medesimo significato disse il Sacchetti *risiedere. Come risiede bene che un giovine* ec.

(2) Ecco la ragione del nostro *il fronte,* dal *fron* maschile de' Provenzali.

Bannum e *bannire* erano voci della bassa latinità. Il Du-Cange: *Bannire*, in *bannum* mittere; edicto publico proscribere, relegare, nostris *Bannir*. Vedine gli esempj nel suo Glossario (1). Anche i Provenzali da *bannum* dissero *ban*. Nel libro de' Vizj e delle Virtù: e meton ban e malas costumas per ocayzon d'aver emendas; *e mettono banni e male costume per occasione d'avere ammende*. E Giraldo Bornello:

Mas de que siguem tuit un ban,

ma da che seguiamo tutti un banno.

GRANNE. Il Vocabolario: *Granne* V. A. *Grande*, forse usata per forza di rima. Fr. Jac. T. 5, 54, 68. Li miei fatti son sì granni Che non sentono più affanni. Rim. Ant. F. R. Lo meo dolore è sì penoso e granne.

Non è vero che *granne* sia usato per forza di rima, ma è un provenzalismo (2). Pier Ruggero:

E 'l dolors, qu' ay de lieys tan gran,

e 'l dolore, che ho da lei tanto granne. E nella Cronica degli Albigesi;

Senhors, mot fo la ost meravilhosa e gran,

signori, molto fu la oste meravigliosa e granne.

GRANTE, per *grande*, manca nel Vocabolario. Fra Guittone:

. . . . . . ch' io degno sia
Di prendere in lei gioia sì grante.

E perchè non si creda usata questa voce in grazia della rima, eccone un esempio della prosa. Nelle storie Pistolesi: *lo tribuno col popolo tornò a Campidoglio con grante festa.*

È questa voce alla maniera de' Provenzali, che scrissero *gran* e *grant*. Nella Cronica degli Albigesi:

Li nostri, cant o viron, agron joia mot grant,

li nostri, quando ciò videro, ebbero gioja molto grante. Ancora:

Senhors, mot fo l' estorns meravilhos e grant,

signori, molto fu la battaglia maravigliosa e grante. E nel

(1) Anche gli scrittori latini del buon secolo mutavano talora il *D* in *N*. Donato sopra quel verso di Terenzio:

Quia non rete accipitri tenditur, neque milvio,

annota: *legitur et* tennitur; *habet enim* N *litera cum* D *communionem.*

(2) Vedi anche la voce *Comanno* alla pag. 79.

romanzo di Gioffredo:

> Domna, dis el, per grant amor
> Vos prec, si us platz, e per merce,
> Que parletz un petit ab me,

donna, diss'egli, per grante amore vi prego, se vi piace, e per mercè, che parliate un poco con me.

Di forma romana sono eziandio alcune altre voci, le quali si leggono ne'nostri Antichi, come ex. gr. *monno* per *mondo*, *profonno* per *profondo*, *arritonno* per *arritondo* di Ciullo d'Alcamo:

> Avere me non poteria esto monno (1).
> Avere me non poterà esto monno.
> Avanti in mare gittomi al profonno.
> Avanti li cavelli m'arritonno.

Vivanna, per *vivanda*, di Bindo Bonichi:

> Diemmi per dolce tal vivanna a bere.

Nasconne per *nasconde* di Cecco d'Ascoli nell'*Acerba*.

> Lo faccio per servir pure alle donne,
> Ma natura l'occulta ai suoi bisogni:
> Non sii dolente se qui si nasconne.

Ed altre di simil fatta.

E qui colgo l'occasione di restituire al suo vero significato una voce usata da Fazio nel Dittamondo, la quale è stata malamente intesa da tutti i Vocabolaristi ed interpreti, appunto per non aver eglino posto mente a questo modo romano. Nel libro II, cap. v, è detto:

> E non vo' che rimanga nella penna
> Ch'Erode ed Erodiade là moriro
> Sì pover, che vendero gonna e benna.

La parola *benna* è stata finora interpretata da tutti o per *treggia*, o per *carretta;* ed il Monti nella *Proposta* la definisce per un *Veicolo sulle ruote, e precisamente una carretta, or quadrata, or bislunga, fatta di vimini con bell'arte intrecciati, e buona a molti usi; fra' quali è da contarsi anche quello del viaggiare; ond'è che i viaggiatori in benna chiamavansi Combennoni, cioè compagni di benna.* E poscia facendosi a dichiarare

(1) *Monno* e *munno* s'ode tutto dì in Napoli, ed è voce de' Provenzali, che dicevano *mon*.

i versi,

> Ch' Erode ed Erodiade là moriro
> Sì pover, che vendero gonna e benna,

dice che *benna* sta qui in senso di *carrozza*, e spiega che il miserabile stato, a cui s'eran ridotti Erode ed Erodiade, li costrinse a privarsi ambedue di tutti i comodi della vita più signorile, ed a vendere, Erodiade la *gonna*, cioè le ricche vesti della sua passata grandezza, ed Erode la *benna*, cioè cavalli e carrozza, ultimo distintivo, a cui l'orgogliosa vanità d'un signore caduto al basso rinunzia.

A questa interpretazione è affatto opposta la mia. Scrivendo il poeta

> Ch' Erode ed Erodiade là moriro
> Sì pover, che vendero gonna e benna,

non vuol dir altro in sostanza se non che costoro s'erano ridotti così poveri, che non era loro rimaso più nulla, e furono obbligati all'ultimo a vendere l'una per fino la *gonna*, l'altro perfino la *benna*. Ora, io non m'indurrò mai a credere che per *gonna*, usata specialmente in singolare, si possa intendere *le più ricche vesti* della passata grandezza: ma dirò sempre che quella voce sta nel suo proprio significato, cioè, di vesta femminile, che dalla cintura giunge alle calcagna, e che il senso è: ch' Erodiade era caduta in tanta povertà, che all'ultimo fu obbligata a vendere perfino la *gonna* o *gonnella*. E *rimanere in gonna* per rimanere spogliato, e *vendere perfino la gonnella* per indicare che una donna è divenuta estremamente povera, sono modi di dire usati comunemente.

E non m'entra neppure nella mente che *vender la benna* valga *vender carrozza e cavalli*, e che Erode, caduto al basso, non potendo più mantenerli, aspettasse fino all'ultimo estremo a disfarsi di essi. Per la qual cosa io dico che la voce *benna* non vale qui nè *treggia*, nè *carretta*, nè *carrozza*, ed altro simile, che intender si voglia; ma Fazio scrisse *benna* invece di *benda* (1) alla maniera romana, come si disse *comanno* per *comando*, *banno* per *bando*, *vivanna* per *vivanda* ec., come abbiamo osservato più sopra. E debbe perciò interpretarsi che Erode divenne così povero che fu obbligato a vendere perfino la benda, ossia la fascia, il diadema, cioè il distintivo della propria di-

(1) *Benna* per *benda* s' ode tuttodì fra' Marchigiani. E il Roquefort: *Bennes* pour *bendes* ou *bandes*.

gnità, ch'è sempre l'ultimo, al quale suole metter mano per venderlo chi è stretto dalla povertà. E può servire tra gli altri fatti d'esempio ciò che nella Satira XI è narrato per Giovenale di alcuni cavalieri romani, fra'quali era un certo Pollione, che dopo aver consumate nel lusso e nella gola tutte le loro sostanze, erano costretti a vendere l'ultima cosa, ch'era rimasa loro, cioè l'anello, che i cavalieri portavano al dito, e ch'era il distintivo del loro grado.

. . . . quis enim te, deficiente crumena,
Et crescente gula manet exitus, ære paterno
Ac rebus mersis in ventrem foenoris atque
Argenti gravis et pecorum, agrorumque capacem?
Talibus a dominis post cuncta novissimus exit
Annulus, et digito mendicat Pollio nudo.

STRAGNO, STRANGO.

STRAGNO per *strano, estraneo.* Dante da Maiano:

E com'più l'amo, più selvaggia e stragna
Mostra in ver me ec.

Dal provenzale *estranh, estranha*, pel solito mutamento del *nh* in *gn*. Nel libro di Seneca:

Aquel amic tenc per estranh,
Que a la gran cocha sofranh,

quell'amico tengo per estragno, che al gran bisogno manca.

E Bernardo da Ventadorno:

Per so la dei ieu mais amar
Que si m fos fer' et estranha,

perciò la deggio io più amare che se mi fosse fera ed estragna. Anzi i Provenzali scrissero anche *estraign*, da cui più direttamente lo *stragno* de'nostri antichi. Bertrando dal Bornio:

Que ja per cridar Paris,
Senes autras messios,
Non conqueran terra 'straigna,

che giammai per gridar Parigi, senz'altre spese, non conquisteranno terra estragna. E nel romanzo di Gioffredo:

C'una bestia grans et estraigna,
Que venc per aquela montaigna,

che una bestia grande ed estragna, che venne per quella montagna.

STRANGO, parimente per *strano*. Fra Guittone, Lett. XXXI. *Ma pare dirittura di sovvenire a colui, che si vuole appressare a quello, che porge, e sovvene a' privadi e a strangi.* E G. Villani, Lib. X, cap. CL. *E per non potere avere panni intagliati vollono panni divisati e istrangi.*

L'editore della Cronica del Villani, Ediz. di Firenze, citata altrove, annota che *istrangi* per *stranieri* è un francesismo; il che non è vero. Imperocchè *strango* deriva egualmente che *stragno* dalla stessa voce provenzale *estranh* per lo scambiare che facevano i nostri Antichi l'*nh* ora in *gn*, ora in *ng*, come da *planha*, *piagna* e *pianga*, da *remanha*, *rimagna* e *rimanga*, da *franha*, *fragna* e *franga*, da *tenha*, *tegna* e *tenga* ec. E così da *estranh*, *estranha*, dissero *stragno* e *strango*, *stragna* e *stranga*.

INTAMATO, INTAMINATO.

Il Villani, Lib. VIII, cap. LXXVIII. *E io scrittore ciò posso testimoniare di vero, che a pochi dì appresso fui in su 'l campo, dove fu la battaglia, e vidi tutti i corpi morti e ancora non intamati.*

La Crusca definì *intamato* per *seppellito*. Sulla qual voce così il Monti nella *Proposta:* « Temo fortemente non sia stata ben intesa questa parola. *Intamato* è vocabolo provenzale (e ricordiamoci bene che Giovanni Villani n'è tutto pieno). Egli è l'*Entamé* dal verbo *Entamer*, che vale il nostro *Scalfire*, *Intaccare*, *Leggermente lacerare*, in somma *Levare una piccola parte da una cosa intera*. Quindi *corpi ancora non intamati* vuol dire corpi non ancora cominciatisi a corrompere, a guastare; *corpi interi* in una parola: e *interi* realmente in cambio d'*intamati* legge la più volte lodata edizione del Muratori. La lezione *intaminati*, notata anche dal Muratori, e per nostro credere equivalente a *incontaminati*, *non guasti*, non è neppur essa da rifiutarsi, quantunque il Vocabolario, contento di accennarla, l'escluda dal registro: ma qualunque s'accetti, la spiegazione d'*intamato* per *seppellito* manifestamente è sbagliata: il che si raccoglie dal contesto medesimo delle parole. Il Villani non dice egli *Vidi i corpi morti?* Che bisogno v'avea dunque di aggiugnere *non ancora seppelliti?* Ben s'intende che, se egli li vide, e'non erano stati ancor sotterrati; e che l'ag-

giunta di questa idea si rende affatto superflua: come chi ex. gr. dicesse di aver parlato col tale, e soggiugnesse che colui non era ancor morto. »

Noto intorno a tutto questo due cose. La prima, che la voce *Entamer* è francese, e non provenzale. La seconda, che la lezione *intaminati* notata dal Muratori, ed anche dalla Crusca, non può equivalere a *incontaminati*, *non guasti*. Secondo questa spiegazione deriverebbe il Monti la voce *intaminati* dall'*intaminatus* de' Latini, che vuol dire *puro*, *incorrotto*, *incontaminato;* è perciò *corpi intaminati* significherebbe *corpi interi*, *incorrotti*, *non contaminati*. Ma poichè il testo dice *Vidi i corpi morti e ancora non intaminati*, verrebbe a riuscire un discorso senz'andamento e ripugnante al buon senso, poichè quel *non* lo guasta per modo che dice tutto il contrario. Ottima per altro è la lezione *intaminati* del Codice Davanzati, e d'un altro che fu del Salvini, e a parer mio da preferirsi a quella d'*intamati*. La qual voce *intaminati* non è dal lat. *intaminatus*, ma dal provenzale *entamenar*, che vale *guastare*, *toccare*, *intaccare*, *corrompere*, *offendere* ec. Nel romanzo di Fierabra:

Olivier an lavat per flancxs e per costatz;
Pueys li cercan lo cors enviro per totz latz;
Los budels troban sas, no 'ls a entamenatz,

Oliviero han lavato per li fianchi e per le coste; poi gli cercano lo cuore intorno per tutti i lati; li budelli trovan sani, non gli ha intaminati; cioè *guasti*, *offesi*, *tocchi* ec., essendo stato Oliviero in più parti del suo corpo ferito in battaglia. Ancora:

Pres d'un palm de la carn li a l'acier trencat,
C'a per pauc los budels no son defors sautat;
Mas anc no y a budel malmes ni entamenat,

presso d'un palmo della carne gli ha l'acciaro troncato, che per poco (poco manca che) *li budelli non sono difuori saltati; ma unqua non vi ha budello malmenato nè intaminato.* Di più:

C'un colp li a donat sus en l'elme vergat. . . .
Mas la cofa fo fortz; no l'a entamenat,

che un colpo gli ha donato su nell'elmo vergato. . . . , ma il berretto fu forte; non l'ha intaminato (1). E nel romanzo di

---

(1) *Cofa* era una sorta di berretto, che i cavalieri portavano ordinariamente sotto l'elmo.

Gioffredo:

> E vai sus en l'elme ferir
> Tal colp, que fuec en fai sailir;
> Mas jes non l'a entamenat
> Plus que si non l'agues tocat,

ma va su nell'elmo a ferire tal colpo, che fuoco ne fa saltare; ma punto non l'ha intaminato più che se non l'avesse toccato.
Ancora:

> Son encantatz qu'el colp, que t don,
> No pot ton elme entamenar,

sono incantato che il colpo, che ti dono, non può tuo elmo intaminare.

E così divien chiaro il senso della voce *intaminati*, che si legge ne' Codici citati avanti. Ed io, se dovessi aprire il mio sentimento, direi che il Villani scrivesse certamente *intaminati* meglio che *intamati;* e che i Copisti, non comprendendo il valore di quel vocabolo, gli sostituissero questo, prendendolo dall'*entamer* della lingua francese, che a que' tempi era assai conosciuta in Toscana (1).

INTAMOLARE.

Il Vocabolario: INTAMOLARE V. A. *Penetrare*, *Entrare*. G. V. 11, 1, 8. E al ponte Rubaconte l'Arno valicò l'arcora dal lato e ruppe le sponde in parte, e intamolò in più luogora.

E perchè, signor Compilatore-correttore, non avete fatto alcun conto di ciò che il Monti ha notato nella *Proposta* intorno a questa voce *Intamolare*, ch'essa cioè non può qui valere *Penetrare, Entrare?* Come può il Villani dire (son sue parole) che l'Arno *entrò in più luoghi*, dopo avermi mostro *allagate tutte le rughe* della città, *ove più, ove meno, fuggendo le genti*

---

(1) Ma potrà dire alcuno: io credo, al contrario, che il Villani scrivesse *intamati* piuttosto che *intaminati*; imperocchè un' infinità di altre voci s' incontrano nella sua Storia, le quali tolse dalla lingua francese. Ed infatti il Perticari, Scritt. del Trec., Lib. II, cap. VI, afferma ch' egli troppo studiò nei Francesi, perchè troppo visse tra loro, e che troppe voci ne tolse, come *dammaggio*, *covitoso*, *a fusone*, *ridottare*, *quittare*. Rispondo, che male s' appone il Perticari, e chi crede con lui che il Villani abbia usate voci francesi: quelle, che per tali si tengono, sono tutte provenzali, come provenzali son quelle, ch' egli ci dà qui per francesi.

di tetto in tetto, e facendo ponti da casa in casa? Questo gli è un dire che uno restò bagnato alquanto dall'acqua dopo averlo detto annegato. E mi cadde nell'animo subitamente il sospetto di qualche magagna nella lezione, sospetto giustamente accresciuto dal non vedere in alcun altro scrittore verun esempio, e in tutto quel poco di lingua che conosco niuna radice di questo stranissimo *intamolare*. Corsi dunque all'edizione del Muratori, ed ecco, pigliandola da lontano, la lezione che vi trovai.

E rotta la detta pescaia d'Ognessanti, incontanente rovinò e cadde il ponte alla Carraja, salvo due archi dal lato di qua. E incontanente appresso per simile modo cadde il ponte a Santa Trinita, salvo una pila, e un arco verso la detta chiesa; poi il ponte Vecchio. . . . . e valicò l'arcora dal ponte, e per le case e botteghe che v'erano suso e per soperchio dell'acqua l'abbattè e rovinò tutto, che non vi rimase se non due pile di mezzo. E al ponte Rubaconte l'Arno valicò l'arcora dal lato, e ruppe le sponde in parte. E IN TAL MODO *in più luogora ruppe e mise in terra il palagio del castello Altafronte* ec.

Delle tre parole adunque *in tal modo*, probabilmente scritte *intalmodo*, secondo la barbara ortografia degli Antichi, si formò, a quello che pare, e si lesse la mostruosa parola *intamolò*, scambiando il *d* in un'*l*, onde corse *intamolò* nelle stampe, e dalle stampe *intamolare* nel Vocabolario.

Per tutto questo, signor Compilatore-correttore, non dovevate piantarmi là nel vostro Vocabolario la voce *intamolare* così secca secca, senz'accennarmi ch'è stimato guasto il luogo del Villani, e che l'edizione del Muratori in vece d'*intamolò* porta *in tal modo*. Imperocchè, supponete ch'io mi faccia a leggere nello Storico fiorentino la descrizione di quella terribile inondazione dell'Arno, e che giunto alla parola *intamolò*, la quale non so che significhi, la cerchi nel vostro Vocabolario, che mi vien decantato per corretto e per eccellente. Vi trovo *intamolare* definito assolutamente per *penetrare, entrare:* applico questo significato, ch'io tengo per vero, all'*intamolò* del Villani, e vedo che non ci quadra in nessuna maniera. Come potrò liberarmi allora da questa difficoltà? Ma se m'aveste avvertito che questa voce è creduta viziata, e che l'edizione del Muratori in luogo d'*intamolò* ha *in tal modo*, ben diversa sarebbe la cosa. E questo si è fatto nel Vocabolario di Bologna; nè so perchè abbiate bandita dal vostro quella osservazione.

Intorno alla voce *intamolò*, ed alla lezione *in tal modo* dell'edizione del Muratori, sia concesso anche a me di dire ciò che ne penso. In primo luogo dalle tre parole *in tal modo*, scritte tutte insieme *intalmodo*, scambiando il *d* in un'*l*, non viene a formarsi, come dice il Monti, *intamolò*, ma *intalmolò*. In secondo luogo, rigettando la lezione comune *E al ponte Rubaconte l'Arno valicò l'arcora dal lato, e ruppe le sponde in parte, e intamolò in più luogora, e ruppe e mise in terra il palagio del castello Altafronte* ec., e leggendo coll'edizione del Muratori *E al ponte Rubaconte l'Arno valicò l'arcora dal lato, e ruppe le sponde in parte. E in tal modo in più luogora ruppe e mise in terra il palagio del castello Altafronte* ec. quell'*in tal modo* ha, secondo che pare a me, l'aspetto d'una zeppa. Il fatto è questo, che *intamolò* hanno tutti i testi più antichi e riputati i migliori; ed è perciò forte da sospettare che arbitrariamente sia stato da qualche copista mutato in *in tal modo*. Ma d'altronde, consentendo co'critici che *intamolò* sia parola errata, nè pare che v'abbia dubbio, e che nulla significhi, e dovendo perciò restituirla ad una lezione, che possa il meglio che sia soddisfare, e che non si scosti dalla forma di quel vocabolo, io sono d'opinione che *intamolò* scrivessero per ignoranza i copisti, e che la voce primitiva usata dal Villani fosse *intaminò*, dall'*entamenar* de'Provenzali detto di sopra; e così *intaminò in più luogora* volendo dire *guastò*, *fece guasti in più luoghi*, il senso di quel passo non resta più oscuro. Questa è la mia sentenza, lasciando che altri dica cose migliori.

ALLUNGAMENTO, ALLUNGARE, LUNGO, LUNGARE, LUNGIARE, LONGIAMENTE, LUNGIA, LONTANO.

Allungamento, in provenzale *alongamen*. Nel romanzo di Gioffredo:

> Qu' ieu o farai tot veramen,
> E ses negun alongamen,

che io ciò farò tutto veramente, e senza nessuno allungamento.

Allungare per *allontanare*, dal provenzale *alunhar* e *alongar*. Nella Cronica degli Albigesi:

> E si nos de las tendas no 'ls podem alunhar,

e se noi dalle tende non gli potemo allungare. E per *fare più lunga una cosa.* Nel libro di Seneca:

Bona molher alonga vida
Al marit, e la maiso guida,

buona mogliera allunga vita al marito, e la magione guida.

Lungo per *lontano,* voce specialmente di Fra Guittone, dal provenzale *lunh, luenh.* Pier Roggero:

Mas si be m' estau luenh de vos,
Lo cor e 'l sen vos ai trames,

ma se bene mi sto lungo da voi, lo cuore e 'l senno vi ho tramesso.

E per *presso, allato,* dal provenzale *lonc, loncs.* Nel romanzo di Fierabra:

E vengro tuh essems loncs unas vals,

e vennero tutti insieme lungo una valle. E nel romanzo di Gioffredo:

Va de lonc Brunesen sezer,

va da lungo Brunetta a sedere.

Lungare e Lungiare per *allontanare,* dal provenzale *lunhar, luenhar,* e *lungiar.* Perdigone:

Qu' ieu me luenh de la sua companha
Per mon fol sen,

che io mi lungo dalla sua compagnia per mio folle senno. Giraldo Bornello:

Al honor Dieu torn en mon chan,
Don m' era lonhatz e partitz,

all' onor (di) *Dio torno in mio canto, donde m' era longato e partito.* E Dante da Maiano in un suo sonetto provenzale:

Las! so que m' es él cor plus fis e quars,
Ades vai de mi parten e lungian,

lasso! ciò che m' è nel cuore più fino e più caro, adesso va da me partendo e lungiando.

Longiamente per *lungamente,* usitatissimo dai poeti del primo secolo della lingua, dal provenzale *lonjamen.* Amerigo da Peguillano:

D' aisso don hom a lonjamen,

di ciò, donde (di cui) *uomo ha longiamente.* E Pier Vidale:

Don mi son revengutz
De tot lo marrimen,
Qu' ai agut lonjamen,

donde mi sono rinvenuto di tutto lo marrimento, che ho avuto longiamente.

LUNGIA per *lunga*. Dante da Maiano:

Per lungia sofferenza
Non cangio la mia intenza.

Dal provenzale *lonja*. Arnaldo Daniello:

Farai, c' Amor m' o comanda,
Breu chanso de razon lonja,

farò, che Amore ciò mi comanda, breve canzone di ragione longia.

LONTANO, in provenzale *lonhdan*. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Er chavalgua G. ab sos amics,
Ab companhas lonhdanas d' autres pais,

ora cavalcò Gerardo co' suoi amici, con compagnie lontane d' altri paesi.

SAVIO.

In senso di *perito*, come *savio di guerra*, *savio di ragione*, *savio di legge* ec. frequenti negli Antichi. Tutti bellissimi modi venuti a noi da' Provenzali. Pier di Corbiacco:

Savis et engignos d' estranz artiamenz,

savio ed ingegnoso di strane arti. Nel romanzo di Gioffredo:

Savis et conoissentz de guerra,

savio e conoscente di guerra. Ancora:

E faza m' en jugar per dreg
A un dels savis de la leg,

e facciamene giudicare per legge ad uno dei savi della legge.

SCARSO, LARGO.

SCARSO usarono i nostri Antichi in senso di *gretto*, *meschino*, *avaro;* e LARGO per *cortese*, *liberale*, *generoso.* Dello stesso valore erano le voci provenzali *escars*, *escas*, e *larg*, *larc*. Amerigo di Peguillano, parlando d'Amore, dice

Qu' el vil fai pros, e 'l nesci gen parlan,
E l' escars, larc,

che il vile fa prode, e 'l nesciente (ignorante) *gentilmente par-*

lante, e lo scarso, largo. Nella Cronica degli Albigesi:

Bos cavaliers e larcs e bels e avinent,

buon cavaliere e largo e bello e avvenente. E nel libro di Seneca:

Si hiest trop larcs, gastaire seras;
Si hiest trop amesuratz, escas,

se sei troppo largo, guastatore sarai; se sei troppo ammisurato, scarso. Provenzale ancora è la locuzione *largo d'una cosa*. Rambaldo di Vachera:

De solatz e d'aver
Etz largas, e nq us falh res ec.

di sollazzo e d'avere siete larga, e non vi manca nulla ec. E Amerigo di Peguillano:

Larcs es de cor, d'amor e de servir,

largo è di cuore, d'amore e di servire.

BRIO, ABBRIVARE.

Brio. Intorno a questa voce così il Muratori: *Brio*, *Animus*, *Fortitudo*, *Vivacitas*, *Vigor*. Nella bottega del Menagio si dura poca fatica a trovarne l'origine. Cioè dice egli: *Vis*, *Vires*, *Virium*, *Birium*, *Birio*, *Brio*. Chi lo crederà? Pare che a noi sia venuta questa voce dalla lingua Spagnuola; nè è sprezzabile la coniettura del Covaruvia che la deduce dal greco *Briao*, *Robustum reddo*, *Robore polleo*. Ma essendo quel verbo poco usato da' Greci, citandosene solamente esempio da Esiodo, qui non si può fermare. Perciò tuttavia s'ha da cercare, se i Goti o gli Arabi avessero portato *Brio* in Ispagna. Per attestato del Daviesio nel Lessico Cambrico, la nazione Cambrica chiama *Bryd* l'*Animo* (1).

Qualunque sia la primitiva origine della parola *Brio*, ad investigar la quale chi si ponesse giocherebbe probabilmente di cervello, ciò che affermare si può di certo si è, che discende dal provenzale *briu*, definito dal Raynouard per *valore*, *merito*, *impetuosità*, *orgoglio*. P. Vidal:

. . . . . No pot sofrir lauzors
La gran forsa del ver briu,

(1) Antich. Ital. Dissert. XXXIII.

non può soffrire lodi la gran forza del vero brio (valore). Bernardo Tortis:

. . . . Drut truan que, per un pauc que prenda,
Leva son brieu, per qu' amors per son cor,

drudo perfido che, per un poco che prenda, leva il suo brio (orgoglio), *perchè amore perde il suo cuore.* E G. Riquiero:

Quar d' Amor es natz mos brius
S' ieu ren fas ni dic dé bon,

perchè da Amore è nato il mio brio (merito) *se io cosa faccio è dico di buono.* E *braidis* o *braidiu* significava *vivace, svelto, snello, spiritoso, brioso.* G. Ademaro:

Él temps d' estiu, quan par la flors él bruelh,
E son braidiu li auzelhet d' erguelh,

nel tempo d' estate, quando pare (apparisce) *la fiore nel brolo, e son briosi gli augelletti d' orgoglio.*

Abbrivare. Il Vocabolario dice che *Abbrivare* è termine marinaresco, e che vale *Principiare a muoversi il vascello, prima che abbia presa tutta la velocità a proporzione del vento o dei remi, che il sospingono.*

Se noi abbiamo ristretto l'uso di questa voce, ebbe però nella sua origine un più esteso significato. Essa deriva dal provenzale *abrivar*, che valeva *sollecitare, affrettare, lanciarsi, prendere il suo movimento, muoversi con forza.* Nella Cronica degli Albigesi:

E lo coms qui 'ls reten, venc aisi abrivatz,
Que trabuquet en l' aiga c' ab pauc no es negatz,

e lo conte che gli ritiene, venne così abbrivato, che traboccò nell' acqua che per poco (poco mancò che) *non è annegato.* Ancora:

Et alargan las cordas e venon abrivatz,

ed allargano le corde e vengono abbrivati. Ancora:

Ab tant venc los coms joves denan totz abrivatz,
Com leos o laupartz can es descadenatz,

a tanto (intanto) *venne lo conte giovane dinanzi tutti abbrivato, come leone o leopardo quand' è discatenato.* E nel romanzo di Gioffredo:

El venc ves me totz abrivatz,

egli venne verso me tutto abbrivato.

BRICCONE.

Il Du-Cange alla parola *Brica* per *Briga* scrive: *Hinc forte nostris* Bricon, et Italis BRICCONE pro *Impudente*, et qui facile rixatur. E il Muratori: familiare è a'Modenesi ed altri popoli di Lombardìa la parola *Bricco* per significare il latino *Aries* e l'Italiano *Montone*. Di là *Briccone*, come altri simili nomi ingiuriosi, *Caprone*, *Pecorone*, *Civettone*, *Becco*, *Barbagianni*, *Oca*, *Asino*, *Alocco*, *Porco*, *Merlotto*, *Cicalone* ec. Di là *Bricconeria*. Onde poi sia a noi venuto *Bricco*, non so darne notizia (1).

L'origine di questa voce è nel provenzale *Bric*, *Brico*, che vale *mariuolo*, *furfante*, *birbante*, *meschino*, *miserabile* ec. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

No vos vuelh dar coselh d'ome bric,

non vi voglio dar consiglio d'uomo briccone. P. Bremon Ricas Novas:

El reis, cui es Paris, gart lo be dels bricos,

il re, a cui è Parigi, guardalo bene dalli bricconi. E Pier Cardinale:

Et a l'autra gente briccona,

ed all'altra gente briccona.

BEGHINO.

Il Vocabolario: BEGHINO o BIGHINO. Lat. *beguinus*. Maestruzz. 2. 36. Il sesto d'alquante donne, che bighine son chiamate, cioè pinzochere. Nov. ant. 57, 2. Il re è quasi beghino, e per la gran bontà di vostra persona egli sperava di prendere, e di fare prendere a voi drappi di religione. Borgh. Mon. 186. E che l'abito bigio, ovver beghino, era comune degli uomini di penitenza (*cioè: abito da beguino*).

E qual definizione ci ha data qui della voce *Beghino* il Compilatore-correttore? Se la Crusca l'ha saltata a piè pari, era officio di lui, che s'è fatto con tanto coraggio ad ammendarla, di provvedere al difetto, e di dichiararci il valore di quella pa-

---

(1) Antic. Ital. loc. cit.

rola. E l'avrebbe fatto se, anche senza conoscere la lingua romana, avesse un poco studiato nel Du Cange e nel Carpentier, i quali autori non possono non essere consultati da un Compilatore-correttore del Vocabolario della nostra lingua. Ecco pertanto ciò che scrive il Du-Cange intorno a questa parola.

Beghardi, *Begehardi*, *Beguini*, *Beguinae*, Haeretici exorti primum in Alemannia, *qui vulgariter Begehardi*, *quoad viros*, *et Beginae*, *quoad foeminas*, *nominantur* ec.

Beguini, iidem qui *Beghardi:* tametsi *Beghardos*, viros; *Beguinas*, mulieres potissimum, et ut plurimum dictas, evincat Clementina *Ad nostrum*, de Haereticis.

Beguinas ut viros fictae religionis ac pietatis non semel perstringit M. Robertus de Sorbona in Serm. de Conscientia ec.

Beghinae mulieres ejusdem sectae ac instituti, quo *Begardi* et *Beguini*, quæ una cum iis pariter damnatæ sunt in Viennensi Concilio, praesertim eae quae in Alemannia degebant ec. . . . . Sed quia passim, praecipue in Belgio, sub *Beghinarum* nomine virgines Deo vere et sancte famulabantur, ne nocentium damnatione innocentes involverentur, Joannes XXII. Extravagant. *Ratio recta*, et alia Bulla, quam descripsit Aub. Miraeus in Diplomat. Belg. lib. I, c. 91, paterne providit De *Beguinarum* Belgicarum hodierno instituto, ac vivendi ratione, sic Lindanus: *Hae medium vitae genus agunt inter monasticum et sæculare. Certis legibus omnes vivunt: de suo victitant, a votis liberae sunt. Si nubere visum, migrant et nubunt, non inutili vitae instituto, cum sint in illo et in altero sexu, qui neque libertatem ferre possunt, neque arctum imperium, quibus medium hoc vitae genus saluti esse queat.*

E più al nostro proposito il Roquefort: *Beguin*, *Beguine*, *Biguenette*, Dévot, Dévote, espèce d'ordre religieux fort commun en Flandre. = *Béguins*, *Begnard*, *Besgards*, espèce de moines qui se marioient: ils furent condamnés aux Conciles de Cologne en 1260, et de Vienne en 1311. Ce mot a signifié aussi un hypocrite, un tartufe.

I Provenzali *Bechina* e *Beguina*. J. Estève:

> Toz', an vos facha menor
> Bechina,

tosa, hanno voi fatta minor beguina. E Pier Cardinale:

> De beguinas re no us dirai,

di beguine nulla non vi dirò.

E dal latino *Beguinagium*, dissero *Beguinatje*, Beguinaggio, il monastero delle beguine. Folchetto di Lunel:

> Ni hermitanatge escondutz,
> Ni reclus, ni beguinatje,

nè eremitaggio nascoso, nè chiostro, nè beghinaggio.

DRUDO, DRUDERIA, INDRUDIRE.

Drudo, dal lat. barbaro *drudus*, vale oggi *amante disonesto;* ma in antico era usato nel senso di *buono, fedele amante*, ec. Il Du-Cange deriva la voce *drudus* dal Germanico *Druchte*, *Druthe*, cioè, virgo paeta, sponsata, quae sponso fidem dedit, a *Trewe*, Germanico *Fides:* seu *Drut*, amicus. . . . Germani sponsas *Druyd* vocant ec. — *Drudes*, *Drudi*, voces ejusdem originis ac *Dructhe*, de qua supra: fideles, fidi amici, qui domino fide obstricti sunt, quasi *trudes*, aut *trudi:* Germanis enim *Treu* idem sonat ut *Trewe*, fides. Apud Chilianum *Drut*, *Draut* et *Druyt*, fidelis et amicus redditur. Idem sonant *Drud* et *Drude* apud Arvernos. Sed et Cambro-Britannis *Drud* est carus, interdum fortis, strenuus, audax. Denique in Glossario Theotisco Lipsii *Drohtin* et *Druhtin* et *Druftin*, Dominum significant (1).

Le varie significanze, ch'ebbe dapprima la parola *Drudo*, sono indicate dal Roquefort, che scrive: *Dru*, *Drud*, *Drude*, *Druhe*, *Drus*, *Druts*, gros, épais, fort, robuste, gai, gaillard, formé, nubile; ami, amant, favori, galant, amoureux, élevé, formé, serviteur, fidèle ami, compagnon.

I Provenzali *Drut*, *Drutz*. Gaucelmo Faidito:

> Drutz, qu' ama falsamen,
> Deu per dreg jutjamen
> Aver fals guizardo,

drudo, che ama falsamente, deve per dritto giudicamento aver

---

(1) Erra il Castelvetro, che scrive: *Drudo* può per avventura venire da *trudo*, perciocchè il drudo caccia dal petto e dal letto della moglie il legittimo marito: salvo se non volessimo prender *trudo* in significazione più disonesta, come fece Catullo, che disse:

> *Deprendi modo pupulum puellae*
> *Trusantem.*

falso guiderdone. Guglielmo di Beziero:

> Qu' aissi o deu faire
> Tot drut de bon aire,

che così ciò deve fare tutto (ogni) *drudo dibonaire.* Arnaldo di Marsan:

> Si voletz esser drutz. . . .
> Vostre cors tenetz gen,
> E d' azaut vestimen,

se volete esser drudo. . . . vostro corpo tenete gentilmente, e d'alto vestimento. E in una Tenzone tra Blacasso e Rambaldo:

> Fara cuidar a la gen
> Ses plus qu' ill es vostra druda,

farà pensare alla gente senza più ch'ella è vostra druda.

Veniamo al nostro *drudo.* Il Compilatore-correttore sotto questa voce, definita per *amante, vago, fedele,* arreca fra gli altri un esempio di Lapo Gianni (1) che dice:

> E se' fanciullo, e vuoi pur mostrar drudo.

Il qual esempio, al solito, non ha nulla che fare con *amante, vago, fedele:* chè qui *drudo* vale *forte, audace, prode* ec. E questo appare manifestamente dall'intero passo, che dice:

> Amor, poichè tu sei del tutto ignudo,
> Non fossi (2) alato, morresti di freddo;
> Chè sei cieco, e non vedi quel che fai.
> Mentre che 'n giovine essenza (3) sarai,
> L'arco e 'l turcasso sarà 'l tuo trastullo:
> E sei fanciullo, e vuoi pur mostrar (4) drudo:
> Vien, ch' io ti sfido, or oltre a mazza e scudo.

Al § I. soggiunge: *Drudo,* per similit. Dante Par. 12. Dentro vi nacque l'amoroso drudo Della fede cristiana, il santo atleta, Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo.

Ancora qui *Drudo,* e lo interpreti pure il Buti per *amatore* (5), non è per similitudine da *amante, vago, fedele,* ma è il *drudo* in senso di *forte, robusto,* e quindi *campione, difen-*

---

(1) E lo cita così: *Lap. Dap. Gian.* Confesso di non sapere che si voglia dire quel *Dap.*

(2) Cioè *se non fossi.*

(3) Essere, stato.

(4) Mostrarti.

(5) Non so se *amoroso amatore* possa piacere.

sore ec., come bene avverte il Ch. Galvani; e in questo senso fu usato ancora dai Provenzali. Bertrando dal Bornio cantava che in un torneo la sua parte, perchè composta di *drudi* o *prodi*, verrebbe certo sopra l'avversa.

> E Catalas e ill d' Arago
> Tombaran soven e menut,
> Que non lur tenran pro arso,
> Tan gran colps li ferrem nos drut,

e Catalani e quelli d' Aragona cadranno sovente e minuti (frequentemente), *che non loro terranno pro* (gioveranno) *arcioni*, *tanto gran colpi ci feriremo noi drudi.*

Un altro significato ha la voce *drudo*, che manca nel Vocabolario, ed è quella di *adulto*, *grande*, *grosso*, *formato* ec. Vedi più sopra la definizione di questa voce, data dal Roquefort. Nella Lettera del Presto Giovanni all'imperadore Federigo di Roma: *allora sono drudi i due pulcini*, *sicch' elli possano volare. — E quando il pepe è maturo in su gli alberi che sono drudi*, *e folti*, *e ramorati e bene caricati*, *allora i paesani vi mettono il fuoco.*

Druderia, dal lat. barbaro *drudaria*, vale proppriamente, non come dice il Vocabolario, *Scherzo e Tratto amoroso, Atti, Maniere*, *Costumi di drudo e di druda*, ma *fedeltà*, *amicizia*, *amore*, *affezione*, *galanteria*, *vita gioiosa*, come si ha dal Roquefort. E il Du-Cange: per *drudariam*, quod idem est, ait Dominicus, ac per *amicitiam*. Anche questa voce era anticamente presa in buon senso; e Fra Jacopone la usò perfino in sentimento pio e divoto:

> Per pietà, Madre, ora n' aiuta,
> Che 'l ci presti in drudaria.

Così il Vocabolario. Sembra cosa incredibile che il Compilatore-correttore, il quale temprando il suo colascione cantò quegli armoniosissimi e bellissimi versi

> Godi, deh godi in Dio, dolce animella, (1)
> E ti ricorda della tua sorella,

abbia un orecchio così antipoetico da non accorgersi se i versi sieno giusti o no; altrimenti avrebb'egli veduto che nel passo

---

(1) Questa voce *animella* è una perla. Peccato, che non l' abbia registrata nel suo Vocabolario, confortandola col proprio esempio!

citato di Jacopone dee dire *or n'aiuta*, e non *ora n'aiuta* (1). Seguitiamo.

Anche i Provenzali usarono in buon senso la voce *drudaria*. Gaucelmo Faidito:

Chant e deport, joy, domney e solatz,
Ensenhamen, larguezą e cortezia,
Honor e pretz, e leyal drudaria,

canto e diporto, gioia, donneo e sollazzo, insegnamento, larghezza e cortesia, onore e pregio, e leale druderia. Nella Tenzone di Lanfranco Cigala e della Dama Guglielma di Rosers:

Auziron dui bar, que per drudaria
S' en anavan vas lur domnas non leu,

udirono due baroni, che per druderia se n'andavano verso loro donne non lentamente. E nel romanzo di Gioffredo:

Ieu non dic, dis Melian,
D' aquest' amor; mas que us deman
Si volriatz sa drudaria,

io non dico, disse Melian, di questo amore; se non che vi domando se vorreste la sua druderia.

Indrudire. Il B. Jacopone:

Di prudenzia adornati,
Alma, se vuoi salire:
Ella ha magisterio
A saperti indrudire
D' andar composta e savia,
Come dee convenire
A sposa, ch' abbia a gire
Tra nobil corte a stare.

Il Vocabolario, citando questo esempio, dice che *indrudire* vale *divenir drudo, far da drudo, far divenir drudo*, e per conseguenza, secondo la definizione di *drudo* spiegato per *vago, amante, fedele*, significherebbe *divenire amante, vago, fedele, far da amante* ec. *far divenire amante* ec. il quale significato giudichi il lettore se convenga all'*indrudire* di Jacopone. Il poeta ha usato questo verbo, secondo che annota il Tresatti, in senso di *ammaestrare in cose pertinenti a sposo o a sposa;*

(1) Potrebbe alcuno stimarlo errore di stampa; ma di questi versi sbagliati ne ho finora citati parecchi, ed altri infiniti ve n' ha nel suo Vocabolario *nuovamente corretto*.

e la sua origine è dal *Druchte* o *Druthe*, cioè *druda*, ossia sposa, come abbiamo veduto di sopra (1).

BAGORDO o BIGORDO, BAGORDARE o BIGORDARE, BAGORDARE o BIGORDARE ALLA CHINTANA, O QUINTANA.

Bohordicum, dice il Du-Cange, nostris *Bohourt*, vel *Behourt*, Hastiludii species, vel certe quodvis hastiludii genus, in quo nobiles adolescentes vires suas experiebantur. Lambertus Ardensis: *in robur adolescere coepit virile; ut illic bohordica frequentaret et torniamenta.*

Behordeis et *Bohordeis*, ipsum hastiludium. Historia MS. Belli sacri: *et nommerent le jour de lor mouvoir au premier behordeis, ú diex les amenroit.* In Tabulario Pinconiensi, *le jour de bouhordeis*, redditur *dies hastiludii.* Ubi *bouhordeis* idem est quod *Bohordicum* apud Lambertum Ardensem. Sic autem in eo Tabulario appellantur ludicra certamina paganorum et *burgensium;* quae illi cum baculis et fustibus in campo obire solebant certis ac statis diebus, atque adeo 1. et 2. dominica Quadragesimae, quae inde *Bouhordis* appellantur in quibusdam Galliae provinciis, uti habet Monetus in Inventario utriusque linguae.

Ed a quel luogo del Tit. del 1420, Carpentier t. I. col. 574, le premier dimanche de quaresme, appelé les brandons ou *beohurdiz*, così il Ch. Raynouard: Ce premier dimanche de carême était ainsi appelé, parce que ce jour-là les hommes et même les enfants s'amusaient à des joûtes, à des simulacres de combats, avec de bâtons nommés *bouhours* (2).

E il Roquefort: *Behordeis Behourdiz, Bohordeis, Bouhordeis:* Combat, course de lances (3).

---

(1) *Indrudire* valeva anche *divenir forte e robusto.* Il Roquefort: *Endruir*, devenir fort et robuste.

(2) Nouveau choix des poésies originales des Troubadours.

(3) I Provenzali *bordeit, bordeitz*, G. Rudel:

> Las pimpas sian als pastors,
> Et als enfans bordeits petitz,

le zampogne siano ai pastori, ed ai fanciulli le piccole giostre.

I Provenzali *beort*, *beiort*, *biort* ec. e noi *bagordo* o *bigordo*, asta, arme offensiva, colla quale si bagorda o bigorda; e per armeggiamento. Vedi il Vocab. Nel romanzo di Gioffredo:

E cant lo beiortz fou mesclatz
Viratz estat donas a estras,

e quando il bigordo fu mischiato vedreste stare le donne ai balconi. E nel romanzo di Blandino di Cornovaglia:

E feron justas e biortz,
Que duteron ben xv jorns,

e fecero giostre e bigordi, che durarono ben quindici giorni.

Bagordare o Bigordare, per *festeggiare armeggiando*, e anche *festeggiare semplicemente*. Vedine gli esempj nel Vocabolario. Il Roquefort: *Behourder*, *behourdier*, *beorder*, *bohorder*, *boorder*, *border*, *burder*: lutter, galoper, caracoler, joûter, caqueter, trop parler, passer le temps à se réjouir.

I Provenzali *beordar*, *bagordar*, *biordar*, bigordare, giostrare, fare de' tornei, delle giostre. Folchetto di Marsiglia:

Mas anc sempre cavals de gran valor,
Qui beorda trop soven, cuelh feunià,

ma unqua sempre cavallo di gran valore, che bigorda troppo sovente, raccoglie onta. Nel romanzo di Gioffredo:

E pueis mandon li cavalier
Als escudiers que enselar
Fasson, qu' il volen biordar,

e poi mandano (ordinano) *li cavallieri alli scudieri che sellare facciano, ch' eglino vogliono bigordare.* E Sordello:

Ben deu esser bagordada
Cortz de gran baron,

ben deve essere bagordata corte di gran barone.

Bagordare o Bigordare *alla chintana* o *quintana*.

Quintana, dice il Du-Cange, Decursio equestris ludicra, ad metam hominis armati figuram exhibentem ad umbilicum, mobilem et versatilem, sinistrâ clypeum, dextrâ ensem aut baculum tenentem: quae si aliter quam in pectore lancea percutiatur, statim qui a scopo aberrat, baculo repercutientem figuram sentit. Robertus Mon. lib. 3, Hist. Hieros. pag. 51. *Tentoria variis ornamentorum generibus venustantur, terrae infixis sudibus scuta apponuntur, quibus in crastinum quintanae ludus scilicet equestris exerceretur.*

E il Roquefort: *Quintaine*, Jaquemart, pieu, but; lieu et jour où l'on tire au blanc; pal, poteau auquel on tire au blanc, soit à l'arc ou autres armes: c'est aussi une assemblée pour s'exercer à cinq sortes de jeux. *Jouste à la quintaine:* course à la bague.

I Provenzali *quintana*, e *burdir a la quintana*. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Aqui fo remembrada ben la quintana,

qui fu rimembrata ben la quintana. E in altro luogo:

Lhi donzel van burdir a la quintana,

le donzelle vanno a bigordare alla quintana.

Il Vocabolario sotto la voce *Bigordare* cita il seguente passo del Dittamondo Lib. II, cap. III:

Giovani bigordare alle quintane,
E gran tornei, e una e altra giostra
Farsi veder con giuochi nuovi e strani.

Due solenni spropositi. I°. E come, signor Compilatore-correttore, non avete osservato che *quintane* non rima con *strani?* E perchè non riscontrare il testo, dove avreste trovato scritto *alle quintani*, e non *alle quintane?* Nè *quintani* per *quintane* vi sembri usato par licenza o per forza di rima, perchè gli Antichi dicevano la *quintana* e la *quintane*, come la *sementa* e *la semente*, la *lebbra* e la *lebbre*, la *vena* e la *vene* ec.; e così dal sing. la *quintane* si ha nel plur. *le quintani*. E di questa desinenza avreste dovuto far cenno nel vostro Vocabolario. II°. Nel modo che avete citato il passo suddetto, vi pare che la sentenza si regga in piè? Ognun vede che no. Leggete *farsi vedea* in luogo di *farsi veder*, e tutto allora andrà in buona regola. E se io vi ho detto cosa per la quale siete montato in ira, cioè che non avete fatto con coscienza il vostro lavoro, avrò dunque il torto? Sia pur così.

BORDELLO, BORDELLARE, BORDELLERIA, BORDELLIERE.

Borda, domus, aedes, tugurium, ex Saxon. *Bord*, domus, hospitium. Così il Du-Cange. *Borda* dissero anche i Provenzali. Izarno:

Ni an mayo ni borda, on pogues albergar,

nè hanno magione nè borda (tugurio), *ove potessi albergare*.

Bordellum, aedicula, tuguriolum, diminutivum a *Borda* . . . Hinc nostros vocem *Bordel* usurpasse pro *lupanari* docuimus ad Jonvillam p. 63, quod meretrices ut plurimum in domunculis, ac nullius momenti aedibus habitent. Id.

Di qui i Provenzali *bordel*, e noi *bordello*, luogo di prostituzione. Pier Cardinale:

> Mais volon tolre que lop no fan,
> E mais mentir que tozas de bordel,

più vogliono torre che lupi non fanno, e più mentire che tose di bordello.

Quindi da Bordello è Bordellare per *stare in bordello, usare, vivere con costumi da bordello*. E per *scherzare, divertirsi, pazzeggiare, ruzzare, essere in galloria* ec. (1); nel qual senso manca nel Vocabolario. I Provenzali dissero nel medesimo significato *burdir* e *bordir*. P. Rogiero:

> Iois mi fai rire e bordir,

gioia mi fa ridere e bordellare. E Marcabrus:

> . . . . Dui poli
> Bel e borden ab saura cri,

due poledri belli e bordellanti con sauro (biondo) *crine.*

Bordelleria, in provenzale *bordelairia*. B. Carbonello:

> A joc de datz o en bordelairia,

a gioco di dadi o in bordelleria.

Bordelliere, in provenzale *bordelier*. Ugo di San-Ciro:

> Antan fes coblas d'una bordeliera
> Ser Aimerics, e s'en det alegransa,

l'anno passato fece cobbole d'una bordelliera Sir Americo, e se ne dette allegranza.

CRIME.

Crime, per *delitto*, manca nel Vocabolario, e fu usato dal Monti nel Canto intitolato *Il Pericolo:*

> O tu che sulle carte il senno leggi
> Del gran Consesso, che in Atene il crime
> Punia de' Numi su tremendi seggi.

---

(1) *Bordellare* in questo senso s'ode nella Lombardia.

Ed è voce buona e romana. Marcabrus:

Que no sia del crim techitz,

che non sia del crime macchiato. E Ugo di San-Ciro:

Quan ve que siei fag menut
Intran en crim et en brut,

quando vede che i suoi fatti minuti entrano in crime e in rumore (divengono crime e sono divulgati).

BASTO, BASTAGIO, BASTIERE, IMBASTARE.

Basta, *Bastum*, Clitellae, Gallis *Bast*, Italis *Basto*. Gloss. vetus: *Sagma, sella quam vulgus bastum vocat, super quo componuntur sarcinae.* Gaufredus in Chronico Vosiensi c. 3. *Asinum stravit, et, ut rustice loquar, superposuit bastas, in quarum una lipsanum sancti posuit.* A Graeco βαστὸς, fustis quo onera portantur; unde βαστάζειν, pro *ferre* et *portare*, deducit Salmasius. Il Du-Cange.

Da *basta*, *bastum*, i Provenzali *bast*, *bas*, e noi *basto* (1). Nel Tit. del XIV Sec. Doat, t. XCIII. Bestias ab cela ni ab bast; *bestie con sella e con basto.* E G. Riquiero:

Cascun en aissi
Troba gens de son bas,
Car greu veiretz amas
Far de fols ab senatz,

ciascuno in così trova gente di suo basto, perchè difficilmente vedrete ammasso fare di folli con sennati.

BASTAGIO, voce antica, che vale *facchino.* Vedi il Vocab. Il Du-Cange: *Bastaga*, Onus ipsum, vel oneris transvectio, a βαστάζειν, *ferre.* Hesychius: Βασταγὴ, Βάρος (2). . . . Proprie autem usurpatur pro onere transferendi res pubblicas aut privatas Principis, in l. 11. Cod. Th. de Cohortalib. *Bastaga privata*, idest onus transvehendi res privatas Principis erat sub dispositione Comitis rerum privatarum: *Praepositi bastagarum*, sub dispositione Comitis sacrar. larg. in Notitia Imperii et in

(1) In alcuna parte d'Italia s'ode anche *la basta.*
(2) Peso.

Vita S. Parthenii Episcopi Lampsaceni n. 11. — **Bastangarii**, qui equis aut mulis res Principis aut publicas ad destinata loca deducebant, in l. 3. et 11. C. Th. de Murilegulis. Breviloq. *Bastangarii secundum quosdam dicuntur quasi bestiae angariae, eo quod rusticos angariabant ad quintam bestiam praestandam.* Italis, *Bastagio*, est bajulus (1).

Bastays era detto il facchino anche dai Provenzali. Nella Tenzone di Tommaso e di Bernardo:

Ans anaras a guisa de bastays,

anzi anderai a guisa di bastagio. E nella Vita di S. Alessio:

. . . 1 bastays cargatz
Sol d' estrelis de nov fargatz,

un facchino caricato solamente di sterlini di nuovo fabbricati.

Bastiere, facitore di basti, in provenzale *bastier*. Nel Registro di Montpellier: A bastiers lo portal del Peiron. . . . De l' escala del dijous son bastiers; *ai bastieri la porta maggiore di Peiron. . . . della guardia di giovedì sono i bastieri.*

Imbastare, mettere il basto, in provenzale *enbastar*. Nella traduzione d'un Vangelo apocrifo:

E pueys ell tantost enbastet
La 'ga, que Maria portet,

e poi egli imbastò tantosto la cavalla, che Maria portò.

BERROVIERE.

Il Du-Cange: *Berroerii*, Italis *Berrovieri*, quae vox interdum sicarios, sceleratos, et ruptarios sonat, interdum apparitores. Vide Ioan. Villan. lib. 7. cap. 79. *Birri* vulgo dicuntur, seu *Sbirri*.

In provenzale *berrovier*, che vale secondo il Raynouard, éclaireur, soldat d'avant-poste. Aicardo del Fossat:

Et en la ost veirem solatz e laigna,
E 'ls berroviers soven correr la plaigna,

e nella oste vedremo sollazzo e pena, e li berrovieri sovente correre il piano.

L'editore della Cronaca di Dino Compagni, Livorno 1830,

---

(1) Βαστάζος (*vastasos*) dicono il facchino i Greci moderni.

opina che *berroviere* derivi da *ber*, uomo (1), e *wiere*, guerra, o *ovreur*, *ouvreur*, operaio o portiere, o *raver* correre, e da altre voci non nostre; o più naturalmente dal lat. *robore*, perchè *berroviere* infatti significa la *forza* messa per guardia dell'uomo o del *barone*. Abolite le baronie, si dava questa guardia a chi aveva l'ufficio del comandare. E divenuta poi questa guardia odiosa, mutati anche i costumi, e confusi forse i berrovieri co'famigli (famiglio da *famulo*, voce latina, è la sola che gli Antichi usassero per dire, come adesso si dice, il birro) si diede ad amendue lo stesso nome, sincopando *birroviere* in *birro*, e peggiorandolo per disprezzo in *sbirro*.

CONTO, CONTAMENTE, CONTANZA, ACCONTARE, ACCONTO, ACCONTANZA.

Presso i Provenzali Conte, *cuinte*, *cuende*, originato dal lat. *comptus*, valeva *coltivato*, *grazioso*, *amabile*. Il Roquefort: *Chointe*, *choint*, *coint*, *cointe*, orné, ajusté, aimable, joli, agréable. Nel Tit. del 1253. Arch. del Re, I. 323. Terras contas e non contas; *terre coltivate e non coltivate* (2). B. da Ventadorno:

> Si m ten fin' amors coint' e gai,

sì mi tiene fino amore conto (grazioso) *e gaio*. E il Conte di Poitiers:

> Mout ai estat cuendes e gai,

molto sono stato conto e gaio.

Di qui i nostri Antichi *Conto* per *acconciato*, *adornato*. Il Petrarca:

> Vedestu l'atto e quelle chiome conte?

E Ar. Rim. cap. II:

> L'auree chiome, e con tal studio conte
> Mutan color.

Conto valse anche *conoscente*, *amico*. Vedi il Vocabolario. I Provenzali dissero *Cueyntat*, contato, cioè compagno, confidente.

---

(1) *Ber*, *bar*, il lat. *vir*; *baro*, *baron*, barone. Vedi pag. 138.

(2) Raynouard: Nouveau choix des poésies originales des Troubadours.

Filomena:

Venc bo mati Matran e son cueyntat,

venne di buon mattino Matran e suo compagno.

Contamente, cioè *acconciamente*, *leggiadramente*, dal provenzale *cointamen*, *cueindamen*, *conhdamens*, che vale *graziosamente*, *politamente*, *acconciamente*. Alberto di Sisteron:

Peirol, violatz e chantatz cointamen
De ma chanson los motz e 'l so leugier,

Peirolo, *violate* (sonate la viola) *e cantate contamente di mia canzone li motti e 'l suono leggero.* E Dodo di Prada:

Cueindamen vol majar molt,

contamente vuol mangiar molto.

Il Vocabolario alla voce *Contamente* § I. Per *Incontanente.* M. V. 2, 31. E contamente senza impedimento sani e salvi si ritornarono nella Scarperia.

E al § II. Per *Cautamente.* M. V. 10, 59. M. Malatesta Unghero suo nipote, capitano in Bologna, il ricevette la notte sì contamente, ch'e'nimici nol sentirono. G. V. 4, 15. Per uno prete, con cui albergò in cammino, come piacque a Dio, si levò delle lettere quelle parole contamente, e mise che gli desse la figliuola per moglie.

Per quale origine *Contamente* possa valere *incontanente* io nol saprei dire. Certo è che questo avverbio deriva dal lat. *compte*, che suona *acconciamente*, *aggiustatamente* ec., e non esito a credere che *E contamente senza impedimento sani e salvi si ritornarono nella Scarperia*, non significhi *E bellamente*, *pulitamente senza impedimento* ec. Se pure non è errato il testo per colpa de'copisti, che scrivessero *contamente* in luogo di *'ncontanente.*

Quanto al valere *contamente* anche *cautamente* non v'ha nessun dubbio; imperocchè il Roquefort spiega *Cointement* per *agréablement*, *proprement*, e per *prudemment*: e *Coint*, oltre ai significati detti di sopra, per *avisé*, *rusé*, *prudent*, *sage.*

Contanza. Il Vocabolario: *Contanza* V. A. *Contezza.* Lat. *fama*, *celebritas.* Rim. ant. Buonag. Urb. P. N. Per vivere in orranza, E lontana contanza, E per potere tra li buon capere. Guitt. lett. 31, 76. Temo di convenire a vostra contanza.

Nell'esempio di Fra Guittone *contanza* non sta in senso di *fama*, *celebrità*, ma di *familiarità*, *pratica*, *amicizia* ec. Ecco l'intero passo. *S'amore crea* (si crea) *solo di piacere*, *e*

piacere solo di buono, temo di convenire a vostra contanza, perchè non è for d'amore amistate, ned amore for simile di vertù infra li amici. Ed è dal provenzale *coindansa, cuendansa, cundansa,* del medesimo significato. Pier Cardinale:

E qu' om non aia coindansa
Ab paubra persona,

e che uomo non abbia contanza con povera persona. E Ponzio di Capodoglio:

Vuelh sa cuendans' e sa paria,

voglio la sua contanza e la sua compagnia.

Accontare. Il Vocabolario definisce *accontare* per *abboccarsi, riscontrarsi, trovarsi, accompagnarsi.* Ciò che propriamente significhi è detto dal Roquefort, che scrive: *Accointer,* se familiariser avec quelqu'un, le voir souvent, entrer en liaison, faire société. I Provenzali *accointar, acoindar.* G. Figueira:

E qui los accointa,
Fai trop gran follor,

e chi li acconta fa troppo gran follore (follia). E Arnaldo Daniello:

Pus tan fai qu' ab si m' acuynda,

poichè tanto fa che con se m' acconta.

Di qui Acconto per *intrinseco, confidente* ec. Il Roquefort: *Accoint,* qui est familier. = *Accointé,* lié, uni, attaché à quelque chose, à quelqu'un.

Accontanza. Brunetto Latini nel Tesoretto:

E con dolce accontanza
Li domandai del nome.

È dal provenzale *accoindansa.* Il Roquefort: *Accointage, Accointance, Accouintance,* familiarité, commerce, société, compagnie, bon acoueil. Giraldetto il Rosso:

Tan me feses plazer vostr' acoindansa,

tanto mi facesse piacere vostra accontanza. E P. Raimondo di Tolosa:

Tant qu' aleuges mon afan
Ab douss' acoindansa,

tanto che alleggerisse il mio affanno con dolce accontanza.

CONDIRE.

Condire per *acconciare*, *perfezionare le vivande coi condimenti*, dal lat. *condire*. I Provenzali *condire*, *condar*, e *condre*. Nella traduzione di Albucasis: viandas conditas am agras; *vivande condite con agresto*. Di qui *Condutto* per *festino*, *convito*, *cibo*, *vivanda* ec. (1)

Condire metaf. per *rendere con alcun mezzo piacente alcuna cosa; a quel modo che i condimenti rendono più grati i cibi*. Vedi il Vocabolario. Amerigo di Peguillano:

Per que lor diz non es condutz de sal,

perchè il loro detto non è condito di sale. E nella traduzione di Beda: aquel es sabis predicaire, que sap condar la suavetat del regne de Dieu; *quegli è savio predicatore, che sa condire la soavità del regno di Dio*.

BASTIRE, BASTIA, BASTITA, BASTIONE.

Bastire, fabbricare. Il Du-Cange: *Bastire*, aedificare, proprie *bastias* seu *bastitas* extruere, Gallis, *bastir*. Epitaph. Ioan. Archiep. Viennens. an. 1265, apud Ioannem a Bosco in Vienna: *Qui castrum bastide bastivit*. I Provenzali *bastir*, fabbricare, formare, creare, stabilire, comporre. Ponzio di Capodoglio:

Quan tolh les autrui heretatz,
Ni bast castelh, tors ni pares,

quando toglie le altrui eredità, e bastisce castelli, torri e pareti. E Rambaldo da Vachera:

Et anc pus lo mons fo bastitz,

ed unque poichè lo mondo fu bastito.

Bastita e Bastia, cioè *Steccato*, Riparo, Fortezza, Fortificazione. Il Du-Cange: Bastia, Bastita, Bastile, castrum, turris, propugnaculum. — Bastia, ex Italico *Bastia*, *steccato*. Charta Friderici II, Imp. an. 1238. *Interdicimus ne castellum novum, bastiam sive munitionem aliquam facere praesumat*. —

(1) Vedi pag. 57.

Bastita, Florentinis *Bastita.* Chronicon Guill. de Podiolaurentii c. 34. *In transitu coeperunt bastitam Deodati Alamanni, et munitionem quae ibi erat.* — *Bastida.* Charta an. 1204, in Regesto Carcasson. *Licentiam damus ut in locis idoneis, quos elegeritis infra terminum praedicti pignoris, possitis novas bastidas sive munitiones aedificare.* E il Roquefort: *Bastide*, maison de campagne. Au treizième siècle on appeloit, en Provence et en Languedoc, *bastida* les villes nouvellement bâties; entre autres celles qu'Alphonse de Poitiers et la comtesse Jeanne sa femme firent construire dans leurs domaines; c'est ainsi qu'on disoit, la *bastida* de Villa-Franca en Rouergue, la *bastida* de Saint-Foi de Solminiac etc. I Provenzali *bastida.* Tit. del 1276. Doat, t. cvi. La bastida d'En Gaillard etc.; *la bastita di Sir Galiardo* ec. E per *fortificazione*, *fortezza.* Guglielmo di Tudela:

E pois pres la bastida,

e poi prese la bastita.

Bastione, Forte, Riparo; in provenzale *bastio.* Tit. del 1238, Doat, t. cxlix. Que faza gacha ni bastio; *che faccia vedetta e bastione.*

BERTESCA.

Bertesca, dice il Vocabolario, *specie di riparo da guerra, che si fa in su torri, mettendo tra l'un merlo e l'altro una cateratta adattata in su due perni in maniera, che si possa alzare e abbassare, secondo il bisogno de' combattenti.* Dal latino barbaro *brestachia.*

Brestachiae, dice il Du-Cange, castella lignea, quibus castra et oppida muniebantur, Gallis *bretesques*, *breteques*, *bretèches*... Guill. Armoricus de Gestis Philippi Aug. an. 1202. *Fabricavit brestachias duplices per 7. loca, castella videlicet lignea munitissima, a se proportionaliter distantia, circumdata fossis duplicibus quadrangulis, pontibus versatilibus interjectis* ec. Erano dette anche *brutesche*, *breteschia* e *briteschia.*

Il Roquefort: *Bretèche*, *berteiche*, *bretesche*, *bretesque*, *bretesse*, *bretoische*: Forteresse, citadelle, château, place forte, parapet, créneaux, tour de bois mobile pour attaquer et défendre les places, boulevard, rempart, palissade pour garder les villes; en bas lat. *brestachia.*

I Provenzali *bertresca*. Nel romanzo di Fierabra:

Et a una bertresca sobre cascun pilar,
E podon en cascuna XX cavayer estar,

ed ha (è) *una bertesca sopra ciascun pilastro, e possono in ciascuna venti cavalieri stare*. E Guglielmo di Tudela:

Ni aut mur, ni bertresca, ni dentelh batalhier,

nè alto muro, nè bertesca, nè merlo battagliere (difensore).

CORREDO, CORREDARE.

CORREDO usarono gli Antichi per *Convito, Banchetto* ec. dal lat. de' bassi tempi *Corredium, Conredium, Conradium, Corradium*. Vedi il Vocab.

Il Du-Cange: *Corredium*, quidquid ad alimentum, ad cibum, ad mensam datur, cibus, mensae apparatus, alimonium, convivium. = *Conredium* interdum pro *Procuratione*, seu conviviis, quae dominis praestabantur a vassallis ex jure definito, quoties per illorum terras pergebant.

I Provenzali *Conrei*. B. Sicardo di Marjevols:

Merce an li Francey
Ab que veio 'l conrey,

mercè anno li Francesi con che vedono 'l corredo (festino).

Di qui *Cavalieri di corredo*, i quali erano così detti, perchè il giorno che pigliavano il grado della cavalleria, facevasi un gran corredo, cioè un lauto e pubblico convito.

CORREDO per *fornimento, guernimento:* Il Du-Cange: *Conreer*, nostris *conredia* parare .... Hinc apud scriptores nostros formata vox *Conroy* pro quolibet apparatu (1). Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

E fo cascus armatz de ric conrey,

(1) Il Ferrario: *Corredo*, ornamentum: *corredare*, ornare. *Arrha, arradium, arredium, corradium, corredium, gemmae, scilicet monilia, anuli et alia ornamenta, quae sponsus pro pignore novae nuptae donat. Inde ad alia ornamenta traslatum. Corredo*, convito, *inde dictum quod esset lautissime instructum et magnifice ornatum, sive quod convivia nuptialia pro arrhis essent, et inter munera numerarentur*. Ancora noi chiamiamo *Corredo* le donora delle spose.

e fu ciascuno armato di ricco corredo. E Amerigo di Peguillano:

. . . . . Vos et vostres arnes
Confonda Dieus et totz vostres conres,

voi e vostri arnesi confonda Dio e tutti vostri corredi.

CORREDARE, arredare, fornir di masserizie, di arnesi, di strumenti, preparare, ornare. I Provenzali *conrear.* Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

A la guia de Fransa si conreat,

alla guisa di Francia così corredato.

PESARE, PESANZA.

PESARE in senso d'*increscere*, *dispiacere.* I Provenzali *pezar*, *pesar.* Amanio d'Esca:

Respondetz, si no us peza,

rispondete, se non vi pesa. Nel romanzo di Gioffredo:

Seiner, ditz el, non: de que m pesa,
Vos n' avetz segurtat presa,

signore, dic' egli, non: di che mi pesa, voi n' avete sicurtà presa. Ancora:

Oimais, dis el, sol que no us pes,
Me laisaretz; so cre,

omai, diss' egli, sol che non vi pesi, mi lascerete; ciò credo.

PESANZA per *affanno*, *travaglio*, *increscimento* ec. in provenzale *pezansa.* Gaucelmo Faidito:

E quar no m ve, no s' o tenh' a pezansa,

e perchè non mi vede, non si ciò tenga a pesanza.

NESCIO, NESCIENZA, NESCITÀ.

NESCIO, che non sa, dal lat. *nescius.* I Provenzali *nesci.* Amerigo di Peguillano:

Qu' el vil fai pros, e 'l nesci gen parlan,
E l' escars, larc,

che il vile fa prode, e 'l nescio gentilmente parlante, e lo

scarso, largo (1). Nella Cronica degli Albigesi:

E ja nulhs hom no m tenga per nesci ni per fat,

e già null'uomo non mi tenga per nescio nè per stolto. Ancora:

L'efans era tant joves e tant nescia res,

l'infante era tanto giovane e tanto nescia cosa (2).

NESCIENZA, in provenzale *nescies.* Sordello:

Pois cobrara sa terra, qu'el pert per sa nescies,

poi ricovrerà sua terra, ch'egli perde per sua nescienza.

NESCITA' manca nel Vocab. e l'usò Brunetto Latini nel volgarizz. della Rettorica di Tullio: *e così per errore e per nescitade* (3) *la cieca e folle ardita signoria dell'animo, cioè la cupiditade, per mettere in opera se medesima, misusava le forze del corpo con aiuto di pessimi seguitatori.* I Provenzali *nescietat.* Nella vita di S. Trofimo:

Tengut nos an enclaus aquest escrig
Nostre clergues, tro que om lur a dig,
Per pereza o per nescietat,

tenuto ci hanno chiuso questo scritto i nostri cherici, finchè uomo loro ha detto, per negligenza o per nescietà.

SOAVE E PIANO.

Dante Inf. II, v. 56:

E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella.

Locuzione provenzale. Nel romanzo di Gioffredo:

E pres li l'espasa del man;
Pueis a 'l dit tot suáu e plan,

e preseli la spada dalla mano; poi hagli detto tutto soave e

---

(1) Fra Guittone, parlando d'Amore:

Lo vile pro', parlador lo nesciente,
E lo scarso mettente,
E leal lo treccante, e 'l folle saggio,
Dicon, che fai, e valere 'l selvaggio.

(2) Dante, Parad. XXVI, v. 74:

Sì nescia è la subita vigilia.

(3) Il testo, *insciliam.*

piano. Ancora:

E l' auzel tot suau e plan
Esten sas alas, e semblet
Qu' el volgues ferir ab lo bec,

e l' augello tutto soave e piano stende sue ali, e sembrò ch' egli volesse ferire con lo becco. Ed anche *soave e gentile.* Nello stesso romanzo:

E comenset suau e gent
Ves l' auzel venir mantenent,

e cominciò soave e gente (gentile) *verso l' augello a venire mantenente* (immantinente).

TALENTO, TALENTARE, ATTALENTARE, INTALENTARE.

Talento in senso di *voglia*, *volontà*, *desiderio* ec. dal basso latino *talentum.* Il Du-Cange: *Talentum*, Animi decretum, voluntas, desiderium, cupiditas, Florentinis et Hispanis *Talento*, nostris olim *Talent.* Testamentum Stephaniae Reginae Navarrae, Garsiae Regis uxoris, aerae 1098. apud Sandovallium in Episcopis Pampilonensibus pag. 61. *Igitur si venerit ad aliquam de meas filias in talentum Deo servire, et habuerit habitum, Deo devota permaneat* ec.

Il Roquefort: *Talant*, *talans*, *talanz*, *talens*, *talent*, *talenz*, *tallant:* Amour, plaisir, besoin, désir, bonne volonté, bonne disposition, résolution, envie de bien faire, empressement, affection du cœur (1).

I Provenzali *talen*, *talens*, *talent*, *talan.* Bernardo da Ventadorno:

Pos que d' enueg serai repres,
Ni d' amor non aurai talan,

poichè di noia sarò ripreso, nè (e) *d' amore non avrò talento.* Arnaldo di Marviglia:

Tant es ferms mos talens
En vos, domna valens,

(1) *Talento* derivasi dal greco θέλω, voglio. Il Budeo ne' Commentarii della lingua greca: ἐθελοντὴς a nobis *enthalenté* dicitur, idest πρόθυμος, et *thalentum* voluntatem vehementem vocamus, quasi τὸ ἐθελούσιον ἢ τὸ ἐθελητικὸν.

tanto è fermo mio talento in voi, donna valente. Gaucelmo Faidito:

Car ja enans non aurai bon talen
De nulha re,

perchè giammai in avvenire non avrò buon talento di nulla cosa. E nel romanzo di Gioffredo:

Que no m fara mal autrament,
E laissa li far son talent,

che non mi farà male altramente, e lasciagli fare suo talento.

A mio, tuo, suo talento ec. Nel romanzo citato:

Tot can vei non pretz un diner,
Si non puesc a mon talen far,

tutto quanto vedo non prezzo un denaro, se non posso a mio talento fare. Ancora:

Domna, tot a vostre talen
Podetz far con a vostra guisa
De mi ec.

donna, tutto a vostro talento potete fare come a vostra guisa di me ec. E Gaucelmo Faidito:

Que so que a tot jorn a son talan,

che ciò che ha tutto giorno a suo talento.

Di buon talento, di buona voglia. Nel romanzo di Gioffredo:

Qu'ela m don de tan bon talen
S'amor, com ieu l'am finamen,

ch' ella mi dona di tanto buon talento suo amore, com' io l' amo finamente.

Opposto di *talento* è *mal talento* o *maltalento.* Il Du-Cange: Huicce voci opponitur alia *maltalent*, mala voluntas. E il Roquefort: *Maltalent, Mautalent:* Dépit, rage, fureur, colère, mauvaise volonté, désir de se venger, de mal faire, malice, méchanceté.

I Provenzali *maltalen.* Nel romanzo di Gioffredo:

Car Amors l'a al cor nafrada
De son dart, si que mantenen
Perdonara son maltalen
Jaufre, s'el fos bel a far,

perchè Amore l' ha al cuore ferita di suo dardo, sì che mantenente (immantinente) *perdonerà suo maltalento Gioffredo,*

s'egli fosse bello a fare. Ancora:

> Pueis broca, tan can pot, enan,
> Iratz e plen de mal talan,

poi brocca (sprona), *tanto quanto può, innanti, irato e pieno di mal talento.*

TALENTOSO, manca nel Vocabolario. Fra Guittone:

> Alla stagion ch' eo foi
> Talentoso di voi lo tempo mio.

Dal provenzale *talentos*. Nella Cronica degli Albigesi:

> Ab tant ilh de la vila, de l' issir talentos,
> En auta votz escridan: baros, segudam los,

frattanto quelli della città, dell' uscire talentosi, in alta voce gridano: baroni, seguitiamoli.

TALENTARE, andare a gusto, a talento. I Provenzali *talentar* e *talentir*. Nel romanzo di Fierabra:

> L' emperaire o vic; mot mal fo talentis,

l' imperadore ciò vide; molto male fu talentito.

ATTALENTARE, in provenzale *atalentar*. Nel romanzo di Gioffredo:

> Aissi nafra, can l' atalenta,
> Durament e gent e suau,

così ferisce, quando gli attalenta, duramente e gentilmente e soavemente. Pier Vidale:

> Aital fontaina m' atalenta,

tal fontana m' attalenta.

INTALENTARE, indurre desiderio, venire in gran desiderio. Il Roquefort: *Entalanter:* Désirer ardemment de faire une chose. — *Entalenté, Entalentis:* Disposé, empressé, résolu, qui a bonne volonté.

I Provenzali *entalentar*. Nel Romanzo di Fierabra:

> De gran colps a ferir so ben entalentat,

di gran colpi a ferire son bene intalentati. Nel romanzo di Gioffredo:

> De l' intrar de Tolosa vos vei entalentatz,

de l' entrare di Tolosa voi veggio intalentati.

SUOR.

Suor, ossia *Suora*, sorella, epiteto di monaca, come *Suor Teresa*, *Suor Caterina* ec. Dicono tutti i grammatici che *suora*, benchè quando sta per sostantivo non possa troncarsi, quando però sta per aggiuntivo si può troncare e innanzi a vocale, e innanzi a consonante. Solenne errore; imperocchè i nomi, che finiscono in *ra*, sì sostantivi che aggettivi, non si troncano mai innanzi a consonante; e *Suor* è voce a noi rimasa dal provenzale *sor*, sincope di *soror*. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

> Ab se i menet 11. comtes, lhui e sa sor,

con se vi menò due conti, lui e sua sor (sorella). Nel romanzo di Fierabra:

> E soy nebotz de Karls, e suy de sa sor natz,

e sono nipote di Carlo, e sono di sua suora nato. E nella Cronica degli Albigesi:

> E sa sor fo eretja, cant moric sos maritz,

e sua suora fu eretica, quando morì suo marito.

Ma, eglino mi rispondono: e perchè *suora* non potrà troncarsi innanzi a consonante, quando l'avverbio *ora* con tutti i suoi composti e simili si può innanzi a consonante troncare dell'ultima vocale, e dire *or*, *allor*, *tuttor*, *talor*, *ancor*, *fuor* ec.? Queste voci non sono troncate da *ora*, *allora*, *tuttora*, *talora*, *ancora*, *fuora* ec. ma da *ore*, *allore*, *tuttore*, *talore*, *ancore*, *fuore*, usate dagli Antichi. In una Iscrizione del Camposanto di Pisa si legge: *Hore vai per via pregando dell'anima mia.* Dante nelle rime:

> Dico pensando l'ovra sua d'allore.

Il Barberino ne'Documenti d'Amore:

> Ma, quanto sai, tuttore
> Fuggi l'uom traditore.

Ciullo d'Alcamo:

> Bono conforto donimi tuttore.

Ancora:

> Femina d'esto secolo non amai tanto ancore.

Inghilfredi Siciliano:

> Che da piccolo onore
> Ingrandisce talore.

E il Petrarca:

Or m'ha d'ogni riposo tratto fuore.

PALTONIERE.

Paltoniere è definito dal Vocabolario per *mendico, che va limosinando;* e per *dissoluto.* E il Fauriel: *Pautonier,* au pluriel, gens de néant, misérables, canaille (1). I diversi significati, che si davano a questa voce, sono indicati dal Roquefort, che dice: *Pautonier, Pautonnier:* Homme sans profession ni demeure fixe, qui se louoit au premier venu, pour être employé aux ouvrages les plus vils et les plus abjects, ou pour commettre de mauvaises actions; homme prêt à tout faire, à assassiner même, coquin, scélérat, assassin; homme qui court et fréquente les filles publiques, qui les soutient et les procure; homme de mauvaise vie, de mauvaises mœurs, souteneur de tripots, de tavernes et de mauvais lieux; homme négligé dans ses habits, sale, malpropre, dégoûtant par sa saleté; crocheteur, porte-faix; bourreau, valet de bourreau; enfin *bedel* ou *bedeau,* qui anciennement étoient des gens préposés pour arrêter les malfaiteurs, les conduire en prison ou au supplice; au fém. *pautoniere, pautonniere,* prostituée, fille publique, femme entretenue, femme méprisée, livrée à la débauche.

I Provenzali *pautonier, pautoniers.* Nel romanzo di Gioffredo:

Que tu non es gens cavalliers,
Ans es vilas e pautoniers,

che tu non sei gentile cavaliere, anzi sei villano e paltoniere. E nella Cronica degli Albigesi:

E car ne fe senhors garsos e pautoniers,
A nos totz e al comte n'er donatz tal loguiers,

e perchè ne fece signori garzoni e paltonieri, a noi tutti ed al conte ne sarà donato tale fitto (prezzo, ricompensa).

MISPREGIARE, MISPRENDERE, MISPRESA, MINISPRENDERE.

Mispregiare, cioè dispregiare, dal lat. *minus pretiare,* in

(1) Histoire de la Croisade contre les hérétiques Albigeois.

provenzale *mespresar*. Nel libro di Seneca:

> Aquo que a totz veiras far
> Tu sols no vuelhas mespresar,

ciò che a tutti vedrai fare tu solo non vogli mispregiare. E Dodo di Prada nelle quattro Virtù cardinali:

> Om, que mespreza son menor,
> Er mesprezatz de so maior,

uomo che mispregia suo minore, sarà mispregiato da suo maggiore.

E *mesprezamen*, mispregiamento. Dodo di Prada, loc. cit.

> Nuils hom, per paubre sen que aya,
> En ton mesprezamen no caya,

nessun uomo, per povero senno che aggia, in tuo mispregiamento non caggia.

La qual voce non sarebbe aliena dalla nostra lingua; imperocchè se abbiamo *dispregiamento* da *dispregiare*, possiamo bene da *mispregiare* dir anche *mispregiamento*.

MISPRENDERE. Il Du-Cange: *Misprendere*, idem quod *forisfacere*, in Capitulis Caroli Calvi tit. 27. *Ut illi homines, qui in isto regno contra seniorem nostrum Dominum Karolum mispriserunt, si se recognoverint, propter Deum eis vult indulgere.*

E il Roquefort: *Mesprendre:* Tomber en faute, en contravention, pécher, maltraiter, offenser, manquer à ses engagemens, commettre une mauvaise action, se tromper, mal faire, faire tort à quelqu'un, lui manquer, l'offenser; *malè prehendere, malè apprehendere;* en bas lat. *misprendere.*

Nella Cronica degli Albigesi:

> E cel que dampna e peca e es outracujatz
> Ab saber de mesprendre, es mespres e dampnatz,

e quegli che danna e pecca ed è oltracotato con sapere di misprendere, è mispreso e dannato. Ed Elia di Bariolo:

> Quar per vostres faitz vilas,
> Mensongiers e soteiras
> Vos mesprendon tut li pro,

perchè per vostri fatti villani, menzogneri e sotterrani (segreti) *voi misprendono tutti li prodi.*

Il Vocabolario sotto la voce *Misprendere*, spiegata per *Disprezzare*, cita il seguente esempio tratto dall'Esposizione del

Pater noster: *fanno tutto giorno sua volontate senza misprendere e senza contradetto.*

Fu il Perticari (1), il quale notò che *senza misprendere* significa in questo luogo *senza disprezzare essa volontà* di Dio. Ma *misprendere* sta qui in signif. neutro e non attivo: imperocchè, se l'autore avesse voluto riferirlo a *volontate*, avrebbe detto *senza misprenderla;* nè alcuno ex. gr. direbbe in buona grammatica: *Abramo eseguì i comandi di Dio senza disprezzare, ma sì senza disprezzarli.* Per la qual cosa *misprendere*, secondo la definizione data di esso dal Roquefort, debbe qui valere *cadere in fallo, in contravvenzione, mancare* ec.

MISPRESA, sust. da *misprendere*, dispregio, errore, offesa ec. Dante da Maiano:

> Forte s' adasta ver la mia mispresa
> Amor, che sempre vuol ver me pugnare.

Ancora:

> Saver dovete ben che la mispresa,
> Onde colpate me senza fallanza ec.

I Provenzali *mespreisso* e *mespreizo.* Arnaldo di Marviglia:

> Pueis la vostra bella faisso,
> On non a ren de mespreisso,

poi la vostra bella fazione, ove non ha niente di mispreso. E Gaucelmo Faidito:

> Quî don de senhor pren,
> Non es ges avinen
> Qu' el fassa mespreizo
> Vas lui, ses ochaizo,

chi dono da signore prende, non è punto avvenente (conveniente) *ch' egli faccia mispreso verso lui, senza occasione* (motivo).

Il basso latino ha *misprisio.*

Nel medesimo senso di *misprendere* Ciullo d'Alcamo usò *minisprendere;* e manca nel Vocabolario.

> S' eo minispreso abbiti (2), mercè, a voi m' arrendo.

---

(1) Dif. di Dante, cap. XIX.

(2) *Abbi* per *ebbi;* e in altro luogo disse *abbero* per *ebbero*, conforme al lat. *habui* e *habuere.*

OCCASIONE, ACCAGIONARE.

OCCASIONE vale non solo *opportunità*, ma anche *cagione*, *motivo;* ed in questo senso è dal provenzale *ochaiso*, *ochaizon*, *ochaizo*. Bertrando dal Bornio:

Partit m' avez de vos
Senes totas ochaisos,

partito (separato) *m'avete da voi senza tutte occasioni* (senza alcune cagioni). E nel Breviario d'Amore:

L' autra amors de bes temporals,
Que es ocaysos de motz mals,

l'altro amore di beni temporali, che è occasione di molti mali.

Il Vocabolario di Bologna sotto la voce *Occasione* in senso di *cagione*, *motivo*, riporta il seguente esempio del Pecorone G. 10, n. 1. *La priora lo disse al Re; et egli finalmente conchiuse, che levando ogni occasione, la volesse ad ogni modo.* (Qui par detto per *Uscendo d'ogni questione;* intendendo che la cosa non si mettesse più in dubbio, poichè il Re voleva colei per moglie).

In questo luogo *occasione* non vale niente affatto *questione*, ma *scusa*, *pretesto*, *ostacolo*, *difficoltà* (1); ed è dalla medesima voce provenzale *ochaiso*, ch'era usata ancora in questo significato. Guido d'Uisel:

E de temor vauc fenhen ochaisos,
Com si era vengut per autr' afar,

e dal timore vado fingendo occasioni (pretesti), *come se era* (fossi) *venuto per altro affare*. Folchetto da Marsiglia:

Que 'l sepulcre perdem primieramen,
Et ar sufre qu' Espanha s vai perden,
Per so quar lai trobavon ocaizo,

che 'l sepolcro perdemo primieramente, ed ora soffre che Ispa-

---

(1) Il nostro Compilatore-correttore non ha stimato dover dar luogo nel suo Vocabolario all' esempio riportato in quello di Bologna. Non essendo forse persuaso che quivi *occasione* possa valere *questione*, e non sapendo come levarsi d' imbroglio, ha preso il partito di lasciarlo da parte. Eppure è quello un passo, che merita di essere citato, per la voce *Occasione* presa in senso di *scusa*, *pretesto*, *ostacolo*, *difficoltà*.

gna si va perdendo, perciò perchè là trovavano occasioni (scuse). E nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Et F. . . . respondet ses ochaiso:
Tot hi do et autrey Melhis,

e F. . . . rispose senza occasione (difficoltà): *tutto gli dono e otrio* (concedo) *Melhis.*

ACCAGIONARE, imputare, incolpare, dal provenzale *ocaisonar, ochaisonar, acaizonar,* accusare, rimproverare, da *ochaizo, ochaiso,* in senso di *accusa* (1). Bernardo da Ventadorno:

Quan quier merce mi dons de genolhos,
Ela m'encolpa, e mi met ochaisos,

quando chiero mercè a mia donna inginocchioni, ella m'incolpa, e mi mette occasioni (accuse). Rambaldo d'Orange:

De tal foldat no vuelh qu'hom m'occaiso,

di tal follia non voglio che uomo m'occasioni (accusi, accagioni). Rambaldo di Vachera:

De tot aiso no tem c'om m'ocaizo de mensonja,

di tutto ciò non temo che uomo m'accagioni di menzogna. E Giraldo Bornello:

Seretz n'acaizonatz,

saretene accagionato.

GRATO, A GRATO, DI GRATO, IN GRATO, PER GRATO, GRADAGGIO, GRADIVO, GRAZIVO.

Intorno al loro significato vedi il Vocabolario. I Chiosatori affermano che *grato, a grato* ec., che si leggono in tutti gli Antichi, è detto per antitesi invece di *grado, a grado* ec. Ma questo è falso; imperocchè dal lat. *gratum* i nostri dissero prima *grato*, e poi per più dolcezza *grado*, e i Provenzali *grat.* Girardo Riquiero:

Nueg e iorn pes co pogues avenir
En far son grat,

notte e giorno penso come potessi arrivare in far suo grato.

---

(1) *Occasionare* è nel lat. barbaro.

Pier Cardinale:

Que 'l fan far del tot a lor grat,

che 'l fanno fare del tutto a lor grato. Ancora:

E si 'lh servizi cuelh en grat
Dieus ec.

e se 'l servigio coglie in grato Dio ec. Nel Breviario d' Amore:

E 'ls viandans recebian
Voluntieiramen e de grat,

e li viandanti riceveano volentiermente e di grato. E Arnaldo di Marviglia:

E m ven parlars per grat,

e mi viene a parlare per grato.

GRADAGGIO, voce di Dante da Maiano. Vedi il Vocabolario. È dal provenzale *agradatge*, *agradatje*. Arnaldo di Marviglia:

Cors guay et ergulhos,
Ab semblan amoros
De joy e d' agradatge,

cuor gaio ed orgoglioso, con sembiante amoroso di gioia e d' aggradaggio. E Amanio d' Esca:

E si us ven d' agradatje,
Per vievr' ab alegratje,
C' aiatz entendedor,

e se vi viene d' aggradaggio (vi viene gradito, caro) *per vivere in allegraggio, che abbiate intenditore* (amatore).

GRADIVO, dal provenzale *agradiu*. Pier Vidale:

Anc cavalier plus agradiu
No vitz, plus bels ec.

unqua cavaliere più aggradivo non visse, più bello ec. E G. Riquiero:

Dis li: poiria
De vos solatz traire,
Pus m' etz agradiva?

dissile: potria di voi sollazzo trarre, poichè mi siete aggradiva?

GRAZIVO, voce di Fra Guittone, derivata da *grazir*. Vedi pag. 18.

MALGRADO, MIO, TUO, SUO MALGRADO EC.

Locuzioni comuni a noi co' Provenzali. G. Faidito:

Car am malgrat qu' ieu n' aia,

perchè amo malgrado che io n' abbia (1). Ancora:

Que malgrat vostre us am e us amarai,
E malgrat mieu,

che vostro malgrado vi amo e vi amerò, e mio malgrado. Filomena:

Elhs autres s' en intrero a la ciutat
Malgrat de Karle,

gli altri se n' entrarono alla città malgrado di Carlo. Ancora:

E Rolland passec mal lur grat,

e Rolando passò loro malgrado. E Peirolo:

Don, mal mon grat, sufria
Penas e dans e dolors,

donde, mio malgrado, soffrirei pene e danni e dolori.

AVER GRATO, VENIRE IN GRATO, RENDER GRATO, SERVIRE IN GRATO, SAPER GRATO, o GRADO.

Locuzioni ancora queste provenzali. Nel romanzo di Gioffredo:

Ben sabetz parlar a plazer,
E servir, si que n' avetz grat,

ben sapete parlare a piacere, e servire, sì che n' avete grato. Ancora:

E si us en pogues rendre grat,
Volentiers o fara ec.

e se ve ne potessi render grato, volentieri ciò faria ec. Ancora:

A home non dei grat saver,

---

(1) *Malgrado* sta qui in forza di sostantivo; e così l' usò anche il Boccaccio 98, 41. *Io riavrò colei, ch' è meritamente mia, malgrado che voi n' abbiate.*

a uomo non deggio grado sapere. Nella vita di S. Enimia:

. . . . . Tu m' as demandat
Que vauc queren, e sai t' en grat,

tu mi hai domandato che vado cercando, e sottene grado. Nel romanzo di Fierabra:

E si s feyro li autre, que be lor venc en grat,

e sì si fecero li altri, che bene lor venne in grato. Nel romanzo di Flamenca:

De nulha ren mais non consira,
Mais com pogues en grat servir
Leis, cui vol onrar e blandir,

di nulla cosa mai non pensa, se non come potesse in grato servire lei, cui vuole onorare e contentare.

AGGRATARE, AGGRADARE.

Anche *aggratare* malamente annotano gl' Interpreti ch' è per antitesi, invece di *aggradare.* Imperocchè, come prima si disse *grato* e poi *grado,* così *aggratare,* e poscia *aggradare,* mutato il *t* in *d* per maggior dolcezza. I Provenzali *agratar* e *agradar.* Nel romanzo di Gioffredo:

En est castel, que mout m' agrat,

in esto castello, che molto m' aggrata. E in altro luogo:

Deman o l' autre, si l' agrada,

domani o l' altro, se gli aggrada.

ONRARE, ONRATO, ONRANZA, ONRAMENTO, ONRATAMENTE.

È detto per i Commentatori che *onrare, onrato, onranza* ec. sono sincopi di *onorare, onorato, onoranza;* nè questo è vero: perchè i nostri Antichi usarono queste voci alla maniera de' Provenzali. Nel romanzo di Flamenca:

Leis cui vol onrar e blandir,

lei cui vuole onrare e contentare. Ancora:

E mout l' onret al plus que poc,

e molto l' onrò al più che potè. Ancora:

Gen fon aculhitz et onratz,

gentilmente fu accolto ed onrato. Ancora:

E prega 'l fort que il faza onranza,

e pregalo forte ch' egli faccia onranza. Nella Cronica degli Albigesi:

Cant l' abas de Cistel, la onrada persona,

quando l' abate di Cistello, la onrata persona. G. di S.-Didier:

Quar el es caps de pretz e d' onramen,

perchè egli è capo (principio) *di pregio e d' onramento.* E nella vita di S. Enimia:

Don poyres istar tos temps
Onradamen en est mostier,

dove potrete stare tutto tempo (sempre) *onratamente in questo mostiero* (monastero).

TRONO, TRONARE.

TRONO, TRONARE, per *tuono*, *tonare*, voci antiche, le quali s' odono tutto dì tra la nostra plebe; e furono usate ancora dai Provenzali. Nel romanzo di Gioffredo:

Et fes escur e trona e plou,

e fecesi oscuro e trona e piove. Ancora:

E leva s' un aurajes grans,
Que tot ne porta en tronans,

e levasi una tempesta grande, che tutto ne porta in tronando. Folchetto da Marsiglia:

Glorios Dieus, senher del tro,

glorioso Dio, signore del trono. E Pier di Corbiacco:

Fan los trons e los fauzers e las ploias e 'ls venz,

fanno li troni e le folgori e le piogge e li venti.

UOMO.

UOMO, usato ad articolo indefinito per *uno*, o meglio per *alcuno*, deriva dall' *homo* de' Latini usato a pronome, come fecero Terenzio ed altri. Vedine gli esempj nel Vocabolario. I Provenzali nel medesimo significato *om* ed *hom*. Amerigo da Peguillano:

Mas lo gran dan oblid' om pel maiors,

ma lo gran danno oblia uomo (alcuno) *pel maggiore.* E nel romanzo di Flamenca:

E totas res, c' om pot menar,

e tutte cose, che uomo può portare.

UOMO per *servo, ligio.* La parola *uomo,* dice il Perticari (1), dopo quella gran piena di Barbari, che sommerse il romano impero, traportata dal suo antico e comune significato, e ristretta ad un nuovo e proprio, cominciò a valere una nuova spezie di servitù, che si disse *omaggio.* Il Du-Cange: *Homo. Homines,* appellati famuli, actores, procuratores, custodes ec... Hinc *Homines* generatim posterioribus saeculis dicti quivis alterius dominio quavis ratione subjecti, seu essent ii servilis conditionis, seu ingenuae, sed obsequii ac servitii nexu superioribus dominis, atque adeo suis Principibus ratione debitae fidelitatis subditi.

Homines appellari coepere *vassalli* et *clientes,* qui ratione *beneficiorum* ac *feudorum* dominis suis, speciali ad id facta professione, quae ex hoc *hominium* et *homagium* dicta est, fidem et servitium, seu militiae, vel placitorum, aut quodvis aliud debebant.

Uomo in senso di *servo, ligio,* fu usato eziandio dai Provenzali. Nel romanzo di Gioffredo:

Con vostres homs, domna, que es,

come vostr' uomo, donna, che è. Bernardo da Ventadorno:

E li serai hom et amic,

e gli sarò uomo ed amico. E nella Cronica degli Albigesi:

E s' ieu so vostr' om e m captenc leialmens,

e se io sono vostro uomo e mi comporto lealmente.

UOMO NATO per *nessuno.* Brunetto Latini nel Tesoretto:

E non aggio talento
Di sì gran fondamento
Trattar con uomo nato.

I Provenzali *home nat.* Nel romanzo di Fierabra:

Anc pus gentil donzela no vic lunh home nat,

unqua più gentile donzella non vide nessun uomo nato.

---

(1) Della Dif. di Dante, Cap. XV.

BROCCARE, BROCCIARE.

Broccare, termine di cavalleria, che vale *ferir di punta*, e segnatamente degli sproni, *spronare*, non è dal francese *brocher*, come è detto dall'editore della Cronica del Villani, Ediz. Fir. 1832, ma dal provenzale *brocar*, pungere, spronare, correre. G. Ademaro:

> Per que te prec, messagiers, que brocs
> Tan cum poiras ton alferan,

perchè ti prego, messaggero, che brocchi tanto come potrai tuo alferano. Bertrando dal Bornio:

> Anc cynglar non vim plus irat,
> Quan l' an brocat ni l' an cassat,

unqua cignale non vedemmo più irato, quando l'hanno broccato e l'hanno cacciato.

E come i Provenzali invece di *brocar* scrissero anche *brochar*, e il loro *cha* era reso alcune volte dai nostri per *ccia*, così si disse anche *Brocciare* nel medesimo significato di *Broccare.* Nella Cronica degli Albigesi:

> Vai brochan lo destrier dels trenchans esperos,

va brocciando lo destriere degli taglienti sproni.

L'editore citato avanti, a quel luogo del Villani, Lib. VIII, Cap. LVI: *e come disperato, stimandosi d'andare alla morte, fece muovere sue bandiere, e brocciò a fedire francamente, non prendendosi guardia, nè sappiendo del fosso a traverso dov'erano schierati i Fiamminghi*, annota che *brocciò a fedire* è usato metaforicamente per *spinse, incoraggì a ferire.* Ma sta nel suo proprio significato, e vale *s'avanzò, corse spronando il cavallo* ec. Il Roquefort: *Brocher:* Brosser, avancer, être à la fin, à l'issue, piquer un cheval avec des éperons.

GRAVARE, ESSER GRAVE.

Gravare figur. per *esser di fastidio, di molestia* ec. I Provenzali *grevar.* Dodo di Prada nelle quattro Virtù cardinali:

> Savis hom en tal loc no s leva,
> On l' estar enueia e greva,

savio uomo in tal luogo non si leva, ove lo stare annoia e grava.

Esser Grave, per *esser molesto, fastidioso* ec. Nel romanzo di Gioffredo:

Cavalier, dis el, fort greu m'es,
Quar non puesc vezer qui t' a mort,

cavaliere, dic' egli, fortemente grave m' è perchè non posso vedere chi t' ha morto. Ancora:

Dis lo reis: mout m' es greu a far,

dice lo re: molto m' è grave a fare (1).

SEGNARE, SEGNARSI.

Segnare per *fare il segno della croce, benedire*, in provenzale *senhar*. Nella Cronica degli Albigesi:

L' apostolis lo senha al seu comjat donar,

l' apostolico (papa) *lo segna al suo comiato dare* (nel dargli il suo congedo). E nel romanzo di Fierabrà:

Can Olivier lo vic, de sa man lo senhet,

quando Oliviero lo vide, di sua mano lo segnò.

Segnarsi per *farsi il segno della croce.* Nel romanzo di Gioffredo:

E cant la messa fon finida,
E Jaufre l' ac en pes ausida,
Seina s' et eis s' en totz jausens,

e quando la messa fu finita, e Gioffredo l' ebbe in piedi udita, segnasi ed escesene tutto gaudente.

COMPAGNONE.

Compagnone si disse anticamente per *compagno* alla maniera dei Provenzali. Nel romanzo di Gioffredo:

E pueis apres siei compaignon,

e poi appresso i suoi compagnoni. Nella vita di S. Enimia:

Per ho il dis als companhos,

per ciò ella dice alli suoi compagnoni. E nella Cronica degli Albigesi:

Se moc lo coms de Fois el e sei companhon,

si partì lo conte di Foix egli e i suoi compagnoni.

---

(1) Dal *greu* de' Provenzali è il nostro *greve* per *grave.*

RANCURA, RANCURARE.

Il Du-Cange: *Rancura*, fastidium, querimonia, vox Italis nota: ex lat. *rancor..... Et qui habuerit rancuram de aliquo de vobis, et voluerit vos pignorare et prendere* ec. E il Roquefort: *Rancuer, rancueur:* Haine cachée et invétérée qu'on garde dans le cœur, désir de vengeance, rancune.

I Provenzali *rancura*. Nel romanzo di Gioffredo:

Pueis fini aissi sa rancura,

poi finì così sua rancura. E Arnaldo di Marviglia:

S' autre tort no us agues,
Non m degratz far rancura,

se altro torto non vi avessi, non mi dovreste far rancura.

Rancurare, dal basso latino *rancurare*. Nella Carta di Alfonso I. re d'Aragona: *et si me amas, amplius non veniant mihi inde rancurantes.* Du-Cange.

I Provenzali *rancurar*. Giraldo Bornello:

Mas que val esbaudimens
Al cor, s' el cap s' en rancura?

ma che vale sbaldimento al cuore, se il capo se ne rancura? E nel romanzo di Gioffredo:

Una pulcela que s rancura,
E s clama d' una desmesura,

una pulcella che si rancura, e si chiama d'una dismisura.

VERDADIERO.

Il Redi, lett. 11. 4. *Avendo io qui comunicata l'Oda di VS. Illustrissima a molti* ec. *l'hanno tributata di così verdadieri e gloriosi applausi, che* ec.

Sulla qual parola Verdadieri così il Monti nella Proposta: Questa voce è così sfacciatamente spagnuola, *verdadero* da *verdad* (voce in quella lingua significante *verità*), che non sappiamo con qual coscienza il Redi abbia potuto scriverla, ed altri portarla nel Vocabolario.

Questa voce non è dallo spagnuolo, ma dal romano *vertadier, vertadiers;* ed il Redi disse *verdadieri*, mutato il *t* in *d* per maggior dolcezza di lingua, e potè bene scriverla, e gli Ac-

cademici portarla nel loro Vocabolario. Nel libro di Seneca:

> Aquel es vertadiers amix,
> Que t' ensenha cum te castix,

quegli è vertadiero amico, che t' insegna come ti gastighi. Rambaldo da Vachera:

> Qu' ab fin cor vertadier
> Li sui,

che con fino cuore vertadiero gli sono. E nel Breviario d'Amore:

> Tot en aquesta manieyra
> Que ie' us diray vertadieyra,

tutto in questa maniera che io vi dirò vertadiera.

VIRARE.

VIRARE, termine di Marineria, vale *far volger la nave dall'una all'altra parte;* ed è voce tolta dirittamente dal provenzale *virar*, girare. Nel romanzo di Fierabra:

> Brandis la bona lansa, et a 'l caval virat,

brandisce la buona lancia, ed ha 'l cavallo virato. Arnaldo di Marviglia:

> Adoncx me torn e m volv e m vir,
> Pens e repens, e pueis sospir,

allora mi torno (volto) *e mi volvo e mi viro, penso e ripenso, e poi sospiro.* E Giraldo Bornello:

> E tals es en gran pojar,
> Cui la roda en breu virar (1)
> Son pojar fara descendre,

e tale è in gran poggiare, cui la ruota in breve virare suo poggiare farà discendere.

CARPENTIERE.

CARPENTIERE, legnaiuolo, che fabbrica i carri. Il Redi, lettera I. 7. *Carpentiere* vale legnaiuolo, e viene dal *charpentier* de' Franzesi, e dal *carpentarius* (2) de' Latini, che significano generalmente legnaiuolo.

---

(1) Il Perticari, Dif. di Dante, cap. XV, invece di *virar* ha *tirar,* e dice che *tirar* è pronunzia de' Marchiani. Ma è errore manifesto, dovendosi leggere senza dubbio *virar*.

(2) Il Du-Cange: *Carpentum,* Papiae, *Pompaticum vehiculi genus,* Car-

I nostri Antichi non ebbero questa voce dai Francesi, ma dai Provenzali, che prima di loro dissero *carpentier*. Nella Cronica degli Albigesi:

E lains en Toloza ac aitans carpentiers,

e là entro in Tolosa ebbe (furono) *altrettanti carpentieri.* Ancora:

Lo cardenals e 'l coms fan carpentiers venir,

lo cardinale e 'l conte fanno carpentieri venire.

POLO.

Dante, Parad. XVIII, v. 136:

Ch' io non conosco il pescator nè Polo.

I Commentatori: POLO per *Paolo* dee esser preso dal francese idioma.

Non dal francese idioma è preso, ma dal romano. Nella Cronica degli Albigesi:

Ni lo coms de Sant Pol, que an apres cauzit,

nè lo conte di S. Polo, che hanno appresso scelto. Ancora:

E lo coms de Sant Pol, qui era sos cozis,

e lo conte di S. Polo, che era suo cugino. Nella vita di S. Trofimo:

. . . Sant Peyre lo bon pastor,
E l' apostol Sant Pol, que era am lor,

S. Piero lo buon pastore, e l' apostolo S. Polo, che era con loro (1).

MARRIMENTO, MARRITO.

MARRIMENTO, smarrimento, sbigottimento, afflizione, dolore, in provenzale *marrimen*. Pier Vidale:

D' on mi sen revengutz
De tot lo marrimen,
Qu' ai agut lonjamen,

rum. — *Carpentarius*, qui facit carpenta. — Postmodum dicti *Carpentarii* artifices omnes lignarii, et tignabrii fabri.

(1) *Polo* dicono tuttodì i Veneziani.

d'onde mi sento rinvenuto da tutto lo marrimento, che ho avuto longiamente. E Pier Cardinale:

> Quar me do marrimen
> De l' autrui falhimen,

perchè mi do marrimento dell' altrui fallimento.

Marrito, smarrito ec. in provenzale *maritz*, *marritz*. Folchetto da Marsiglia:

> Quar lonx espers m' aura fagz longamens
> Estar maritz et en greus pessamens,

perchè lungo aspettamento m' avrà fatto lungamente stare marrito ed in greve pensamento. E nel romanzo di Gioffredo:

> E plain s' a guisa de marit
> Molt fort,

e lagnasi a guisa di marrito molto forte.

L'origine di queste voci è nel lat. barbaro *marrire* e *marritio.* Il Du-Cange: *Marritio,* Detrimentum aut jactura rei, vel molestia aut animi dolor, qualis ex damno nasci solet, quo sensu et nos vulgo *marritum* nunc quoque dicimus illum, qui de re quapiam dolet. E il Roquefort: *Marrir:* Affliger, chagriner, maltraiter; *mœrere*, en bas. lat. *marrire.* — *Marri*, *mari:* Chagrin, affligé, qui a du regret d'avoir fait une chose; *mœrens.*

NOTARE.

Dante, Purgat. XXIV, v. 82:

> Ed io a lui: io mi son un che, quando
> Amor mi spira, noto, ed in quel modo
> Ch' ei detta dentro, vo significando.

Notare vale qui porre in nota, cioè in musica (1), e per similit. cantare in versi, compor versi ec. dal provenzale *notar*, che valeva lo stesso. Guido d'Uissel:

> L' autre jorn per aventura
> M' anava sol cavalcan,
> Un Sonet notan,

l' altro giorno per avventura m' andava solo cavalcando, un

---

(1) Da *note*, segni del canto; e perciò *notare* in luogo di *cantare*. Vedi anche Purgat. C. xxx, v. 92.

Sonetto notando; cioè *componendo*. Nel romanzo di Fierabra:

Dona, so dis Berart, cel que sap ben cantar,
Nota mot volontiers per so mal oblidar,

donna, ciò dice Berardo, quegli che sa ben cantare, nota molto volentieri per suo male obliare. E nel romanzo di Flamenca:

L' us mena giga, l' autre nota,
L' us ditz los mots e l' autre 'ls nota,

l'uno dirige la giga, l'altro nota; l'uno dice li motti (le parole) *e l'altro li nota*.

ARINGATO.

Aringato o *Arringato*, preparato, e in punto per combattere, e giostrare, ordinato, schierato, dal provenzale *rengar* e *arengar*. Il Fauriel: *S'arengar*, se mettre de file, se ranger, prendre son rang. Nella Cronica degli Albigesi:

Lo coms de Fois s' arenga, e son ben cccc,

lo conte di Foix s'aringa, e sono bene quattrocento. Ancora:

Plus so de cc. milia cant son rengatz el camp,

più sono di dugento mila quando sono aringati nel campo. Ancora:

A batalha rengada vengron d' aital randon,

a battaglia aringata verranno di tale slancio.

PAGARE.

La voce *Pacare* valse in lat. *Sodisfare* per mezzo d'una somma d'argento la famiglia di colui, ch'era stato ingiustamente ucciso, onde per questo accomodamento stabilito dalla legge si mantenesse la pace. Il Du-Cange: *Pacare*, Solvere, exsolvere, *Paier*, vox orta vel ex *pacare*, pacem facere debitum solvendo: vel ex *pactare*, pactum, seu tributum solvere. Nel romano primitivo, e nella lingua de' Trovatori, *Pagare* fu usato in senso di *sodisfare ad un debito*. Il Du-Cange: *Pagare*, idem quod *Pacare*. Charta libertatum villae Montis regalis in Sebusianis: *Si quis portaverit pannum infra operatorium ad faciendum indumentum, non debet vadiari ab operario, sed*

tantum ab eo cujus est pannus, si non fuerit pagatus. (1) E Cercamone:

Vos mi pagatz d' autrui borsel,

voi mi pagate dell' altrui borsa.

Quindi nella lingua provenzale e nella nostra si usò *pagare* nel significato primitivo di *sodisfare.* Ugo Brunetto:

.... Cordos, anel e guan
Solian pagar los amadors un an,

cordoni, anelli e guanti soleano pagare (sodisfare) *li amadori un anno.* Giraldo Bornello:

Er aculhitz,
E de son rey
Si tenra per pagatz,

sarà accolto, e di suo re si terrà per pagato. E Pier Vidale:

Senher, pel semblan que m mostra
Me teni de lieis per pagatz,

signore, pel sembiante che mi mostra mi tengo di lei per pagato.

PAGARE in questo senso, così frequente in Fra Guittone, non si usa volentieri presso di noi, che diciamo invece *appagare:* c' è rimaso solamente *pago,* sincope di *pagato,* per *sodisfatto.*

RICCO.

RICCO s' usò anticamente in senso di *possente, forte.*

La terminazione *Rix,* dice il Ch. Raynouard (2), nei nomi Gauli *Ambiorix, Viridorix* ec.: nei nomi francesi *Childéric, Chilpéric* ec., e nei nomi Goti *Théodoric, Alaric* ec., non era verisimilmente che una indicazione di possanza, di forza, come il *Rik* degli Arabi. Il versetto del Vangelo:

De alta sede
Deposuit *potentes,*

è tradotto da Otfrido,

Fona hoh sedale
Zistiaz er thie *Ricke.*

---

(1) Dicevasi anche *Paccare: Paccet tres solidos, quomodo nobis videbuntur partiendos.* Vedi il Du-Cange.

(2) Recherches philologiques sur la langue Romane.

E il poeta Fortunato spiega il nome di *Chilperico*, Chilpe, *adiutor*, e Ric, *fortis:*

> Chilperiche potens, si interpres barbarus adsit,
> *Adiutor fortis* hoc quoque nomen habes.

Nel senso di *forte*, *possente*, usarono la voce *ricco* anche i Trovatori. Augier:

> Serai plus ricx qu' el senher de Marroc,

sarò più ricco (possente) *che il signore di Marrocco.* Amerigo di Peguillano:

> Que 'l dig son bon e 'l fag son aut e ric,

che i detti sono buoni e i fatti sono alti e ricchi (forti).

Così nella Spagna e nella Navarra i *ricos ombres*, ricchi uomini, erano i possenti. Onde Bosch, *Titols de honor de Cathalunya* dice: Los richs homens eren aixi anomenats no per ser richs o tenir molts bens, sino per esser de clar linatge y poderosos; *Li ricchi uomini erano così nominati non per esser ricchi o tenere* (possedere) *molti beni, se non* (ma) *per essere di chiaro lignaggio e poderosi.*

E una ordinanza di Carlo, re di Navarra, del 26 giugno 1350, parlando di Pietro di Luxe, scudiere, porta: Ycelli avons fait, créé et ordonné, faisons, créons et ordenons, par ces présentes, *Ricombre* de notre royaume . . . . . que audit *Ricombre* paye et rende chascun an, d'ores en avant, la dite *Ricombrie.*

Per successione di tempo la voce *ricco* perdette generalmente questo suo primitivo significato; e ciò per la mutazione de' costumi, come nota il citato Raynouard: Quand la puissance ne résida plus uniquement dans la force matérielle, dans l'exercice du commandement militaire, et que l'autorité de l'or, de l'argent, la considération de la propriété, soit territoriale, soit industrielle, balança l'autorité féodale et militaire, ou l'action même du gouvernement, les *Riches*, les *forts*, les *puissants*, furent ceux qui possédaient les domaines, les troupeaux, l'argent et l'or, ou qui exerçaient fructueusement une vaste industrie. (1)

---

(1) Loc. cit.

AGIO, AGIAMENTO, AGIATAMENTE, AGIARE, DISAGIARE, DISAGIO, MISAGIO.

AGIO in senso di *comodo*, e di *diletto*, *piacere*. Vedi il Vocab. Dal provenzale *ais*, *aize*, *aizes*. Bertrando dal Bornio:

No 'l valra mession genta,
Ni sojorns ni estar ad ais,
Tan cum guerr' e trebaill e fais,

non gli varrà liberalità gentile, *nè soggiorno* (riposo) *nè stare ad agio*, *tanto come guerra e travaglio e fascio.* E Giraldetto il Rosso:

Mas mal trazen, creis honors . . .
E pueys apres aizes ve,

ma male traendo (sopportando), *cresce onore . . . e poi appresso agio* (piacere, diletto) *viene.*

In senso di *camera*. Nov. Ant. 97. 5. *Quell' altro poi cavalcò più volte*, *tanto che udì il padre e la madre far romor nell' agio*, *e intese dalla fante* ec. E Guittone Lett. XXVII. *Tornando a casa vostra nell' agio vostro.* Dal provenzale *aize* e *aizi*, che vale *dimora*, *soggiorno*, *casa*, *asilo*. Rambaldo da Vachera:

Mas adoncx l' es tot son deleit doblatz,
Quan sap l' aize salvatge,

ma allora gli è tutto suo diletto doblato (doppiato), *quando sa l' agio* (soggiorno) *salvaggio.* Ancora:

Que vers es so qu' el vilas di,
Que nul hom, qu' es dins son aizi,
Trobe tot so que vai queren,

che vero è ciò che il villano dice, *che null' uomo*, *ch' è dentro suo agio* (dimora), *trova tutto ciò che va cherendo* (cercando). (2)

AGIAMENTO, in provenzale *aizimen*. Il conte di Poitiers:

Pero leumens
Dona gran joy qui be mante
Los aizimens,

(2) Da *ais*, *aize*, *aizi*, dissero gli Antichi anche *asio*. Il Barberino nei Documenti d' Amore:

Se vuoi più in asio stare.

però leggermente (facilmente) *dona gran gioia chi ben mantiene li agiamenti.*

AGIATAMENTE, in provenzale *aizadamen.* Cat. degli apost. di Roma:

Coma no 'l pot aucire aizadamen,

come non lo può uccidere agiatamente.

AGIARE, in provenzale, *aizar, aisar.* Liv. di Sydrac: aquilh que trebalho e no s'auzo aizar, aquilh so sirvenh d'autrui; *quelli che travagliano e non s'osano agiare, quelli sono serventi d'altrui.* Ancora:

Quals so las plus aisadas gens del mon?

quali sono le più agiate genti del mondo?

DISAGIARE in provenzale *dezaizir, desasiar.* Rambaldo d'Orange:

Ni de s' amor mi dezaizic,

e del suo amore mi disagiò. E nella vita di Guglielmo di Baux:

Anet s' en paubres, desasiatz,

andossene povero, disagiato.

DISAGIO, in provenzale *desaise.* Nella vita di Bertrando dal Bornio: El era.... en un ost, en temps d'ivern, et avia gran desaise; *egli era in un oste* (armata), *in tempo d'inverno, ed avea gran disagio.*

MISAGIO, in provenzale *mezayse.* Nel libro dei Vizj e delle Virtù: motz trebalhs e mezayses; *molti travagli e misagi.*

CONFESSO.

Dante Inf. XXVII, v. 83:

E pentuto e confesso mi rendei.

Questa voce, dal lat. *confessus,* era anche de' Provenzali. Raimondo di Castelnuovo:

E selhs qu' estan confes e peneden,

e quelli che stanno (sono) *confessi e penitenti.* E Amerigo di Peguillano:

C' aissi cum sers o pres
Sui sieu liges confes,

che così come servo o preso (prigioniero) *sono suo ligio confesso.*

SENNATO, DISSENNARE.

SENNATO. Brunetto Latini nel volgarizzamento della Rettorica di Tullio: *se non l'avesse mosso sennata e soave parladura*. In provenzale *senatz*. Nella Cronica degli Albigesi:

A sest cosselh s'accordan trastotz les plus senatz,

a questo consiglio s'accordano tutti li più sennati.

DISSENNARE, dementare, togliere il senno, dal provenzale *desenar*. Pier Cardinale:

E vi ben que desenatz son,

e vide bene che dissennati sono. E nella Tenzone tra Pier d'Alvernia e Bernardo da Ventadorno:

Peire, qui ama desena,

Piero, chi ama dissenna.

LIGIO.

Il Roquefort: *Lige, liege* (home): Vassal, soumis, sujet à un autre, engagé, obligé; vassal qui tient un fief de son seigneur, et qui est lié envers lui d'une obligation plus étroite que les autres; vassal attaché à son seigneur par un serment particulier de lui être fidèle; *ligatus;* en bas. lat. *ligius*. *Homaige lige:* Soumission pleine et entière d'un vassal à son seigneur.

In provenzale *liges, ligges*. Bernardo da Ventadorno:

Qu'ieu sui sos hom liges, on que m'esteia,

che io sono suo uomo ligio, ove che mi stia (sia). Peirolo:

E dis li m qu'a lieys s'es datz
Mos cors liges et autreyatz,

e diglimi che a lei s'è dato mio cuore ligio e concesso. E Amerigo di Peguillano:

Sui sieu liges confes,

sono suo ligio confesso.

Intorno all'origine di questa voce così il Du-Cange; De vocis *ligius* origine ac etymo plures habentur scriptorum sententiae. Guido Papae decis. 309 Gloss. in Clement. *Pastorales*, de sentent. et re judic. Nicol. Uptonus de Militari offic. cap. 18, et alii, a *ligare* effictam volunt, quod *hominio* ac *professione fidei*

strictius domini servitio *alligetur* vassallus. Willelmi Armorici lib. 2. Philippid.

Esse tenebatur homo ligius atque fidelis,
Et tanquam domino jurando jure ligatus.

Alia est Joviani Pontani lib. 2. de Gestis Ferdinandi sententia: *Dicti*, inquit, *ligii*, *quod ligatis Reges pollicibus illos fidei imperiisque sic suis vinciant*, *atque obnoxios statuant.* — Cujacius ad lib. 1. Feudor. Vignerius in Tract. de Minori Britan. p. 159. et Bignonius ad Formulas Marculfi lib. 1. cap. ult. vocem *lige*, ejusdem esse originis volunt, qua *leudis*, *leodis*, id est, fidelis.

Sed probabilior longe videtur eorum sententia, qui a *Litis* accersunt, quos mox ostendemus ita appellatos *Ascriptitios* quosdam, qui dominis suis ratione servitii obnoxii erant: adeo ut qui ejusmodi servitiis ratione praediorum, beneficiorum, ac feudorum nobiles tenerentur, *litgium* servitium debere dicerentur: quod omnino suadent Tabulae veteres aliquot, in quibus *litge* scribitur. Charta Rainaldi Vicecomitis *de Gimel* an. 1163. apud Iustellum in Hist. Turen. p. 34. *Pro isto vero feudo idem Rainaldus fuit homo litges praedicti Vicecomitis, Rainaldi....* Erant igitur *ligii* vel *litgii*, dominis suis omnino *et in solidum* obnoxii, adeo ut ab iis nude penderent. . . . . Ita qui *ligius* est, totus est domini sui, familiaris, domesticus, atque, ut verbo dicam, vassallus. Neque aliter hanc vocem intellexere Graeci ac Byzantini scriptores, quibus λίζιος idem est quod οἰκεῖος.

FADO.

FADO, scipito, sciocco. Nell'Esposizione del Pater noster: *fa il tuo divenire fado e scipito ciò che l'uomo solea dinanzi amare, siccome l'acqua è fada, cioè sciocca a colui ch'è avvezzo a buon vino.* E Fra Giordano Pred. R. *Tutti i sapori de' terreni piaceri son fadi e vili.*

Il Monti nella *Proposta* si scaglia contro la voce *Fado*, tacciandola di *sciocchissima* e *stomachevole*, e di *fracida provenzale;* e si lagna che gli Accademici della Crusca l'abbiano insaccata nel Vocabolario. S'egli gridi a ragione, altri sel veda; imperocchè fracide provenzali sono anche *malvesta*, *malestruo*, *virare*, e tante altre, ch'egli ha preso ad esaminare nel suo libro, eppure non le ha per questo condannate. Dal lat. *fatuus* dissero i Provenzali *fatz*, ed i nostri *fado*, mutato il *t* nel *d*

per dolcezza di lingua. Il conte di Poitiers:

. . . . No fui tan fatz
No sapcha triar lo melhor
Entr' els malvatz,

non fui tanto fado che non sappia triare (scegliere) *lo migliore fra li malvagi.* E Arnaldo di Marviglia:

Entr' els nescis e 'ls fatz
Sai chausir los senatz,

fra li nescii (ignoranti) *e li fadi so ciausire* (scegliere) *li sennati.*

PERTA.

PERTA per *perdita.* Fra Guittone Lett. III. *Farò voi dimostrare procaccio vero ciò, che perta contate.* E Lett. XIV. *Uomo che di vostra perta perde, e dole di vostra doglia* ec.

Il Bottari annota intorno a questa parola che gli Antichi sincopavano molte voci, che ora si dicono distese; e molte, che si dicevano distesamente, adesso si sincopano. *Perta* non è per sincope, ma un provenzalismo. Bonifazio Calvo:

Car ma perda es razos qu' a els dueilla,

perchè mia perda (perta) *è ragione che ad essi doglia.*

FINE.

AVVISO

Dovendo, a causa della mia partenza per la Grecia, sospendere per alcuni mesi la stampa di questo libro, perciò pongo qui un'Appendice, ed un Indice alfabetico di tutte le voci e locuzioni che sono in esso contenute. E questo ho voluto fare perchè, per ogni caso che mi potesse per innanzi impedire o distogliere affatto dal continuarlo, intendo che s'abbia allora per Opera terminata, e come un Saggio di ciò che si potrebbe adoperare intorno a cosiffatte materie.

APPENDICE

Pag. 14. v. 7. Il Du-Cange: *Cara*, facies, vultus, caput.... Hispani et Provinciales nostri *Cara* etiamnum pro vultu ac facie usurpant. Itali *Cera*.

Pag. 15. v. 10. Nella Cronica degli Albigesi:

El se combatra ab lor, e so propchanament,

egli si combatterà con loro, e ciò proccianamente.

ivi. v. 18. Il Du-Cange: *Berbix*, detortum ex *Vervex*, Gallis *Berbis*, vel *Brebis;* Italis *Berbice*. Gloss. *Berbix*, aries, *Berbix*, πρόϐατον. Gloss. Græc.-Lat. Πρόϐατον, ἀρνίον, Verbella, ovis, berbix.

ivi. Nota (1) v. 3. Anche il Du-Cange, che riporta questo esempio, ha *berbicem*.

Pag. 16. v. 7. E nella Leggenda di S. Margherita:

Fel, ladro traito, sì prese a dire,
Che venisti per me tradire.

Pag. 21. v. 28. Dal basso latino *privatus*. Il Du-Cange: *Privatus*, familiaris, amicus: Gall. *Privé*. Capit. Caroli C. tit. 30. *Et ideo ad hoc veni, ut inter eos privatus mediator existerem.*

Pag. 22. v. 17. E Fra Guittone, Lett. XXXI. *Ma pare dirittura di sovvenire a colui, che si vuole appressare a quello, che porge, e sovvene a privadi e a strangi.*

Pag. 24. v. 5. E nella Cronica degli Albigesi:

Que ja non aurem trevas, ni patz, ni accorder,
Entro qu' ieu la comquerra, o que ela m comquer,

che giammai non avremo treva, nè pace, nè accordo, infino ch' io la (città) *conquisterò, o che ella mi conquisti.* Il Du-Cange deriva la voce *treva* dal Germanico *Trevv* o *Truevve*, fides, pax.

Pag. 25. v. 2. E *acesmeresse* si diceva la donna *qui habille, qui orne, femme-de-chambre, coiffeuse.* Si vuol notare che *acesmare* e *acemare*, da cui il Roquefort deriva *acesmar* e *acesmer*, non si leggono nel basso latino, e che la vera origine di questa parola è dal greco κοσμεῖν, che vale *ornare*, *abbellire;* donde poi il provenzale *acesmar*, e il francese *acesmer*, coll'aggiunta dell' *A* in principio.

Pag. 30. v. 9. I Provenzali ebbero anche il verbo *aliamare*, legare. Bernardo da Ventadorno:

Si m ten pres s' amors e m' aliama,

così mi tien preso il suo amore e m' aliama.

Pag. 31. v. 3. Dal lat. de' bassi tempi *otriare.* Il Du-Cange: *Otriare*, concedere, permittere, vel obtinere et impetrare. . . . Notitia in Tabulario Vindocinensi Thuani n. 5. *Eo tenore et ea fide, ut convenientiam istam otriare, et testari faciat suos fratres* ec.

Pag. 35. v. 19. Il Vocabolario di Bologna § II. *Forzore*, dal lat. *fortiore*, quasi *forziore.* In signif. di *forza* a modo di sost. lo usò Guittone Lett. II. E spezialmente contra mio forzore; cioè *sopra le mie maggiori forze;* ma non è da imitarsi.

L'interpretazione di *contra mio forzore* per *sopra le mie maggiori forze* è del Bottari, Nota CLXXXVIII alle Lettere di Fra Guittone, ma è falsa. Imperocchè *forzore* in questo luogo non è dal latino *fortiore*, ma è un vero sostantivo per la medesima desinenza in *ore* detta di sopra, e vale semplic. *forza.* Il Compilatore-correttore avendo riportata la voce *Forzore* in senso di *più forte*, e stimando che in quest' esempio di

Guittone citato dai Compilatori Bolognesi avesse la medesima origine, l'ha esclusa dal suo Vocabolario.

Pag. 38. v. 33. E *sobranzier*, superiore, che sobranza gli altri. Arnero:

> Tot autressi deu la domna grazir
> Lo sobranzier, e 'l nescis deu fugir,

tutto altresì dee la donna grazire lo sobranziere, e 'l nescio (ignorante) *dee fuggire.*

Pag. 41. v. 25. E *cresi* per *credetti*, Lib. V, C. XVI:

> Salendo io cresi posare,
> Non lassommi Amor finare.

Pag. 48. v. 22. E nella Vita di Guglielmo di Cabestano: e tant feron que d'una semblansa que d'autra, la dompna et Guillem, que R. crezia que G. jagues con ela; *e tanto ferono che d'una sembianza che d'altra, la donna e Guglielmo, che Raimondo credea che Guglielmo giacesse con ella.*

Pag. 50. v. 36. Ancora:

> E s'io mai nel cor mio deggio savere,
> Amor, te possedere,
> E gaudere d'aver tua manentia.

Pag. 51. v. 19. Ancora:

> Dispiacciati oramai, amico d'esso
> Più galear te stesso ec. (1)

Pag. 52. v. 18. E Lapo Gianni in una sua Canzone inedita, che si conserva nella Libreria Magliabechiana, Codice 993, Class. VII, rivolto ad Amore, gli dice:

> Non saggi, non cortesi,
> Ma fallidor palesi,
> Truianti, triccador sovr' altri vili
> Fai baron signorili.

Pag. 53. v. 13. Il Roquefort: *Pareil:* Egal, de même qualité.
Pag. 54. v. 4. Il Roquefort: *Parel, pareil, pareilh, pareu:*

---

(1) E in altro luogo, dove le stampe hanno:

> Ma non golea alcun tanto, nè mira,
> Nè davanti si tira,
> Non sieguaio pensier, noia ed affanno,

correggi: *Ma non galea.*

Paire, assemblage de deux choses de même nature; en Langued. *parel.*

Pag. 56. v. 31. Fra Guittone invece di *avviso* disse in fem. *avvisa;* e manca nel Vocab.

> Ma se legge nè Dio non l'imponesse,
> Nè rendesse qui merto in nulla guisa,
> Nè poi *(poichè)* l'alma è divisa,
> M'è pur avvisa che ciascun dovesse,
> Quanto potesse, far che stesse in possà
> Ogni cosa, che per ragione è mossa.

Pag. 57. v. 21. Simile ad *innanzare*, e della medesima radice, è *dinanzare* per *passare innanzi*, che s'ode comunemente in Toscana, e che merita di essere registrato nel Vocabolario.

ivi. v. 32. L'origine di *condutto* è nel lat. *conducere* dei bassi tempi, che valeva *hospitio excipere*, *mansionaticum praebere.* Vedi il Du-Cange alla voce *Conducere* e *Mansionaticus.*

Pag. 58. v. 31. Nelle antiche scritture si legge *batteggiare* per *battezzare*, ed origina dallo stesso verbo provenzale *batejar*, mutato l'*i* lungo in due *g*. Manca nel Vocabolario, e fu usato, come nota il Bottari nella Tavola ai Gradi di S. Girolamo, dal Buti Inf. IV: *Questi, che sono qui, non hanno peccato, e benchè non abbiano meritato, non basta perchè non furono batteggiati.* E più sotto: *costoro non doverebbero essere dannati, imperocchè allora non si batteggiava.* E C. XIX, ha *batteggiatori* per *battezzatori.*

Pag. 62. v. 16. Fra Guittone scrisse alla provenzale *ni*, Lettera XXV. *E dove fuggire ni ascondere non ha mistieri.* E più sotto, secondo il testo a mano, come dice il Bottari: *acquistarle* (le ricchezze) *d'inganno e di rapina alcuna, ni d'alcun modo laido è noi vietato.*

Pag. 63. v. 5. E il B. Jacopone, T. 3. 6. 14, disse *la risponda* per *la risposta:*

> Che 'l mondo si sprofonda
> Se indugi la risponda.

Pag. 65. v. 16. E nella Vita di Riccardo di Berbesino: e la domna era gentils e bella e gaia e plazens e molt enveiosa de pretz e d'onor; *e la donna era gentile e*

bella e gaia e piacente e molto inveggiosa (desiderosa) *di pregio e d'onore.*

Pag. 77. v. 8. *Congiato* per *congedo* disse Fra Guittone Lett. XI:

Messer conte, mercè,
Piacciavi che mi disdica per Dio,
Che voi non dico, for vostro congiato;
Nè se dire oso tanto, ho 'l contra grato (1).

Il Bottari annota: *Congiato*, cioè *congedo*, *comiato*, interpostovi un *G*.

Non è per l'interposizione del *G* che Fra Guittone scrisse *congiato*, ma ad imitazione de' Provenzali che dissero non solo *comjat*, ma anche *conjat*, da cui mutato l'*j* in *g* viene *congiato*. Bertrando dal Bornio:

E prenc conjat del repaire,
On fui tan gent aculhitz,

e prendo congiato dal soggiorno, ove fui tanto gentilmente accolto.

Leggesi negli Antichi anche *congio* per *congedo.* G. Vill. XI, 86. 3. *Diedero congio a tutti gli Alamanni* ec. *e per simile modo diè congio alle sue genti.*

Il Bottari, Not. CLXXXIII alle Lett. di Fra Guittone, scrive: nel Vocabolario si trova *Congio* in questo significato (cioè di *congedo*) con un solo es. di G. V.; laonde in antico si trovava per avventura anche il verbo *congiare* per *congedare.*

Non abbiamo negli Antichi, per quanto mi sappia, nessun esempio di *congiare;* ma egli è indubitato che la voce *Congio* deriva dal provenzale *comjiar*, da cui pel mutamento del *j* in *g comgiare*, e per più liscezza di lingua *congiare.* Gavodano il vecchio:

De mon cor brau orguelh comji,

dal mio cuore fiero orgoglio congio (congedo). E *congio* può essere sincope di *congiato*, participio sostan-

---

(1) Così legge il testo Bottari; ma l'ediz. di Firenze 1828 ha:

Messer conte, mercè; piacciavi ch'io
Mi disdica per Dio,
Che voi non dico for senno cangiato;
E se dir oso ciò l'ho contra grato.

tivato; come si dice *tronco* per *troncato*, *concio* per *conciato*, e simili.

Pag. 84. v. 31. La primitiva origine di *disdutto* è dal basso lat. *deductus* e *deductio*. Il Du-Cange: *Deductio*, animi oblectatio — *Deductus*, eadem notione.

Pag. 91. v. 27. Raimondo di Miravalle:

Bona domna, no s deu d' amor gequir;
E pus tant fai qu' a l' amor s' abandona,
Non s' en cug trop, ni massa non o lir,

buona donna, non si deve d' amare gecchire (tralasciare); *e poichè tanto fa chi all' amore s' abbandona, non se ne pensa* (cura) *troppo, nè massa non lo sceglie.* Folchetto da Marsiglia:

Qu' els mieus peccatz son massa trops,
E 'l tieu cosselh m' a mot gran ops,

che li miei peccati son massa troppi, e 'l tuo consiglio m' ha molto gran uopo. E Arnaldo di Marviglia:

E per lieys, qu' es plus valens,
Massa dic tot mon coratge,

e per lei, ch' è più valente, massa dico tutto mio coraggio (cuore).

Pag. 93. v. 35. E nel romanzo di Gioffredo:

Fols et ergoillos et engres,

folle ed orgoglioso ed ingresso. Ancora:

Tan m' avia mon cor engres,

tanto m' avea mio cuore ingresso.

Pag. 99. v. 22. Intorno alla voce *apostolico* così il Du-Cange. *Apostolicus.* Olim, et nascente primum Ecclesia, universim Episcopi omnes, *Apostolici* dicti, interdum adjuncta *Episcopi*, *viri*, aut alia voce, tamquam *Apostolorum* successores: seu potius, quod quisque in sua dioecesi vices Apostolicas ageret. . . . . . Verum sicut *Papae* appellatio, quae Episcopis omnibus communis primo fuit, postmodum soli summo Pontifici adscripta legitur, ita et *Apostolici;* qua quidem scriptores aevii medii saepe, ne dicam semper, Papam indigitant.

Pag. 100. v. 3. Intorno all' origine di *baccalare* vedi il Du-Cange alla voce *Baccalarii.* Il Roquefort: *Bacheler*, *ba-*

chelard, *bachelier*, *bachelor:* Jeune homme, adolescent, qui n'est pas parvenu au degré qu'il désire, qui n'est point formé, qui n'est pas encore parvenu à l'âge viril, mineur qui ne jouit pas de ses biens, gentilhomme qui, n'étant pas chevalier, aspire à l'être, apprentif soit dans les armes, les sciences, les arts, ou tel métier que ce soit, aspirant, étudiant, homme dont l'éducation n'est pas formée; en bas. lat. *baccalarius*. E il Raynouard: *Bacalar*, *bachallier*, lat. *baccalaureus*, bachelier. Il s'est dit du jeune étudiant, du jeune militaire, et du jeune homme en âge d'être marié.

Pag. 101. v. 21. *Domneare* era voce della bassa latinità. Il Du-Cange: *Domneare*, Italis *donneare*, quasi *donneggiare*, corteggiare e servir donne: cum *domnis*, seu *domicellis* versari. . . . Concilium Albiense tom. 2. Spicilegii Acheriani can. 15. de Clerico: *nec pro domneando cum eis* (avibus venatoriis) *frequentet hospitia mulierum.* Il Roquefort: *Donoier:* caresser une femme, faire l'amour.

Pag. 102. v. 22. *Amaricare* origina dirittamente dal basso lat. Gregorio Magno lib. 12. Epist. 50. *Eumque a me tristem amaricatumque repuli.* E Lucifero Calaritano *de Regib. apostat. Quia amaricaverunt me ipsi.* Du-Cange.

Pag. 107. v. 20. Il Roquefort: *Ebahir*, *esbahir:* Etre surpris, s'étonner, être dans l'admiration.

Pag. 109. v. 12. Il Du-Cange: *Defendere*, prohibere, vetare, Gall. *Défendre.* Leges Edw. Confess. c. 37. *Usurarios defendit quoque Rex Edwardus ne remanerent in regno.* Usos etiam hac voce notione ista constat priscos Latinos: occurrit enim in Fragmento Legis Agrariae apud Gruterum 202. Claudium Quadrigarium, Ciceron. lib. 3. offic. Vegetium lib. 4. c. 10. et alios. — *Defensio*, inhibitio.

Pag. 113. v. 19. Il B. Jacopone tenne dietro al provenzale *ensems* scrivendo *ensieme* Lib. V. C. 1:

> Chi ensieme fallisce,
> Ensieme ha da penare.

Pag. 114. v. 4. Che *aggiustare* significhi anche *assidere*, *porre*

intorno, *porre dappresso*, fu notato dal Galvani nel passo seguente di Raimondo Vidale di Bezoduno:

Et a lo rey fag ajustar
Man cavayer e man joglar
En sa cort, e man ric baro,

ed ha lo re fatti aggiustare manti (molti) *cavalieri e manti giullari in sua corte, e manti ricchi baroni.*

ġ. 124. v. 37. *Mandare aliquem*, così il Du-Cange, accersere, aut jubere accersiri aliquem. — *Mandare*, imperare.

Pag. 126. v. 38. Intorno a queste tre voci così il Du-Cange: *Forisfacere*, Ugutioni, est *Offendere*, *nocere*, *quasi facere foris*, i. *extra rationem*. Ex Glossis Isid. et Pithoei, *Forisfacio*, *offendo*, *noceo*. Epicedium Erici regis Daniae, apud Pontanum, lib. 7. Rer. Danicar. *Oro omnes*, *quibus aliquid forefeci*, *ut mihi per suam gratiam indulgeant.*

Forisfactura, Crimen, Delictum. Leges Edw. Confess. cap. 32. *Friborgi causulas tractabant*, *et secundum forisfacturas emendationes capiebant.*

Forefactum, Delictum, Crimen, *forfait* nostris.

Pag. 127. v. 30. E il B. Jacopone:

Per lo folle cuitato.

Pag. 129. v. 8. Ancora:

Non truovo loco nella mia cuitanza.

Pag. 133. v. 3. Il Du-Cange: *De plano*. Inquirere, sine strepitu ac figura judicii, ac indagine.

ivi. v. 19. E Dotto Reali da Lucca:

Che luce intera clera.

Pag. 140. v. 2. Il latino barbaro ha *Barnagium*. Intorno a *barone* vedi il Du-Cange.

Pag. 143. v. 8. Il Roquefort: *Esmayer*: Etonner, s'ébahir, surprendre, émerveiller, fâcher, attrister, chagriner, avoir peur.

Pag. 150. v. 13. *Conquestare* è voce della bassa latinità, che valeva *bello et armis acquirere.*

Pag. 157. v. 23. Il Roquefort: *Douter*, *Douteir*: Craindre, redouter, avoir peur, soupçonner.

Pag. 158. v. 16. Il Roquefort definisce *Redoubtauble* per *Redoutable*, *à qui l'on doit du respect.*

Pag. 158. v. 23. Il Roquefort: *Doute:* Crainte, peur.
ivi. v. 33. Il Roquefort: *Doutance*, *Dotance*, *Douteis*, *Doutis*, *Dubitance:* Doute, crainte, incertitude.

Pag. 177. v. 14. Il lat. de' bassi tempi ha *sedet* per *decet*. Il Du-Cange: *Sedet*, Decet, ex Gallico *sied*. Andreas Aulae Regiae Capellanus in Amatoriis: *Melius in mensa regia sedet aurum, quam in pauperis domo, vel rusticano tugurio etc.*

Pag. 182. v. 14. Lo stesso Fra Guittone disse anche *istraino* per *istrano*, e *istraina* per *istrana*. Lett. III. *Fuori semno' di casa nostra in istraino paiese e grave.* E Lettera XXIX. *Quante visitazione in istraina terra hai presentatomi, quasi in tuo luogo parlando e stando meco!* Nè così scrisse per l'aggiunta dell'*I*, come annota il Bottari, ma alla maniera de' Provenzali. Nel romanzo di Flamenca:

> E fai 'l gran dol la gentz estraina,
> Quan hom estrainz era intrat,

e fagli gran duolo la gente estraina, quando uomo estraino era entrato.

Pag. 187. v. 32. E *lonjar*, longiare. Nel romanzo di Gioffredo:

> Ab aitant l' om de l' autre s lonja,

frattanto l' uomo dall' altro si longia.

Pag. 188. v. 10. E Arnaldo di Marsan:

> Garatz vostra gonela,
> Can la faretz novela,
> Que non sia trop lonja,

guardate vostra gonnella, quando la farete novella, che non sia troppo longia.

Pag. 216. v. 36. E in senso di *errare*. Arnaldo di Marviglia:

> Li prec qu' el esmend me,
> Si eu mesprenc de re,

lo prego ch' egli emendi me, se io misprendo (erro) *di nulla* (in alcuna cosa).

ERRATA	CORRIGE
Pag. 8. v. 14. volor	valor
Pag. 16. v. 18. *ascondere*	*scusare*
Pag. 84. È sbagliato l'ordine delle note; delle quali la terza debbe andare la prima; la prima, la seconda; e la seconda, la terza.	
Pag. 102. v. 25. amarzlt	amarzit
Pag. 127. v. 7. ienga	lenga
Pag. ivi v. 8. pognes	pogues.

INDICE ALFABETICO

DELLE VOCI E LOCUZIONI

Contenute in questo Volume.

D

O

P

Q

R

S